

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 150 - ANNO XVII

N° 8 - OTTOBRE 2023

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



La Ferramenta Gori, un punto di riferimento per Sansepolcro

Il dialetto di Sansepolcro: le influenze storiche e il grande progetto del professor Enzo Mattesini

Emanuele Giaccherini: da Talla alla Nazionale italiana passando per Juventus e Napoli

CALORE E BENESSERE A CASA TUA



 **PICCINIGAS**



Via del Vecchio Ponte, 10 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 742836 - www.piccini.com - info@piccini.com

4

L'opinionista

Il significato dei gemellaggi fra città

6

Politica

Comunicazione istituzionale

16

Storia

Domenico Bornigia, il vescovo del 950esimo di Sansepolcro

20

Eventi

La Festa della Castagna di Caprese Michelangelo

22

Personaggi

Miuccia Prada, rivoluzionaria di successo della moda

26

Curiosità

Il "Grosso" aretino, moneta coniata nel XIII secolo

30

Collezionismo

Le forbici antiche e moderne di Giovanni Sassolini Busatti

32

Satira

La vignetta

34

Economia

La grande evoluzione della Ferramenta Gori di Sansepolcro

39

Attualità

Badia Tedalda: l'aratura e la preparazione dei campi

39

Attualità

Sestino: l'antica via Roma

40

Cultura

L'origine del dialetto di Sansepolcro

46

Attualità

La nascita e la diffusione nazionale di Radio Subasio

50

Eventi

"I Centogusti dell'Appennino ad Anghiari"

52

Personaggi

La brillante carriera calcistica di Emanuele Giaccherini

56

Storia

Mario Sante De Angelis, ideatore delle attuali targhe automobilistiche

59

Il legale risponde

L'affido familiare di un minore

60

Inchiesta

Economia e società a Sansepolcro e dintorni (XX puntata)

63

Rubrica

La cucina di Chiara

Storia, economia, cultura e sport nel menu di questo numero del nostro periodico, che tocca quota 150. Un'altra cifra tonda - come si è soliti dire - che funge da traguardo e insieme da nuovo punto di partenza, ma della quale andiamo senza dubbio fieri. Partendo dall'economia, spazio alla ferramenta Gori, una fra le realtà commerciali in assoluto più affermate di Sansepolcro, anche perché tutto quello che manca in casa qui può essere trovato. E poi l'eccezionale percorso di Miuccia Prada, la rivoluzionaria della moda che ha costruito un autentico impero a braccetto con il marito Patrizio Bertelli. Passando allo sport, dopo Daniele Bennati ecco un altro aretino dalla carriera brillante: il calciatore Emanuele Giaccherini da Talla, partito dal Cesena e arrivato alla Nazionale italiana passando per Juventus e Napoli, fino al ruolo di commentatore televisivo una volta attaccate le scarpette al chiodo. La cultura ci apre pagine davvero speciali: con il professor Enzo Mattesini, docente universitario di linguistica, illustriamo le caratteristiche del dialetto di Sansepolcro partendo dalle influenze storiche che lo hanno originato. E il professor Mattesini ha in mente una tappa finale che spiegherà nell'articolo. Rimanendo al Borgo, la rassegna dedicata ai suoi vescovi si focalizza su monsignor Domenico Bornigia, quello che ha fatto elevare la cattedrale a basilica minore in occasione del 950esimo anniversario della fondazione della città e che puntava molto su informazione e comunicazione, come dimostrato dall'arrivo del settimanale "La Voce". Intanto, fra le emittenti radiofoniche più conosciute e seguite in ambito nazionale, Rtl 102.5 lascia il testimone a Radio Subasio, nata 47 anni fa in una garage di Viole di Assisi e cresciuta fino al passaggio in Mediaset nel 2017. La curiosità di turno concerne il "Grosso", ovvero la moneta coniata ad Arezzo nel XIII secolo seppure per un breve periodo, prima della sconfitta nella battaglia di Campaldino. Ottobre, mese di eventi: nello scorso numero la presentazione de "l'Intrepida", in questo, vetrina sulla Festa della Castagna di Caprese Michelangelo e su "I Centogusti dell'Appennino". Un altro interessante argomento è dedicato a Mario Sante De Angelis, l'ingegnere della Motorizzazione di Perugia al quale sono legate le attuali targhe automobilistiche, con due lettere, tre cifre e di nuovo due lettere e infine la rubrica fissa del collezionismo, con l'imprenditore Giovanni Sassolini Busatti che presenta la sua ricca e singolare collezione di forbici, mentre Claudio Cherubini ci riserva l'ennesimo capitolo dedicato a economia e società a Sansepolcro e dintorni con la nascita del pastificio Buitoni di Sansepolcro, quindi una puntata da non perdere. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Guglielmo Marconi, 19/21 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giulia Gambacci, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint



I GEMELLAGGI: STRUMENTO DI INTEGRAZIONE A PIU' LIVELLI OPPURE MERI VIAGGI DI CORTESIA?

Rispetto a decenni fa, quando andavano di moda, adesso stanno deviando dalla funzione principale, vuoi anche per la contingente scarsità di risorse che li retrocede nella scala delle priorità. Ma d'altronde, un vero rapporto di amicizia non può andare avanti soltanto con una trasferta di rappresentanza in occasione degli eventi

I gemellaggi e le città gemellate: hanno sempre un senso questi rapporti? Ben inteso che non sono contrario ai gemellaggi; anzi, se ben impostati, possono diventare un'opportunità reciproca per entrambe le realtà, ma mi pare che in questi ultimi tempi stiano un po' smarrendo quello che è il loro significato di fondo. Quando una città italiana e una straniera decidono di stipulare un patto di gemellaggio, vuol dire che intanto c'è una motivazione che le unisce, ma che poi i rapporti si intensificano e si coltivano su più versanti: economico, culturale, sociale, sportivo e semplicemente umano. Oggi, invece, si nota come stiano in piedi solo per una-due trasferte all'anno nelle occasioni più importanti (eventi particolari, oppure giostre e rievocazioni storiche) e sembrano essere divenuti più l'occa-

sione per farsi una gita che per altro. Spesso i gemellaggi nascono, poi vivono momenti più o meno floridi, ma a volte si interrompono e si riprendono: dipendono in larga misura dal ruolo delle persone di riferimento. Come sono nati e quali finalità perseguono? Il gemellaggio, ideato in Europa intorno al 1950, è la stipula ufficiale di una unione fra due o più comunità (province, città metropolitane o Comuni) allo scopo di cooperare e collaborare in diversi settori - quelli che ho citato sopra: politico, economico, commerciale, sociale, educativo, culturale ecc. - e di stabilire rapporti duraturi nel tempo. È una tradizione diffusa fra i Paesi che fanno parte dell'Unione Europea e possono essere intavolati anche fra enti sub-regionali situati al di fuori dei confini comunitari. L'Italia è fra le nazioni più attive a livello di gemellaggi assieme a Francia, Germania e Polonia, ma ciò non esclude di certo anche altri Stati. Attenzione poi a quanto ho trovato scritto di seguito: "Coinvolgendo direttamente i cittadini, il gemellaggio favorisce il processo di integrazione europea promuovendo il dialogo interculturale, lo scambio di esperienze, conoscenze e valori, il confronto costruttivo di opinioni e l'arricchimento reciproco, contribuendo quindi alla definizione dell'identità comune europea". Coordinando le azioni delle istituzioni e della cittadinanza, i gemellaggi migliorano la comprensione reciproca degli abi-

tanti delle realtà interessate per far sì che si sentano più consapevoli dell'appartenenza all'Unione Europea e maturino il sentimento di identità europea. Amicizia, ma anche azioni di più vasta portata: il gemellaggio pone quindi in essere le condizioni per una cooperazione fattiva e duratura fra le parti in numerosi settori e favorisce una "autentica conoscenza reciproca fra i cittadini delle diverse municipalità". Uno scambio di esperienze e anche di abitudini, quindi, mentre adesso stanno assumendo la forma di uno scambio di eventi. Ricordo per esempio che una ventina di anni fa le aziende artigiane di Sansepolcro beneficiarono di una vetrina espositiva a Nancy, nell'ambito dei rapporti con Neuves Maisons; bene, come iniziativa legata a un gemellaggio è più che buona, alla pari di qualche anno più tardi, quando alcune realtà francesi sarebbero state ospiti delle Fiere di Mezzaqueresima. Come si può quindi dedurre, il vantaggio diventa reciproco: le opportunità arrivano sull'uno e sull'altro fronte. Positivo è anche l'esempio dato da Neuchatel sul consiglio comunale dei giovani, che sta per prendere corpo anche a Sansepolcro; se i giovani consiglieri delle due città dialogano fra loro è un altro buon segnale; o comunque, si tratta di operazioni che rientrano nello spirito dei gemellaggi, che qualche decennio fa - quando il mondo era diverso da oggi - andavano persino di moda e ogni



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

Comune, grande o piccolo che fosse, cominciò a esibire assieme al cartello di località anche il pannello nel quale stava scritto "Gemellata con ...". Cosa che peraltro è rimasta tutt'oggi. Quali sono le affinità che spingono due Comuni a gemellarsi? Spesso le dimensioni stesse delle due città: un numero di abitanti pressochè simile (ma questo è certo un criterio più logico che normativo), causali storiche o anche artistiche e spesso anche la presenza in un luogo di una "colonia" di persone originaria dell'altro, nel quale vivono i parenti. Prendo l'esempio di San Giustino, che ha avviato tanti anni fa gli scambi con la Costa Azzurra, coinvolgendo poi anche Citerna e Montone, per cui i tre Comuni dell'Altotevere Umbro hanno firmato il patto con Carros, Gattieres e Le Broc, mentre Sansepolcro - sempre in tema di esempi - si è gemellato con Neuchatel e Neuves Maisons grazie soprattutto a una o più persone che dalla Valtiberina si erano trasferite in quei luoghi e che poi sono tornate. Più "ideologico" è stato il primo gemellaggio della città biturgense, quello datato 1980 con Sinj, città dell'allora Jugoslavia e oggi Croazia. L'operazione era stata condotta dal sindaco di quel periodo, Ivano Del Furia che rimase in carica fino al 1988. I gemellaggi hanno vissuto momenti più o meno intensi grazie all'interessamento del promotore o a figure particolari che si sono adoperate. Una forma amichevole di integrazione fra realtà che cercano punti in Comune ma che si arricchiscono nelle loro diversità. E allora, perché non si torna a sviluppare il gemellaggio nella sua forma più originale e bella, senza limitarsi alla gita annuale in occasione dell'Alka a Sinj e del Palio della Balestra a Sansepolcro, oppure della Festa della Vendemmia a Neuchatel? Lo dicevo sopra: il mondo è adesso cambiato, le risorse non abbondano più come un tempo, anche il gemellaggio è diventato un costo da sostenere e le priorità sono cambiate. Fresca è la dichiarazione dell'assessore di un Comune del nostro circondario, che lo ha fatto capire a chiare note: la situazione contingente ci ha suggerito di mettere davanti altre questioni più urgenti, dei gemellaggi ne riparleremo più avanti. E questo signore ha la delega proprio alla

specifico materia, quindi se lo dice lui dobbiamo credergli, anche perché si è dichiarato dispiaciuto, ma al momento non vi sono le condizioni per regolarsi in maniera diversa, che dire? Un assessore con gli attributi! Chiudendo questo mio pensiero, mi sento di suggerire un qualcosa di diverso: non so se chiamarlo gemellaggio o con un altro termine appropriato, trattandosi di un'operazione che riguarderebbe due città italiane, ma penso che sul piano ideale vedrei molto bene un'unione fra Assisi e Sansepolcro: se non c'è connessione logica fra la capitale mondiale della pace e la "città della cultura della pace", dove dobbiamo trovare un altro motivo forte per fare dialogare due realtà di questo tipo? Creare un asse collaborativo fra due città che distano appena un'ottantina di chilometri (tutti peraltro di superstrada) e che possono benissimo considerarsi unite anche in nome di una grande figura - San Francesco con i suoi pellegrinaggi che passavano anche e soprattutto per Sansepolcro e per la Valtiberina - mi sembra persino scontato. Certamente, legarsi ad Assisi sarebbe un vantaggio per Sansepolcro, che non avrà la stessa fama di Assisi ma che dispone pur sempre di una "moneta" con la quale ripagarla; San Francesco da una parte, Piero della Francesca dall'altra, muovono importanti flussi turistici che sarebbero in grado di aumentare i numeri da una parte come dell'altra. Nessuno quindi vuole interrompere i rapporti con Sinj, Neuchatel e Neuves Maisons; anzi, dobbiamo migliorarli, però allo stesso tempo il mondo di oggi ci insegna che determinate opportunità debbano essere colte, specie quando davanti ci sono prospettive interessanti. C'è chi se le crea spesso con motivazioni non proprio chiare, o comunque con qualche forzatura; nel caso di Assisi e Sansepolcro, c'è di mezzo una parola chiave: "pace". Scusate se è poco! Per il resto se queste iniziative creano opportunità economiche per le nostre imprese, ritorni culturali o turistici, avanti con i gemellaggi, ma se devono servire solo a spendere soldi pubblici, in un momento così difficile, prendiamoci una bella pausa e se qualcuno vuole andare a farsi una "vacanza" metta mano al suo portafoglio personale.



UMBRIA, APRE LO “SPORTELLO ENERGIA”: A CITTÀ DI CASTELLO ARRIVA UN NUOVO STRUMENTO A DISPOSIZIONE DEI CITTADINI PER CONTRASTARE LA POVERTÀ ENERGETICA



Aprire ufficialmente a Città di Castello lo Sportello Energia, il nuovo sportello formativo dedicato agli abitanti della città per approfondire le tematiche dell'energia e del risparmio energetico promosso da Fondazione Banco dell'energia e JTI Italia. Il progetto, presentato nella sala consiliare del Comune di Città di Castello, rientra nell'ambito dell'iniziativa "Energia in periferia - Umbria", nata per supportare le famiglie a rischio di povertà energetica residenti nelle zone periferiche delle città. Lo sportello è stato realizzato con il patrocinio del Comune di Città di Castello e sarà gestito dalle Associazioni dei Consumatori Adiconsum e Unione Nazionale Consumatori Umbria. "L'apertura a Città di Castello di uno sportello energia dedicato alle questioni legate ai costi che devono sostenere in particolare le famiglie e le imprese rientra in un progetto complessivo di messa in atto di strumenti concreti a portata dei cittadini". Le parole del sindaco di Città di Castello, Luca Secondi. "In particolare di coloro che si trovano sempre più in difficoltà. La sinergia fra pubblico e privato come in questo caso con la presenza autorevole di alcune associazioni e soggetti da tempo impegnati sul versante del contenimento energetico ed elaborazione di progetti sostenibili rappresenta un punto di riferimento che vedrà, come in questo caso il comune protagonista e sostenitore". Il progetto fa parte dell'iniziativa "Energia in periferia - Umbria", promossa da Fondazione Banco dell'Energia e JTI Italia, che ha già dato supporto a 160 nuclei familiari - 80 nel Comune di Gubbio e 80 nel Comune di Gualdo Tadino - attraverso il sostegno diretto al pagamento delle utenze e con un percorso di educazione e consapevolezza energetica per favorire la riduzione dei consumi. L'apertura dello

Sportello a Città di Castello va quindi ad aggiungere un ulteriore tassello per combattere in maniera strutturale la vulnerabilità economica e sociale delle famiglie umbre che rischiano di non poter accedere ad un paniere minimo di beni e servizi energetici, così da garantire un sostegno tangibile e duraturo alla comunità e fornendo alla cittadinanza gli strumenti utili ad alleggerire la spesa della bolletta e a gestire meglio i consumi. Iniziativa resa ancor più utile dal suo tempismo, in vista della fine del mercato tutelato relativamente ai servizi di fornitura di energia elettrica e gas naturale: lo sportello, infatti, contribuirà anche ad aiutare gli utenti in questa fase di transizione verso il mercato libero. "La gestione consapevole dei propri consumi è un passo fondamentale nel contrasto al fenomeno della povertà energetica. Per questo, come Banco dell'energia, le nostre attività sono costantemente orientate a formare le famiglie, fornendo gli strumenti per ridurre i propri consumi e conseguentemente abbassare i costi". Così ha commentato la responsabile della Fondazione Banco dell'energia, Silvia Pedrotti. "Per questo - prosegue - riteniamo importante aprire il primo Sportello energia qui a Città di Castello, per garantire un ulteriore servizio a quelle persone in condizioni di vulnerabilità economica e sociale. Una struttura, ospitata all'interno degli uffici comunali, pronta a rispondere ai bisogni e alle richieste della cittadinanza, gestita dalle Associazioni Consumatori partner della Fondazione che sapranno orientare gli utenti verso comportamenti virtuosi ed assisterli nelle problematiche legate all'energia". E poi. "Siamo molto fieri di aver collaborato alla realizzazione di questo progetto, che d'ora in poi sarà un vero e proprio punto di riferimento per i

cittadini di Città di Castello sui temi dell'energia e del risparmio energetico". Ha commentato Lorenzo Fronteddu, Corporate Affairs & Communication Director di JTI Italia. "Lo sportello fa leva sulla consapevolezza delle persone, non solo per aiutarle a ridurre i propri consumi, ma anche trasmettendo loro gli strumenti per essere più sostenibili. Consumare di meno, infatti, significa inquinare di meno ed è quindi un piacere aver contribuito alla messa a terra di un'iniziativa che fa bene sia alle persone che all'ambiente. Ed è ancora più bello averla sviluppata proprio qui in Umbria, una Regione alla quale come azienda siamo legatissimi; dove abbiamo investito in modo crescente nel corso degli anni e dove sicuramente continueremo a investire in futuro". L'apertura dello sportello si inserisce all'interno di uno scenario preoccupante sul fronte della povertà energetica: secondo il Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica - "La povertà energetica delle regioni italiane nel 2021", che per la prima volta ha riportato un tentativo di stima della povertà energetica a livello regionale, infatti, l'incidenza media del fenomeno nella Regione umbra è di ben il 6,7%, al decimo posto in Italia. Una condizione di precarietà che minaccia di espandersi, dato che il rischio di povertà o esclusione sociale riguarda circa un italiano su quattro (25,4%) e il fenomeno della povertà energetica segue la stessa tendenza a un'incidenza crescente. "Quando ci è stato illustrato il Progetto Energia in

Periferia promosso dalla Fondazione Banco dell'Energia e JTI-Italia rivolto ai nuclei familiari in difficoltà economica nei territori di Gubbio e Gualdo Tadino, abbiamo risposto positivamente all'invito, mettendo a disposizione i nostri volontari per incontri con i nuclei familiari e renderli consapevoli di un corretto uso dell'energia, formati per questo compito". Così si è espresso Giancarlo Monsignori, Presidente di Adiconsum Umbria "Oggi stiamo realizzando l'ultimo tassello del progetto, l'apertura di uno sportello nel Comune di Città di Castello per dare supporto alle famiglie come fare economia nel consumo dell'energia, come leggere una fattura e tutto quello che riguarda il consumerismo, per questo saremo presenti con nostri operatori nello spazio concesso dal Comune di Città di Castello, grazie alla sensibilità dell'amministrazione comunale e del suo Sindaco". Ed in conclusione. "Come UNC Umbria non possiamo che essere soddisfatti dell'apertura di questo sportello al quale contribuiremo con i nostri operatori garantendone operatività e funzionalità, oltre che correttezza e completezza d'informazioni, con la nostra usuale attenzione nei confronti dei consumatori di energia, ossia i cittadini". Questa la dichiarazione di Damiano Marinelli, Presidente di UNC Umbria. Lo sportello Energia sarà aperto al pubblico un giorno la settimana il Lunedì o il martedì dalle ore 9 alle ore 12 presso la sede dello Sportello del Cittadino in corso Cavour.



CONTROLLO DELLA VELOCITÀ E VIDEOSORVEGLIANZA, SANSEPOLCRO CITTA' SEMPRE PIÙ SICURA

Parola d'ordine sicurezza. E l'amministrazione comunale di Sansepolcro sta lavorando su più fronti: da una parte l'implementazione del sistema di videosorveglianza con altre 40 nuove telecamere, oltre a postazioni per il controllo della velocità. "L'amministrazione Innocenti ha promosso fin dalla campagna elettorale la volontà di rafforzare gli strumenti di prevenzione in tema di sicurezza, primo fra tutti la videosorveglianza, rendendo questo fronte un punto importante delle proprie linee programmatiche - spiega l'assessore Alessandro Rivi, titolare della delega alla sicurezza - su questo tema, quindi, l'assessorato alla Polizia Municipale con gli uffici preposti ha portato avanti più progettualità al fine di reperire tutti i fondi sovracomunali possibili per rafforzare il sistema già funzionante dentro e fuori le mura della città. Dopo una prima candidatura nel 2021, ci siamo candidati di nuovo nel 2022 al bando del Ministero dell'Interno che ha come oggetto il rafforzamento della sicurezza urbana dei Comuni, attraverso il finanziamento di sistemi di videosorveglianza. Siamo estremamente soddisfatti che il nostro Comune sia risultato assegnatario del finanziamento statale, ottenendo il massimo importo finanziabile. Non solo, il progetto che il Comune ha candidato si è posizionato al 15° posto su una graduatoria di quasi duemila Comuni e prevede un investimento totale di 130.440 euro". E Rivi entra nello specifico. "Saranno installate oltre 30 telecamere di contesto in vari punti della città, dentro e fuori le mura, ma anche ulteriori 10 telecamere di lettura targhe in accessi della città al momento non presidiati. Considerando l'importante traffico dei dati, è previsto nel progetto anche un nuovo server e un nuovo software per l'immagazzinamento e la gestione dei dati. Assieme a questo progetto, la giunta comunale ha approvato anche il progetto esecutivo di un altro finanziamento in materia di videosorveglianza, di natura regionale, che prevede un intervento totale di 41.800 euro, che combinato con il progetto Ministeriale porterà la città ad avere sostanzialmente tutti gli ingressi su strada monitorati da telecamere lettura targhe. Ricordiamo che questa tecnologia permette la segnalazione tramite "alert" immediato alle forze dell'ordine, di tutti i veicoli segnalati nella banca dati nazionale. In totale, quindi, saranno realizzati investimenti in sistemi di videosorveglianza per un totale di 172mila euro, importi mai visti a Sansepolcro su questo fronte, che saranno realizzati entro il mese di gennaio 2024. Ricordo che a questo importo va aggiunto quanto già realizzato con il finanziamento statale scuole sicure e quanto realizzato in vari punti della città, con ulteriori risorse proprie del bilancio comunale". Ed in conclusione l'assessore Alessandro Rivi. "Siamo soddisfatti dei risultati conseguiti, dei progetti presentati e dei finanziamenti ottenuti. Per questo ringraziamo il servizio di Polizia Municipale e il comandante Antonello Guadagni, per il lavoro svolto nella preparazione delle proposte progettuali". Ma è lo stesso comandante, però, che parla dell'aspetto legato al controllo della velocità perché sono state installate anche due nuove colonnine per telelaser nei rispettivi punti della città che presentavano maggio-

ri criticità legate alla velocità del traffico. Precisamente in via Osimo e via Bartolomeo della Gatta. Da tempo, infatti, cittadini e fruitori di tali zone, avevano lamentato la necessità di adoperare misure di contenimento della velocità dei mezzi in transito. Il comando di Polizia Municipale ha quindi installato due supporti che serviranno ad ospitare il telelaser, già in dotazione agli agenti locali e già utilizzato per effettuare i dovuti controlli. "Precisiamo - sottolinea il comandante Antonello Guadagni - che non si tratta di postazioni di autovelox fisse, non concesse peraltro dalla legge, ma di colonnine che verranno utilizzate solo con personale addetto presente durante le fasi di controllo. Fasi in cui sarà inoltre presente la specifica segnaletica stradale mobile. Per far sì che questi supporti fungano anche da deterrente, verrà inoltre installata una segnaletica fissa che indicherà la presenza di tali dispositivi e che inviterà i guidatori, a prestare maggiore attenzione all'indicatore di velocità e quindi ad avere maggior rispetto del codice della strada".



IL DIRETTORE DELLA NATIONAL GALLERY ALLA CASA DI PIERO, L'ASSESSORE MERCATI: "EVENTO DI GRANDE SPESSORE ALLA FONDAZIONE"

È stato un evento di portata internazionale. Per la prima volta in Italia è stato presentato il restauro della "Natività" di Piero della Francesca, proprio a Sansepolcro nella casa del sommo artista. Ospite è stato il Direttore della National Gallery di Londra, Gabriele Finaldi - che fa parte del Comitato Scientifico della Fondazione - e la dottoressa Jill Dunkerton, conservatrice dei dipinti dell'istituto londinese. Iniziativa fortemente voluta e organizzata dalla Fondazione Piero della Francesca, attiva sin dagli anni '90 del secolo scorso nella promozione di studi e ricerche su Piero. L'opera, già documentata nell'inventario dei beni della famiglia nel 1500 come "Una tabula cum nativitate domini nostra manu magistri Petri", era poi esposta nel palazzo della famiglia Franceschi Marini - oggi Palazzo delle Laudi - sino alla sua immissione nel mercato antiquario fiorentino nel XIX secolo. Oggi conservata alla National Gallery di Londra e recentemente sottoposta a un restauro di cui si è tanto parlato. "Un evento di elevato spessore artistico e culturale, che ha dato lustro alla Fondazione e a Sansepolcro - commenta l'assessore alla cultura, Francesca Mercati - la riconosciuta professionalità, unita alla cordialità che distingue il direttore Gabriele Finaldi e la dottoressa Jill Dunkerton ha permesso di fare piena luce sull'epopea

della Natività di Piero della Francesca e di approfondire la tecnica alla base del recente restauro, dopo i tre precedenti, che ha interessato uno dei capolavori di Piero. Una possibilità di conoscenza per l'opera nata alle nostre latitudini e poi trasferita all'estero, molto partecipata dal pubblico che ha gremito le diverse sale della Casa di Piero". E aggiunge. "Questo formidabile avvenimento celebrato a Sansepolcro ha registrato la presenza di studiosi ed esperti di chiara fama e ha visto anche riunito l'intero Comitato Scientifico della Fondazione, a testimoniare quanto fosse sentita e stimolante l'iniziativa. Complimenti dunque alla Fondazione Piero della Francesca per l'organizzazione di un appuntamento di simile portata. Fondazione che ha assunto uno status di livello internazionale, creando un prezioso ponte con la prestigiosa realtà della National Gallery e che si pone ormai come punto di riferimento per gli studi e gli approfondimenti su Piero della Francesca e la sua opera. Questo ci inorgoglisce come amministratori perché sin dall'inizio del nostro mandato abbiamo puntato molto sul rilancio dell'istituzione, attuando anche scelte come quella di nominare presidente dell'organismo la dottoressa Francesca Chieli, che si stanno sempre più rivelando vincenti".



“IL SABATO DEI BAMBINI”: NUOVE ESPERIENZE A SAN GIUSTINO

PROGRAMMA ESPERIENZE LUDICO LABORATORIALI

orario
10 - 12

<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 30 Settembre</p> <p>Inaugurazione e letture con il Circolo LaAV "Un viaggio che inizia da... un libro" Conduurrà il Circolo LaAV Città di Castello presso il Nido L'Arcobaleno; v. del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 2 Marzo</p> <p>Far musica Conduurranno l'evento le educatrici del Nido L'Arcobaleno presso il Nido L'Arcobaleno; v. del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 11 Maggio</p> <p>Il mio pianeta Conduurrà l'evento GrowHub presso il Nido L'Arcobaleno; via del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>
<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 7 Ottobre</p> <p>Quando la natura diventa arte: texture e frottage Conduurrà l'evento l'associazione Artea presso il Nido il Cucciolo; via Von Gluck - Lama, San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 16 Marzo</p> <p>Casa dolce casa Conduurranno l'evento le educatrici del Nido L'Arcobaleno presso il Nido L'Arcobaleno; v. del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 25 maggio</p> <p>Lettori ad Alta Voce Conduurrà l'evento il Circolo LaAV presso il Nido il Cucciolo; via Von Gluck - Lama, San Giustino</p>
<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 21 Ottobre</p> <p>Laboratorio degli intrecci Conduurranno l'evento le educatrici del Nido L'Arcobaleno presso il Nido L'Arcobaleno; v. del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 30 Marzo</p> <p>Un giardino di colore Conduurrà l'evento PoliedroCultura presso il Nido il Cucciolo; via Von Gluck - Lama, San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 15 Giugno</p> <p>Quadri naturali Conduurranno l'evento le educatrici del Nido L'Arcobaleno presso il Nido L'Arcobaleno; via del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>
<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 28 Ottobre</p> <p>Crescere in movimento a cura della società sportiva Essegi presso la scuola dell'infanzia San Giovanni Bosco; via nuova 4 - Lama, San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 13 Aprile</p> <p>Insetti Conduurrà l'evento Il Circolo degli esploratori presso il Nido L'Arcobaleno; v. del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 29 Giugno</p> <p>Ti racconto una storia, giornata conclusiva di progetto con mostra ed esperienze interattive al Castello Bufalini</p>
<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 11 Novembre</p> <p>Lettori ad Alta Voce Conduurrà l'evento il Circolo LaAV presso il Nido L'Arcobaleno; via del mercato vecchio 1 - San Giustino</p>	<p style="background-color: red; color: white; padding: 2px;">Sabato 27 Aprile</p> <p>Laboratorio Atelier Inventastorie e segnalibri Conduurrà l'evento MALAKOS presso la scuola dell'infanzia San Giovanni Bosco; via nuova 4 - Lama, San Giustino</p>	

in collaborazione con:

Si chiama “Il sabato dei bambini” ed è il progetto messo in piedi dal Comune di San Giustino insieme al Nido L’Arcobaleno. Una serie di laboratori in programma il sabato e riservati ai bambini. Il progetto, nato dalla volontà dell’amministrazione comunale e della Cooperativa San Francesco di Sales, ha l’obiettivo di offrire ai bambini da 0 a 6 anni e alle loro famiglie, opportunità ludiche, educative, di svago e di socializzazione negli spazi esterni della scuola, con particolari laboratori e attività che si svolgeranno anche nei principali spazi educativi rivolti alla prima infanzia presenti nel territorio comunale, come il Nido Comunale “Il Cucciolo” e la scuola paritaria d’infanzia San Giovanni Bosco. L’iniziativa si svolgerà per tutto l’anno educativo e prevede l’apertura ogni sabato del giardino del Nido L’Arcobaleno a partire dal 30 settembre fino all’11 novembre, al mattino dalle ore 10 alle 13 e nel pomeriggio dalle 15 alle 18. Dopo una breve pausa nel periodo invernale, le porte del giardino torneranno nuovamente ad aprirsi nelle giornate di sabato dal 2 marzo al 29 giugno, dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19. “Il sabato dei bambini” non sarà soltanto uno spazio giochi sicuro ma ci sarà anche la possibilità di accedere a 14 esperienze laboratoriali gratuite, che permetteranno ai più piccoli e alle loro famiglie di vivere varie esperienze organizzate dalle educatrici del Nido L’Arcobaleno e da associazioni del territorio, come il Circolo LaAV, l’associazione Artea, la società sportiva Essegi, la Cooperativa Poliedro Cultura, il Circolo degli esploratori, il Museo Malakos e il GrowHub. “Siamo lieti di aver presentato questa iniziativa

– commenta l’assessore alle politiche sociali del Comune di San Giustino, Andrea Guerrieri – un progetto sociale ed educativo che vuole rispondere concretamente alle esigenze delle famiglie della nostra comunità, promuovendo il benessere dei bambini e la socializzazione attraverso il gioco e l’apprendimento condiviso. Un progetto che va ben oltre il semplice intrattenimento, bensì vuole essere un’occasione per i nostri piccoli cittadini di esplorare, imparare e crescere attraverso esperienze ludiche, educative e socializzanti”. L’evento finale si terrà sabato 29 giugno 2024 negli spazi di Castello Bufalini dove sarà allestita una mostra interattiva sulla lettura.



Sapori & Mestieri

Cultura, tradizioni e gastronomia d'autunno

21/22 Ottobre
San Giustino

"BRISCE DE CORPOSANO"



UMBRIA: LASCIATI SORPRENDERE!



Fondo europeo agricolo
per lo sviluppo rurale
L'Europa investe nelle zone rurali



Repubblica Italiana



Regione Umbria



GRUPPO AZIONE LOCALE
AESA UMBRIA



2014
2020

DAL TURISMO “MORDI E FUGGI” ALLO “SLOW TOURISM”: CRESCE IL DATO DELLE PRESENZE AD ANGIARI



Un'evoluzione in positivo, fatta di investimenti che nel tempo hanno portato il risultato atteso: Anghiari si conferma sempre più come un paese turistico. Lo dicono i numeri, seppure parziali ancora, e nel mese di agosto la permanenza media si è avvicinata ai cinque giorni; numeri molto simili a quelli delle grandi città. "Le presenze ad Anghiari sono salite molto e possiamo dire che da quel turismo mordi e fuggi siamo passati allo slow tourism - le parole del sindaco Alessandro Polcri - un turismo più lento che piace tanto al turista acculturato, maggiormente orientato alla conoscenza delle persone e delle realtà sociali e culturali, piuttosto che alla superficiale visita dei luoghi. Quello che abbiamo notato, inoltre, è che c'è una certa familiarità di ritorno del turista sia italiano che straniero, ovvero ci sono delle persone che vengono oramai ogni anno e frequentano il paese nello stesso periodo. Un vero e proprio viaggio dove è la meta a fare la differenza, proprio per questo possiamo considerare Anghiari una meta turistica legata allo slow-tourism". Ma l'assessore al turismo Ilaria Lorenzini si sofferma anche su un altro aspetto. "Guardando dal 2013 ad oggi, gli ultimi dieci anni tanto per intendersi, le presenze ad Anghiari sono più che raddoppiate con l'aumento più significativo avuto dal 2018 e 2019. Questo grazie agli investimenti che come amministrazione sono stati fatti - dice l'assessore Lorenzini - e ricordo nel 2019 il premio del paesaggio che il consiglio europeo ha consegnato ad Anghiari, in particolare per la Valle del Sovara. C'è poi stato il riconoscimento della CNN come uno dei borghi più belli d'Europa ed anche questo è stato un forte elemento di attrazione. Quest'anno, invece, il tema è quello della Capitale Italiana della Cultura 2026 che vede come elemento portante proprio Anghia-

ri e la Valtiberina. Negli anni, poi, c'è stata la capacità della comunità di Anghiari di creare eventi di spessore in ultimo, proprio perché si è tenuto nei giorni scorsi, il Festival dell'Autobiografia. Eventi che hanno creato le condizioni per un legame tra il turista ed il cittadino". E quella appena conclusa per Anghiari è stata come sempre una stagione estiva da incorniciare. "Un calendario molto ricco - specifica il sindaco Polcri - tanto da contare ben 92 eventi nella sola stagione estiva prolungata fino ad ottobre. Credo che Anghiari sia uno dei pochi Comuni a vantare un calendario così completo. Significativo, per esempio, è stato il ritorno della Festa della Battitura, Mietitura e Motoaratura che ha avuto un grandissimo successo di persone e devo dire grazie anche al coinvolgimento dei giovani, con l'idea del villaggio degli antichi mestieri, è stato molto funzionale anche a dare un'immagine diversa della festa, quindi, dargli la vocazione culturale e far conoscere un mondo della civiltà contadina che è l'elemento identificante. Oggi il turista è più maturo, nel senso che viene ad Anghiari e cerca di avere anche una relazione con il territorio tale da fare esperienze dirette: questo è l'elemento essenziale". Sindaco e assessore, poi, annunciano i prossimi eventi. "C'è L'Intrepida che sta riscuotendo un grande successo, crescendo di anno in anno grazie ad un team super qualificato. L'altra iniziativa importante è quella de I Centogusti dell'Appennino, quest'anno con un ponte festivo importante dove il centro storico di Anghiari si trasforma nelle botteghe del gusto. Nel tempo - concludono - sono stati fatti investimenti in cultura e oggi stiamo raccogliendo i frutti: Anghiari, però, non si ferma cercando di creare sempre cose nuove tali da rafforzare sempre più il nostro brand".

MONTERCHI, CERFONE E PADONCHIA PIÙ SICURI CON GLI INTERVENTI DEL CONSORZIO



Il sindaco Alfredo Romanelli e la presidente del Consorzio di Bonifica 2 Alto Valdarno, Serena Stefani

È in fase di ultimazione l'operazione 'Sponde Sicure' che il Consorzio di Bonifica 2 Alto Valdarno sta mettendo in campo a Monterchi, con particolare attenzione nei due corsi d'acqua che attraversano il territorio: da una parte il torrente Cerfone, mentre dall'altra il Padonchia. Si è trattato di interventi di carattere strutturale indispensabili per risolvere alcune gravi criticità che si erano presentate nel tempo, in particolare dopo i violenti fenomeni alluvionali del novembre 2019. Il Consorzio di Bonifica 2 Alto Valdarno ha effettuato un investimento di circa 180 mila euro per mettere in sicurezza mezzo chilometro di sponde. "Grazie al Consorzio per l'impegno nell'affrontare criticità idrauliche che minacciano aree delicate e frequentate del nostro territorio - le parole del sindaco di Monterchi, Alfredo Romanelli, che ha seguito la questione fin dall'inizio - una manutenzione, come ci ricorda anche lo stesso Consorzio, finalizzata a conservare l'efficienza idraulica ed a eliminare i fenomeni franosi ed erosivi causati dai vari eventi alluvionali che, nell'ultimo decennio, hanno interessato i corsi d'acqua; situazione sensibilmente aggravata dalle ondate di maltempo più recenti". Lavori che sono stati consegnati alla ditta appaltatrice nel mese di maggio e proprio in autunno vedranno la sua ultimazione. Quattro i punti che versavano in condizioni di estrema gravità, su cui si sono poi concentrate le lavorazioni che, complessivamente interesseranno uno sviluppo lineare di circa mezzo chilometro. E Romanelli entra nello specifico. "Sul torrente Cerfone, scoscendimenti in destra idraulica in prossimità del Ponte sulla SP 42 'minacciavano' il paese e sono stati 'curati' attraverso la risagomatura e il rimodellamento della sponda - aggiunge il primo cittadino - mentre nel-

la località Le Ville, esattamente nel tratto compreso tra la 'strade del fiume' e la 'strada vicinale del Mulino del Moro', ancora in destra idraulica, a preoccupare era una profonda erosione che necessitava del ripristino della sponda e della costruzione di una protezione al piede. Il problema è stato risolto con la creazione di una scogliera e la sua risagomatura, anche in questo caso della parte superiore con posa di goe-rete e inerbimento". E poi passa a parlare del Padonchia. "Due i punti che sono stati interessati e l'obiettivo era quello di eliminare gli scoscendimenti in destra idraulica che avevano completamente scalzato l'opera di ingegneria naturalistica, oggetto di un precedente intervento, risagomando e rimodellando anche la sponda con l'aggiunta di una protezione al piede e, nel tratto successivo, la sistemazione di un altro scoscendimento in destra idraulica dove sono presenti anche profonde tane di animali che hanno contribuito al crollo della sponda stessa".



MONTONE

Mostra mercato dei prodotti del bosco e del sottobosco

FESTA DEL BOSCO

DAL 28 AL 1° NOVEMBRE 2023
XXXIX Edizione

Immagine creata da BLUMY 2008



Farmacia Cantucci Beauty



FARMACIA CANTUCCI BEAUTY, ARRIVA EPIL FAST PER UNA PELLE LISCIA E SENZA PELI

Si arricchisce il pacchetto di servizi della Farmacia Cantucci Beauty di Sansepolcro, il centro estetico collegato alla farmacia Cantucci, con l'obiettivo sempre diretto al benessere della persona, utilizzando tecnologie estetiche avanzate, con macchinari di ultima generazione appositamente studiati per ambienti farmaceutici. Ed ecco EPIL FAST, la soluzione innovativa e completamente indolore per l'epilazione progressiva duratura, adattabile a tutti i fototipi di pelle e a varie tipologie di pelo; il fascio di energia del laser a diodo consente di trattare rapidamente ampie aree diminuendo i tempi delle sedute. I trattamenti avvengono in un ambiente accogliente e discreto, dove

Nadia, un'estetista altamente qualificata, accoglie il cliente con il sorriso in bocca, mettendo a disposizione la sua professionalità e la sua esperienza. Il centro estetico trova spazio nei locali di via della Castellina, traversa parallela al corso principale che arriva di fronte al Duomo, dove il sapore dell'innovazione resta legato alla storia di Sansepolcro. L'epilazione laser innovativa è un nuovo servizio disponibile nella Farmacia Cantucci Beauty con l'inizio della stagione autunnale. Per la Farmacia Cantucci, quindi, l'obiettivo è prendersi cura del paziente a 360 gradi, grazie ad una estetica professionale con tecnologia avanzata per vari tipi di trattamenti.

INFO e PRENOTAZIONI: 366 954 1650   @farmaciacantuccibeauty

Via della Castellina, 11 Sansepolcro

DOMENICO BORNIGIA, IL VESCOVO “PASTORE” CON FIDUCIA NEL RUOLO DELLA STAMPA

Partita con lui l'esperienza del settimanale “La Voce” come strumento di apostolato. Attivo in vista del Concilio Vaticano II, il prelado trasforma la chiesa del seminario nel futuro cinema e solennizza il 950esimo anniversario della cattedrale facendola elevare a basilica minore da papa Giovanni XXIII nel giorno in cui arriva in città il cardinale Eugenio Tisserant

Pompeo Ghezzi e Roberto Costaguti sopra tutti, anche per durata di mandato, ma crediamo che nella lunga storia dei vescovi di Sansepolcro un posto di preminenza spetti di diritto anche a monsignor Domenico Bornigia, il successore di Ghezzi e il penultimo della diocesi che fino al 1967 ha fatto capo alla città biturgense. E' rimasto in carica per dieci anni, dal 1953 al 1963, anno della sua morte e di lui restano testimonianze tangibili: Bornigia è stato infatti colui che ha portato “La Voce”, il settimanale diocesano che poi si sarebbe chiamato “La Vita”; nel 1962, in occasione del 950esimo dalla fondazione del Borgo, ha inoltrato la richiesta di elevazione

della cattedrale a basilica minore, accolta da papa Giovanni XXIII; quattro anni prima, nel 1958, aveva fatto sottoporre a un'analisi chimica il corporale del miracolo eucaristico conservato nella basilica di Bagno di Romagna, dalla quale è risultata la natura ematica delle macchie. E poi, la creazione nel 1960 della casa di esercizi spirituali a Montauto. Ma c'è anche dell'altro: lo vedremo più avanti. Andiamo allora a tracciare il profilo di questo prelado e del suo decennio a Sansepolcro, grazie anche al contributo di monsignor Ercole Agnoletti, lo storico che a tutti i vescovi diocesani ha dedicato ben quattro volumi di testimonianze scritte.

Domenico Bornigia era nato a Jesi, nelle Marche, il 22 agosto 1891 e proprio nel seminario vescovile della sua città ha iniziato gli studi ecclesiastici nel 1904. Cinque anni dopo, nel 1909, passa al seminario interdiocesano di Ancona per gli studi liceali e nel 1912 si trasferisce a Fano, dove completa gli studi teologici. L'ordinazione sacerdotale avviene il 29 settembre 1915 e a consacrarlo è monsignor Giuseppe Gandolfi, vescovo di Jesi, mentre nel 1918, dopo il rientro dal fronte della prima guerra mondiale che lo aveva visto impegnato come cappellano militare, viene nominato rettore del seminario diocesano di Jesi. L'anno successivo è assistente ecclesiastico del circolo giovanile “Contardo Ferrini” di Jesi e nel 1920 è mansionario della cattedrale. Due anni più tardi (siamo nel 1922), a don Domenico Bornigia viene assegnata la

titolarità della parrocchia di Castelplano, piccolo Comune non distante da Jesi; nel 1931, invece, su di lui ricade la scelta della figura chiamata a svolgere il ruolo di direttore spirituale del seminario regionale di Fano. La sua carriera procede spedita: l'8 settembre 1933 è nominato rettore del Pontificio Seminario Regionale Pio X di Chieti. A distanza di venti anni, la sua elezione a vescovo di Sansepolcro: è il 27 novembre 1953, ma la consacrazione episcopale arriverà a distanza di giorni, il 21 dicembre, a Chieti dalle mani del cardinale Adeodato Piazza, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. L'ingresso ufficiale nella diocesi di Sansepolcro avviene tuttavia l'11 febbraio 1954, giorno dedicato alla Madonna di Lourdes e - racconta monsignor Agnoletti - fu una giornata davvero solenne, nonostante il tempo inclemente.



Il busto in bronzo del vescovo Domenico Bornigia



Il nuovo vescovo comincia subito a prendere contatti con le autorità e con gli istituti cittadini, senza adottare decisioni con fretta. Anzi, dice: “Sino a giugno ciascuno al suo posto”. Viaggia fino alle località più lontane della diocesi e, come Ghezzi, tiene i contatti anche con i colleghi vescovi dei territori confinanti. Piccola eccezione: il 19 marzo prende la sua prima decisione e costituisce l’Opera Diocesana di Assistenza, trasferendo a essa tutti i beni e i diritti pertinenti alla cessata sezione diocesana della Pontificia Opera di Assistenza (Poa); a Natale del ’54, monsignor Bornigia ha già un quadro esatto della diocesi, avendola girata al completo e avendo incontrato i preti. Comprende allora che la stampa può diventare uno strumento efficace per svolgere l’apostolato: insegna le verità della fede e fa conoscere i problemi morali e sociali alla luce dei principi evangelici. Come giornale diocesano sceglie il settimanale “La Voce”, appena fondato da monsignor Pietro Fiordelli, vescovo di Prato; il 9 gennaio 1955 esce il primo numero e il vescovo raccomanda ai parroci di promuoverne la diffusione. Nel suo primo anno di vita, “La Voce” raggiunge le 1700 copie e il vescovo invita a raddoppiare la tiratura. Credeva molto sul messaggio scritto, tanto che dal 26 dicembre 1955 al 20 gennaio 1956 indice il “mese della buona stampa” e grazie al vescovo Bor-

nigia il giornale vive un periodo davvero florido. Nell’esaminare poi la situazione del seminario anche dal punto di vista dei numeri, si accorge che da molte parrocchie non era mai uscito un prete e allora si attiva anche per incentivare le vocazioni. Il vescovo aveva intuito il disagio che si sarebbe creato nella diocesi se la crisi di vocazioni fosse stata avallata dal comportamento indifferente delle famiglie e del clero. Peraltro, nei progetti di monsignor Bornigia c’era la costruzione di un nuovo seminario sulla collina di Sansepolcro, dove si trova la Villa del Seminario. Nei suoi desideri si sarebbe dovuto trattare di un’opera imponente, anche costosa: forse - scrive Agnoletti - era un po’ troppo ottimista nel confidare sulla Divina provvidenza e sul fiancheggiamento della diocesi. Ma perché il grande palazzo nel centro storico di Sansepolcro, quello in via Piero della Francesca dove adesso ha sede l’istituto tecnico economico (ex commerciale), non è più adatto? Le motivazioni di Bornigia: “Se questo palazzo, di vasta mole, architettonicamente resta una delle più imponenti costruzioni di Sansepolcro e poteva andar bene quando non erano sentite le esigenze moderne, al presente, da un punto di vista didattico, igienico e sanitario non risponde più. Di fronte ai nuovi edifici, tutta luce, agilità, dinamismo, il nostro Seminario fa la figura di una vec-



**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

chia diligenza paragonata ai più moderni mezzi di locomozione. Il massiccio fabbricato dai corridoi bui, dai cameroni angusti ed affogati, privo di locali ricreativi al coperto, assomiglia oggi piuttosto ad un penitenziario che ad un istituto per aspiranti allo stato ecclesiastico". Ferma è quindi la convinzione del vescovo Bornigia sulla necessità di un nuovo seminario e la sera del 30 aprile 1955 l'antica chiesa, intitolata a San Francesco Saverio, era stata trasformata in una vasta e accogliente sala congressi, quella che poi sarebbe diventata la platea del cinema Nuova Aurora, mentre il seminario viene trasferito nella Villa del Petreto. La nuova sala è subito utilizzata per il convegno del 26 giugno 1955 con tutti i rami dell'Azione Cattolica. Un'iniziativa che va a buon fine: analisi della situazione dell'Azione Cattolica in diocesi e suo rilancio in un lavoro più responsabile e profondo. L'assemblea si riunisce nel pomeriggio: la presiedono il vescovo e il professor Luigi Gedda, con dibattito diretto da don Tersilio Rossi e un applauso si leva nel momento in cui il cappellano di Santa Sofia di Romagna, don Edgardo Rossi, considera l'Azione Cattolica artefice dei progressi che stava compiendo in una zona abitata da molti comunisti, che però vivono in miseria e in povertà. Sul versante romagnolo, il vescovo Bornigia si impegna per il restauro dell'abbazia di Sant'Ellero, sull'omonimo monte di Galeata, ferita sia dalla guerra che dal terremoto, non dimenticando che gli interventi su di essa eseguiti nel corso dei secoli ne avevano deturpato l'aspetto primitivo. Il vescovo diviene presidente del comitato e con lui c'è anche il prefetto di Forlì, Libero Mazza. Nel 1955 si tiene la prima riunione del comitato e il vescovo si impegna per far sì che i progetti divengano realtà; così, una volta riscoperte e ripristinate le vecchie linee architettoniche, viene ricostruita ex novo la canonica, riordinata e consolidata la cripta, vengono sistemate le adiacenze e le pendici del monte. L'abbazia è così pronta per aprire le celebrazioni del XIV anno centenario della morte del Santo Fondatore. L'evento si consuma il 15 maggio 1957, in occasione della festa del Santo e il vescovo celebra un solenne pontificale elargendo la benedizione papale e partecipando alla processione con la reliquia di Sant'Ellero. La celebrazione del centenario verrà rinviata al 24 agosto 1958, perché il mese di maggio era stato interessato dalle elezioni politiche. Tornando a Sansepolcro, il vescovo Bornigia - puntualizza monsignor Ercole Agnoletti nel suo libro - è passato come "un restauratore della vita cristiana e restauratore degli edifici sacri o affini". Fra le iniziative a cui teneva molto c'era la Casa del Clero, che riesce a benedire il 12 febbraio 1959 al cospetto di una folta schiera di sacerdoti, di rappresentanti dell'Azione Cattolica e di alcuni benefattori. Sono i vecchi locali annessi al santuario della Madonna delle Grazie, trasformati dal vescovo con l'aggiunta di un pia-

no nuovo e con stanze luminose e arieggiate, dotate di acqua potabile e riscaldamento. Qui vanno a risiedere subito il direttore della Casa e l'arciprete della cattedrale, mentre la decina di stanze rimanenti - per volontà del vescovo - avrebbe dovuto essere assegnata agli anziani sacerdoti di Sansepolcro che avevano bisogno di una sistemazione dignitosa, qualora fossero rimasti in solitudine. La Casa è destinata anche ai sacerdoti di passaggio e a quelli trattenuti durante la settimana a Sansepolcro dai loro impegni di ufficio. Lo stesso monsignor Bornigia sostiene buona parte dei costi, assieme alle elargizioni del papa e di altri benefattori, fra i quali il commendator Marco Buitoni. Sempre nel 1959, il vescovo segue da vicino il lavoro di preparazione al Concilio Ecumenico Vaticano II e invia le proposte di discussione richieste dalla commissione, che consistono nei seguenti punti: dottrina, costumi, dottrina sociale, disciplina del clero e del popolo, liturgia e pastorale. Dalla Casa del Clero al Cenacolo di Montauto: stiamo parlando del santuario francescano della Barbolana, a metà strada fra la villa dei Duchi di San Clemente e il castello di Montauto, rimasto in stato di abbandono dopo la partenza dei Cappuccini. Ora è appunto un Cenacolo e le Religiose hanno accolto l'invito dei proprietari della Barbolana ad accettare l'eredità dei Cappuccini dopo un preliminare accordo con il vescovo. Anche in questo caso, sotto la spinta di monsignor Bornigia, la residenza apre i battenti nel 1960 e lui, raffigurato nel busto in bronzo della biblioteca a lui intitolata, garantisce la continuità della prima benedizione. Un'altra caratteristica del vescovo è quella di santificare ogni attività o iniziativa umana, accompagnandola con un significato religioso. Assieme al Palio della Balestra di settembre e alla festa di Sant'Egidio, vorrebbe inserire quella del Santo Sepolcro, dal momento che siamo nell'unica città al mondo che reca il nome della tomba del Salvatore, quindi sarebbe stato giusto celebrarne le origini. Nel corso della Santa Messa della seconda domenica di settembre del 1960, monsignor Bornigia dice quanto segue: "Nella festa religiosa del Santo Sepolcro, unita a quella della Misericordia e del Palio della Balestra, noi celebriamo la Fede, la Carità e un civico costume. In queste virtù possa prosperare la nostra città nel suo cammino di pace e di lavoro". L'occasione giusta arriva nel 1962, anniversario numero 950 della fondazione della cattedrale e del nucleo originario del Borgo. Compleanno della cattedrale, ricorrenza del Santo Sepolcro e Concilio Ecumenico erano i tre momenti che avrebbero migliorato la vita spirituale e allora monsignor Bornigia individua una illustre figura: il cardinale Eugenio Tisserant, Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro. Fin dal 31 agosto, i fedeli vengono invitati a sostare in preghiera davanti all'altare del Volto Santo in cattedrale, per il buon esito del Concilio e dal 3 al 7



LATTE DI CLEOPATRA

PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA



OLEUM TIBERINA

PRODOTTI NATURALI ALL'OLIO
EXTRAVERGINE DI OLIVA



www.ggnaturalcosmetics.com

settembre si tengono le giornate particolari dei malati, dei fanciulli, dei lavoratori e delle associazioni cattoliche. I pellegrinaggi delle parrocchie del Vicariato in cattedrale sono una manifestazione più che riuscita. La sera dell'8 settembre, il cardinale Tisserant arriva a Sansepolcro fra l'entusiasmo della folla e le note della banda musicale; a rivolgergli il saluto della città è il dottor Francesco Voria, commissario prefettizio che sostituisce il sindaco. In duomo, il vescovo Bornigia accoglie il cardinale, che ricorda il legame fra Sansepolcro e la Palestina. E in questa circostanza, il porporato annuncia la notizia: papa Giovanni XXIII ha elevato la cattedrale biturgense al rango di basilica minore. Il giorno successivo, 9 settembre, numerose sono le comunioni all'altare del Volto Santo e un lungo corteo muove dalla chiesa di San Rocco per approdare in cattedrale dopo aver percorso via Niccolò Aggiunti e via XX Settembre. Si narra che la cattedrale poche volte si sia mostrata piena di luci e illuminata anche dal sole e il pontificale viene celebrato dallo stesso cardinale, alla presenza dell'allora capo del governo Amintore Fanfani, dell'onorevole Brunetto Bucciarelli-Ducci, del prefetto, del questore, del commissario prefettizio e di altre autorità, oltre ai vescovi di tutte le diocesi vicine e a una rappresentanza dei Cavalieri del Santo Sepolcro. La chiesa è ovviamente gremita di fedeli e presta servizio di canto la Corale di Anghiari diretta da don Vittorio Bartolomei. All'omelia, il priore camaldolese padre Anselmo Giabbani rivolge alcuni pensieri sul rapporto fra il Sepolcro di Cristo e la cattedrale, poi a fine Messa il cardinale Tisserant impartisce la benedizione papale. Nel pomeriggio, dopo aver assistito al Palio della Balestra, con omaggio di un crocifisso d'argento e di un freccia da parte degli armigeri, il cardinale visita la pinacoteca comunale assieme al professor Giuseppe Nomi e poi l'eremo di Montecasale. Qualche mese prima, il 10 giugno, proprio Bornigia aveva diviso il territorio diocesano in undici Vicariati Foranei, comprendenti 136 parrocchie: il Vicariato della Cattedrale (comprendente le parrocchie della Cattedrale, Sant'Agostino, San Niccolò in San Francesco, Sacro Cuore, San Giuseppe, San Biagio a Gricignano, Santa Fiora, San Giovanni Battista al Trebbio, Santa Maria al Melello, San Michele alla Montagna, San Cristoforo a Misciano, San Martino in Val d'Afra, San Pietro in Villa, San Bartolomeo a Succastelli, San Tommaso a Gragnano e Santa Maria ad Aboca), di Pieve Santo Stefano, di Monterchi, della Sovara e di Caprese, Sestino, Badia Tedalda, Bagno di Romagna, San Piero in Bagno, Santa Sofia di Romagna e Galeata. Le parrocchie romagnole vennero smembrate dalla diocesi di Sansepolcro il 7 ottobre 1975 e aggregate in parte alla diocesi di Forlì (quelle della valle del Bidente) e in parte alla diocesi di Cesena (quelle della Valle del Savio). Il 9 ottobre 1962, monsignor Bornigia

parte per la prima sessione il Concilio Vaticano II di Roma, accompagnato dal segretario don Battista Gregori e l'11 ottobre iniziano i lavori. "E' una visione celestiale, giornata piena di sole!", scrive il prelado nel suo diario, ammettendo il peso della "grave responsabilità di vescovo" nell'udire il discorso del papa. Tuttavia, il 31 ottobre monsignor Bornigia rientra in diocesi a causa di problemi di salute per poi ripartire il 3 novembre alla volta della Capitale; anche in novembre rientra e poi riparte: il Concilio si sarebbe interrotto l'8 dicembre per riprendere nel settembre del 1963, invitando con costanza tutti i religiosi alla vita pastorale. A chi gli chiede come è andato il Concilio, lui risponde: "Bene! La presenza di tutti i vescovi del mondo, uniti al papa, ha mostrato visibilmente l'universalità della Chiesa non solo, ma ancora la sua unità nella Fede a sua santità e apostolicità". Ma i problemi di salute prendono sempre più il sopravvento e la vita terrena del vescovo Bornigia è arrivata alla fine: muore il 10 marzo 1963, nella sua camera da letto all'interno del palazzo vescovile. La sua memoria non è morta: un anno dopo il suo decesso, si tiene una solenne commemorazione e nel 1975 monsignor Agnoletti pubblica una biografia; dal 1986, un suo ritratto si trova nel salone del Vescovado di Sansepolcro e qui dal 2019 c'è anche il busto in bronzo che dal 1964 si trovava nel Cenacolo di Montauto, con biblioteca intitolata proprio a Domenico Bornigia.



La ex chiesa di San Francesco Saverio, oggi sede del cinema Nuova Aurora

CABLES FOR A MOVING WORLD



FESTA DELLA CASTAGNA E DEL MARRONE DOP DI CAPRESE MICHELANGELO: 14-15 E 21-22 OTTOBRE

Compie 53 anni la Festa della Castagna e del Marrone Dop di Caprese Michelangelo, appuntamento che celebra il frutto tipico della tradizione autunnale della Valtiberina e che si svolgerà nei due fine settimana del 14-15 e del 21-22 ottobre. Un appuntamento chiave per il paese che ha dato i natali al Buonarroto e dove la tradizione castanicola è molto radicata essendo stata, la castagna, una risorsa alimentare ed economica importante per le popolazioni rurali della vallata. L'evento è promosso dall'omonimo comitato insieme al Comune di Caprese Michelangelo, oltre al supporto delle varie associazioni che operano nel territorio - il Museo Casa Natale di Michelangelo, la Frates, la Confraternita di Misericordia, la Polisportiva Michelangelo e la neonata associazione Mappamondi - ma gode del patrocinio anche del consiglio regionale della Toscana e dell'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscan. Un programma come sempre ricco quello che gli organizzatori hanno messo in piedi, proprio per soddisfare le esigenze di tutti. Festa della Castagna e del Marrone Dop che si svolge lungo la circonvallazione ai piedi dell'antico castello, oggi polo museale, dove vengono dislocate le varie bancarelle di prodotti alimentari, artigianato e hobbistica. Evento, però, che si allunga anche lungo via Capoluogo dove troveranno spazio i prodotti più commerciali,

motori e attrezzature agricole. Nel centro storico del paese ci saranno stand gastronomici, realizzati dalle associazioni del paese, dove poter gustare pietanze tipiche a base di castagna, insieme ad altri prodotti della zona. Ma la festa sarà anche l'occasione per conoscere il territorio a partire dal Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroto o di fare un giro in mountain bike, ma anche a piedi, per visitare i luoghi del cammino di San Francesco. Due, come detto, i weekend interessati dalla manifestazione con il taglio del nastro ufficiale previsto per le ore 11 di domenica 15 ottobre sulle note della street band "Bandao" e alla presenza delle varie autorità. Stand gastronomici che rimarranno aperti sia il sabato che la domenica di entrambi i fine settimana, mentre ci saranno anche una serie di eventi collaterali tra cui l'esposizione e dimostrazione di motori e motoseghe d'epoca, oltre alla presenza del Vespa Club Arezzo la prima domenica e quello di Anghiari la seconda. Inoltre, il comitato che promuove l'evento donerà una scultura artigianale a Caprese Michelangelo: opera che sarà realizzata durante la festa da alcuni artisti provenienti dal nord Italia. La Festa della Castagna e del Marrone Dop, quindi, riesce a coniugare alla perfezione l'enogastronomia alla bellezza del territorio, ma anche alla storia e all'arte.

PROGRAMMA FESTA DELLA CASTAGNA

Sabato 14 Ottobre

- ORE 10:00 - Escursione nei castagneti a cura dell'associazione Mappamondi
- ORE 12:00 - Apertura stands
- ORE 15:30 - Spettacolo itinerante e laboratoriale "Tu l'hai vista Alice?" a cura dell'associazione Officina Delle Arti
- ORE 17:30 - Aperisportiva, aperitivo a cura della Polisportiva Michelangelo

Domenica 15 Ottobre

- ORE 10:00 - Escursione nei castagneti a cura dell'associazione Mappamondi
- ORE 11:00 - Apertura stands
- ORE 11:00 - Inaugurazione 53° edizione accompagnata dalla street band BANDAO
- ORE 11:30 - "Qui nacque il genio: Michelangelo Architetto" convegno presso le sale della Casa Natale di Michelangelo Buonarroto
- ORE 15:00 - Visite guidate al Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroto e alla chiesa di San Giovanni
- ORE 16:00 - Spettacolo itinerante con la street band BANDAO
- ORE 17:00 - Aperisportiva, aperitivo a cura della Polisportiva Michelangelo



Durante la giornata:

- Esposizione di fine estate a cura del Vespa Club Arezzo
- Motori e motoseghe d'epoca con dimostrazione



La domenica al Giardino "Paolo Fontana", gonfiabili per bambini e battesimo della sella

Sabato 21 Ottobre

- ORE 10:00 - Escursione nei castagneti a cura dell'associazione Mappamondi
- ORE 12:00 - Apertura stands
- ORE 16:00 - Sfilata lungo il borgo del Gruppo Storico Chiusi della Verna
- ORE 17:30 - Aperisportiva, aperitivo a cura della Polisportiva Michelangelo

Domenica 22 Ottobre

- ORE 8:00 - Raduno Mountain Bike a cura della Polisportiva Michelangelo Ritrovo ore 8:30 presso il parcheggio del Boschetto Partenza ore 9:00, Info: Roberto 346 9754598, Andrea 347 8988454
- ORE 10:00 - Camminata a cura dell'associazione Mappamondi
- ORE 11:00 - Apertura stands e spettacolo itinerante con la street band BANDAO
- ORE 15:00 - Visite guidate al Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroto
- ORE 15:30 - Esibizione itinerante dei KAPRESANI IN CORO
- ORE 17:00 - Aperisportiva, aperitivo a cura della Polisportiva Michelangelo
- ORE 18:00 - Sfida "al Kilo più bello" del marrone di Caprese Michelangelo con premiazione presso lo stand Cooperativa Valle Singera



Durante la giornata:

- Esposizione a cura del Vespa Club Anghiari

Il Comitato dona una scultura artigianale a Caprese Michelangelo. L'opera sarà realizzata durante il weekend

Michelangelo Team Bike
(23 km - 650d+ - difficoltà media)

Durante la manifestazione esposizione di attrezzature e motori d'epoca





COMUNE DI
CAPRESE MICHELANGELO



COMITATO
FESTA DELLA CASTAGNA

Festa della CASTAGNA e del MARRONE DOP di Caprese

Sabato e Domenica
14-15 / 21-22 Ottobre 2023
Caprese Michelangelo

MERCATO E STAND DEI PRODOTTI ENOGASTRONOMICI,
ARTIGIANALI ED AGRICOLI DEL TERRITORIO

con il patrocinio

REGIONE
TOSCANA



Unione montana dei comuni della
Valtiberina Toscana

BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

Banca aderente al Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

IN COLLABORAZIONE
CON LE ASSOCIAZIONI
DI CAPRESE MICHELANGELO

MUSEO CASA NATALE
MICHELANGELO
BUONARROTI



POLISPORTIVA



MIUCCIA PRADA, LA RIVOLUZIONARIA DI SUCCESSO DELLA MODA: LA LIBERTÀ PREFERITA ALLE CONVENZIONI

Entra giovanissima nell'azienda creata dal nonno e la innova partendo dal nylon anche nell'abbigliamento, poi inventa un nuovo stile, chiamato "ugly chic", ovvero il pacchiano che diventa bello. L'incontro decisivo con l'aretino Patrizio Bertelli: un matrimonio affettivo e imprenditoriale che ha portato il marchio Prada al top italiano e mondiale

Estro, fantasia, fiuto, innovazione, acume imprenditoriale e tutto ciò che di positivo vi possa essere: ad Arezzo e nell'Aretino, quando si cita la specifica casa di moda viene alla mente il nome di Patrizio Bertelli, ma il marchio di successo - ovvero Prada - non è altro che il cognome della moglie Miuccia, milanese, al secolo Maria Prada Bianchi. Un'intesa sentimentale e imprenditoriale che nel 2021 ha prodotto un risultato sensazionale, firmato da questa coppia: in base alla classifica stilata dalla rivista Forbes, Prada è infatti la decima realtà più ricca d'Italia e la numero 565 al mondo, con un patrimonio di 5,3 miliardi di euro. E questo grazie al

salto di qualità fatto compiere all'azienda di famiglia, la Fratelli Prada, della quale a meno di 30 anni di età ha preso il timone proprio Miuccia, che nel frattempo era stata una sessantottina e una femminista, iscritta alla sezione di Porta Romana del Pci di Milano, intitolata a Carlo Marx e aperta dallo scultore Giò Pomodoro. Anche l'arte faceva parte delle passioni di Miuccia: aveva studiato recitazione al Piccolo Teatro di Milano, in quanto appassionata di mimo, ma poi la strada imboccata è stata diversa, fino a diventare l'inventrice dello stile "ugly chic", ossia del pacchiano diventato bello; o meglio, brutto ma attraente.



Nata a Milano il 10 maggio 1949, Maria "Miuccia" è figlia di Gino Bianchi e Luisa Prada, che era dirigente dell'azienda di famiglia. Diploma medio superiore al liceo classico, poi la laurea in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Milano e l'ingresso nella realtà imprenditoriale fondata nel 1913 dal nonno Mario Prada. La Fratelli Prada produceva valigie, borse e bauli di alta qualità per l'élite milanese; una pelletteria di lusso, insomma. L'ascesa di Maria continua: nel 1978 assume la direzione dell'azienda, che ha un solo negozio e subito si preoccupa di portare diverse innovazioni, compreso l'inserimento dell'abbigliamento nella produzione. Il nylon è la sua prima rivoluzione: inizia con la creazione di una linea di borse in tela vela, ovvero un nylon resistente e waterproof che era utilizzato principalmente per le tende dei militari. È l'inizio degli anni '80 e alla classicità della borsa lei risponde con lo zaino di nylon, recante il micro logo sulla patta. Miuccia decide insomma di andare controcorrente, una sorta di ribellione nei confronti della tradizione, tanto che il nylon diverrà l'alternativa alla seta e al cashmere anche sui capi di abbigliamento; debutta poi la linea di scarpe e il marchio comincia ad acquisire un proprio



spazio. La collezione di borse nere in fine nylon (il pocono è il materiale da lei brevettato) inizia a conquistare i mercati di tutto il mondo. E risale agli anni '80 anche l'incontro decisivo della sua vita: quello con il giovane aretino Patrizio Bertelli, che è titolare di un'attività di pelletteria e che entra a far parte dell'azienda; la Prada imbocca da quel momento una nuova direzione, frutto della particolare creatività di Miuccia che si combina ottimamente con l'intuito imprenditoriale di Bertelli, gli ingredienti principali del grande successo. I due si sposano nel 1987, dal matrimonio nascono i due figli, Lorenzo e Giulio; nel frattempo, Prada apre nuovi negozi a Milano, Londra, Madrid, Tokyo e Parigi. Un'altra tappa fondamentale è quella di fine anni '80: nel 1988 viene presentata la prima linea di pret-a-porter autunno-inverno a Milano; lo stile che gioca sul contrasto fra il bianco e il nero è un altro segreto vincente, che tuttavia stenta nell'emergere perché la preferenza per il classico non riesce inizialmente a comprendere le rivoluzioni e le innovazioni, ma l'ambito della moda nota subito e apprezza le linee pulite, i tessuti controtenden-

za e i colori. Originale è anche il logo che Miuccia inventa per Prada: un triangolo rovesciato che si ispira alla fibbia di chiusura dei bauli prodotti dall'azienda del nonno. Quale la filosofia di fondo che muove Miuccia Prada? L'estetica rivestiva allora un valore prioritario, ma lei rifiuta il concetto di apparenza nel vestire: la donna deve essere libera e coraggiosa anche nell'abbigliamento, non "schiava" della bellezza e della perfezione a ogni costo. Miuccia crea così un'immagine di donna anticonformista, che sfida le convenzioni, che abbatte le ferree regole della moda e che mescola colori, stampe, materiali e tessuti in regime di piena libertà. Con il cosiddetto "ugly chic", a Miuccia Prada deve essere riconosciuto il grande merito: quello di aver trasformato il brutto in bello. Passiamo adesso al 1993, anno nel quale nasce la linea "Miu Miu", che vede Prada presentare le sue collezioni a Milano e a Parigi. Nel frattempo, aveva lanciato una linea di profumi e "Miu Miu", nomignolo con il quale era conosciuta, è ora anche la denominazione della nuova linea di abbigliamento; tre anni dopo prenderà corpo anche quella di abbiglia-

mento maschile. "Miu Miu" rispetta ancora la voglia di libertà di Miuccia e in origine è una piccola collezione di pezzi minimal dalle prerogative vintage, che però con il tempo si afferma come marchio davvero apprezzato. L'unica esigenza è semmai quella di differenziare "Miu Miu" da Prada; e allora Miuccia prende nel 2006 la sua decisione: sfilate a Parigi. Per la consacrazione dello stile "ugly chic", c'era già stata la collezione della primavera-estate 1996, attraverso un mix di stampe e colori inediti per il periodo. Una tappa che si rivela il punto di svolta: i capi non avevano la bellezza degli standard del momento, ma nemmeno brutti. "Diversamente belli", verrebbe da dire, perché caratterizzati da una bellezza insolita, certamente non quella degli stili classici. Ma Miuccia Prada non si ferma qui: nell'autunno-inverno del 2008 inserisce nel suo marchio anche la sensualità con il pizzo, facendo in modo che il look intellettuale-chic assuma ora anche un contorno sexy; di lì a poco, nella collezione primavera-estate 2012, arriverà il motivo a fiamma, che - applicato su gonne, abiti e tacchi dal mood anni '50 - decreterà uno fra i mi-



PRADA

glieri successi ottenuti dalle collezioni di Prada. Un salto di nove anni e nella primavera-estate del 2021 si consuma il sodalizio fra lo stilista Raf Simons e Miuccia Prada, che diventano i co-direttori creativi di Prada. Gli stili si integrano e anche i richiami al passato sono resi più che contemporanei dai look monocromatici e dal logo a triangolo di Prada. La capacità di visione dimostrata e la verve innovativa sono state causali anche di prestigiosi riconoscimenti ottenuti da Miuccia Prada: nel 2000 è stata insignita dell'Honorary Doctorate del Royal College of Art di Londra e dell'Honorary Award del New Museum of Contemporary Art di New York, mentre nel 2005 il Time Magazine l'ha indicata fra le 100 persone più influenti al mondo con la seguente motivazione: per aver "provocato e influenzato nel corso degli anni i colleghi con la sua sensibilità eccentrica ed estremamente personale". E non è finita: nel 2006 la Prada è stata nominata "Officier dans l'Ordre des Arts et des Lettres" dal Ministero della Cultura francese e nello stesso anno il Time Magazine ha inserito lei e il marito Patrizio Bertelli fra le 100 coppie più influenti al mondo. Infine, nel 2008 il New York Times Magazine ha dedicato a Miuccia Prada la copertina del numero in edicola il 23 marzo. Nel 2010, poi, Miuccia Prada viene scelta come madrina del premio britannico di arte contemporanea "Turner Prize" e qui si apre un altro capitolo: la passione per l'arte. Solo per rendere l'idea, ricordiamo che nel 2012 i nomi di Miuccia e Patrizio figurano nella classifica di ARTnews, che raccoglie i colle-

zionisti più importanti del mondo, anche se lei ha dichiarato di essere avvicinata in modo casuale all'arte e di non definirsi una collezionista, ma una che nell'arte cerca un dialogo con la vita e nuovi spunti di riflessione. A Miuccia è stata dedicata - siamo sempre nel 2012 - una mostra dal Museum of Modern Art di New York; prima di lei, lo stesso privilegio era stato concesso solo a Yves Saint Laurent. Da un ventina di anni, la coppia Prada-Bertelli ha iniziato a collezionare soprattutto a uso privato diversi pezzi di arte moderna; lo spunto per dare vita nel 1993 alla Fondazione Prada a Milano, il cui compito è quello di diffondere l'arte moderna, ospitando nomi di assoluto rilievo quali Anish Kapoor, Marc Quinn, Steve McQueen, Damien Hirst, John Baldessari, Sam Taylor e Jeff Koons. La nuova sede milanese della Fondazione, inaugurata nel 2015, è stata progettata dall'architetto Rem Koolhaas e dallo studio Oma, con l'intento di creare un luogo nel quale si alimenti la riflessione sui canoni estetici e artistici della società contemporanea. Lo spazio in questione, nella zona sud di Milano, era una vecchia distilleria e nel 2018 è stato completato con la costruzione di Torre Prada, sempre su progetto di Koolhaas; ogni lato è diverso e le forme si dilatano man mano che le si gira intorno. Assieme agli spazi espositivi si trovano il bar - progettato dal regista statunitense Wes Anderson - e il ristorante Torre, ideato ancora da Koolhaas. E sempre a Milano, dal 2016 è aperto l'Osservatorio, luogo riservato alla fotografia sotto la Galleria Vittorio Emanuele II.

SIBARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora
SANSEPOLCRO
Internorm

**Internorm dentro,
freddo fuori!**

Sostituisci ora le finestre e risparmi
fino al 30% sui costi di riscaldamento.

**ORA IL
3° VETRO
È GRATIS!**
fino al 29/10

Tutto parla per

Internorm



La famiglia Bertelli-Prada

All'anno 2015 risale anche l'inaugurazione della seconda sede della Fondazione Prada, quella di Venezia, che si trova nel palazzo settecentesco di Ca' Corner della Regina e che ha già ospitato le collezioni di Peggy Guggenheim e Pinault. Importante è anche il fatto che la coppia si adoperi per cercare nuovi artisti e nuove idee e progetti da sviluppare. Anche sotto questo versante, quindi, Miuccia Prada e Patrizio Bertelli sono davvero due "vulcani" inesauribili. Il 2015, anno senza dubbio significativo, si chiude con uno fra i riconoscimenti più belli per Miuccia Prada: quello di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, che arriva il 21 dicembre dal Capo dello Stato. Dopo l'arte, lo sport è l'altra grande passione di Miuccia Prada, tanto che è stata fra le prime stiliste a portare in passerella l'abbigliamento sportivo con Prada Sport, ispirata all'amore del marito Patrizio Bertelli per la vela e all'annuncio della partecipazione all'America's Cup del 1997. Il rosso e il bianco del logo rispecchiavano il lettering della barca Prada Challenge e l'etichetta, rimessa nel 2018, si chiama oggi Linea Rossa, anche se l'imbarcazione che tanto ha fatto sognare gli italiani era la celebre "Luna Rossa"; o meglio, questo era il nome di una serie di imbarcazioni da competizione create e presiedute da Patrizio Bertelli. Memorabile il cammino del biennio 1999-2000, con la vittoria nella Louis Vuitton Cup maturata al termine della emozionante finale con gli americani. Il 6 febbraio 2000 è il giorno della regata decisiva, la nona e Luna Rossa si impone con 49" di vantag-

gio, guadagnandosi il diritto di disputare la finalissima della XXX edizione della competizione più prestigiosa: l'America's Cup. Prima di Prada, vi era riuscito solo "Il Moro di Venezia" nel 1992. Avversari sono i neozelandesi di "Black Magic", che si aggiudicano nettamente la coppa, ma resta pur sempre la grande impresa dell'imbarcazione italiana. Un autentico mito, quello di Miuccia Prada, donna di grande dinamismo e inventiva, che in Patrizio Bertelli ha trovato il partner ideale su ogni versante. Due persone dotate dei grandi requisiti che occorrono per fare impresa e che allo stesso tempo si sono compensate a vicenda, dando vita a una straordinaria coppia di successo. Si dice sempre che dietro al successo di un uomo ci sta una grande donna; nel caso specifico, verrebbe da dire che nel successo di una donna c'è stato comunque un uomo all'altezza della situazione. Se nella vita Miuccia Prada è la signora Bertelli, è altrettanto vero che Patrizio Bertelli è conosciuto come il "signor Prada"; due cognomi che si sostengono a vicenda per dimostrare come l'intuito, la voglia di innovare e spesso addirittura di rivoluzionare gli schemi possa aver ragione anche in un campo portato verso il tradizionale come quello della moda. Miuccia e Patrizio hanno avuto il coraggio di sfidare e anche di provocare la tradizione e l'etichetta prevalente, dimostrando una determinazione tale che alla fine ha vinto anche lo scetticismo. Una volta abbattuta questa barriera, la strada per loro poteva essere solo in discesa, come è stato. I fatti parlano chiaro.

IL GROSSO, LA MONETA DELLA FLORIDA AREZZO “RIVALUTATA” A DISTANZA DI SECOLI

Per 22 anni, dal 1267 al 1289, anno della battaglia di Campaldino, ha permesso allo Stato aretino di effettuare scambi e di competere con il fiorino di Firenze. Oggi è divenuto un simbolo dell'aretinità, con l'anello realizzato da un'azienda cittadina e il riconoscimento che premia i maestri del lavoro



Da moneta ad anello, a nome di un particolare premio che viene assegnato ai maestri del lavoro. Stiamo parlando del “Grosso” di Arezzo, che riporta la memoria indietro fino al basso Medioevo, quando la città era libero Comune e si ritrovò per un breve periodo anche a battere moneta. Il “Grosso” era dunque l’unità monetaria in argento, che veniva coniata all’interno delle mura urbane di Arezzo. In esso erano riprodotti l’immagine di San Donato, patrono della città e dei soldati aretini che entrano in battaglia a Campaldino l’11 giugno 1289 con una di esse al collo. Per tenere vivo il ricordo, ad Arezzo il “Grosso” è appunto diventato il premio riservato ai maestri del lavoro della provincia, con cerimonia che si tiene ogni 2 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, all’interno del palazzo della Fraternità dei Laici. È stato il giornalista aretino Andrea Scanzi a riesumare la storia del “Grosso” con gli annessi aneddoti sulla battaglia di Campaldino e lo ha fatto attraverso un post su Facebook, nel quale racconta anche del vescovo Guglielmo degli Ubertini, di Dante Alighieri, di Cecco Angiolieri e di Bonconte da Montefeltro. Scanzi racconta come alla Formaggeria de’ Redi, nel centro di Arezzo, avesse scoperto l’anello che ritrae il “grosso agontano de Aritio”, cioè la moneta autonoma che Arezzo adottò per 22 anni, dal 1267 al 1289. “Un anno chiave, quest’ultimo. La moneta recava al dritto la croce patente e al retro San Donato, così come l’anello. Probabilmente fu pensata dal vescovo Guglielmo degli Ubertini”. Il “Grosso” venne impiegato nei rapporti economici tra Arezzo e le più importanti piazze commerciali adriatiche, dove i mercanti aretini, a causa delle continue guerre con Firenze e Siena avevano cercato di commerciare le loro mercanzie,

mirando a creare gli sbocchi commerciali alternativi alle piazze tirreniche. L’agontano è stato tradizionalmente attribuito al vescovo Guido Tarlati, vissuto nel XIV secolo, anche se questa tesi è contestata, ma poi gli studiosi hanno sempre più concordato sull’attribuzione del pezzo al Guglielmo degli Ubertini, vescovo che è stato in carica proprio nel periodo dell’emissione della moneta. Esiliato dalla città per la sua appartenenza al partito ghibellino, vi fece ritorno nel 1268, assumendo la carica di vescovo. La paternità vescovile di questa moneta – scrive Magdi A.M. Nassar, autore del testo “Le Monete di Arezzo” – si evince con chiarezza dalla presenza della mitria che compare all’interno della leggenda del dritto. Il “Grosso Aretino” è divenuto il simbolo storico-economico di Arezzo, legato a un periodo – quello appunto del XIII secolo – di grande sviluppo economico e demografico della città; uno Stato indipendente con 15mila abitanti circa, con tanto di università e attività culturali. Il “Grosso” era la moneta che permetteva ad Arezzo di competere con Firenze e con il suo fiorino, aveva il peso di 2,30 grammi ed era composta per il 92,95% di argento. Per coniarla, venne aperta una zecca in città e il vescovo e signore della città e dello Stato “Rei Publicae Aretii” aveva il privilegio dello “jus cudendi”, che era stato concesso alla Chiesa Aretina dall’imperatore Enrico III. La moneta aveva al dritto la croce patente con intorno “de aritio” e come immagine una piccola mitria, mentre al rovescio era riprodotto San Donato nimbo in abiti vescovili, benedicente e con pastorale. Decisivo il ruolo esercitato dal “Grosso” per lo sviluppo dell’economia aretina, perché la città poteva avere una moneta propria con la quale commercializzare i suoi prodotti, in



particolare in Oriente e lungo l'Adriatico con Ancona, dove i mercanti aretini avevano cercato gli sbocchi commerciali diversi dalle piazze del Tirreno, dominate da Pisa e da Firenze. La battaglia di Campaldino fu decisa - fa notare Scanzi - da due aspetti: i guelfi che attaccarono dal Casentino e non dal Valdarno, cogliendo di sorpresa gli aretini, guidati da Guglielmo degli Ubertini che era armato soltanto di mazza per non venire meno al precetto medievale in base al quale gli uomini di Chiesa non dovevano spargere sangue sui campi di battaglia. Il secondo aspetto chiave è stato il comportamento di Corso Donati, comandante delle riserve dei guelfi, che non avrebbe dovuto attaccare, ma che non rispettò gli ordini, sorprendendo i ghibellini e il corrispettivo ghibellino di Donati, Guido Novello di Modigliana dei Conti Guidi, ebbe paura, ritenne perse la battaglia e si nascose nel castello di Poppi. Il bilancio di quella battaglia fu di 2mila morti: 1700 vittime erano ghibelline (c'erano anche Guglielmo degli Ubertini e Bonconte da Montefeltro) e le altre 300 guelfe. A quella battaglia parteciparono anche Dante Alighieri e Cecco Angiolieri e gli aretini che sopravvissero vennero portati come prigionieri a Firenze. Quel fazzoletto di terra oggi si chiama "Canto degli Aretini" ed è di proprietà di Arezzo, perché dopo secoli Firenze lo ha donato in segno di pace. Il post sui social di Andrea Scanzi ha convinto un'azienda a far conoscere il gioiello firmato da un'azienda aretina, il cui titolare è Gabriele Veneri, ex giostratore del Saracino e attualmente consigliere regionale toscano; l'azienda produce soprattutto semilavorati in metalli preziosi con un mercato negli ambiti dell'oreficeria, della moda e della numismatica. E Scanzi si dichiara orgoglioso di poter portare al dito l'anello che riproduce un pezzo di storia della sua città, portato peraltro appresso. Al dritto della moneta c'è la croce patente, nel retro San Donato; l'11 giugno 1289, i guelfi fiorentini ebbero la meglio sulle forze armate ghibelline di Arezzo, guidate dal vescovo Guglielmo degli Ubertini. Con la fine dell'indipendenza, arrivo anche quella moneta? Non proprio, perché oltre al recupero avvenuto con l'azienda di Veneri il "Grosso" torna d'attualità ogni anno in occasione del conferimento del titolo di maestro del lavoro. Lo stesso Veneri, nel corso di una intervista, aveva spiegato come una persona di Arezzo gli avesse fatto recapitare un calco della moneta, ricavando poi da esso l'anello con il "Grosso" da quel calco. Primo lo ha tenuto per se', poi ha deciso di farlo per tutti e a un prezzo accessibile, con scopi non commerciali ma per contradd-

distinguere l'aretinità, per creare un simbolo che testimoni l'appartenenza ad Arezzo e che costituisca anche un ricordo da portare a casa per chi viene a visitare Arezzo. Oltre all'anello, c'è ora un riconoscimento che prende il nome di "Grosso Aretino" e che viene consegnato ai maestri del lavoro, quindi a persone che si sono distinte nello sviluppo economico di Arezzo. Una scelta ottima, per non dire logica, verso chi ha creato ricchezza con il lavoro per poi insegnarlo ad altri. La cerimonia si tiene ogni anno nel Palazzo della Fraternita dei Laici in piazza Grande ad Arezzo ed è il modo più efficace per ricordare un capitolo di oltre 700 anni fa, quando in questa città di batteva moneta. Adesso lo si fa nuovamente con l'anello che la ricorda e con questo premio: il passato non viene dunque dimenticato, specie quando è glorioso. Torna la cerimonia dedicata ai Maestri del Lavoro della Provincia di Arezzo. La lunga pausa dovuta al Covid ha fermato l'evento per tre anni, così quello del 2023 ha assunto un significato ancora più grande. Si è tenuto nella splendida cornice del Palazzo di Fraternitalo scorso 10 settembre. In questa occasione tutti i premiati, dal 2020 al 2023 compreso, hanno ricevuto in omaggio il "Grosso" la storica moneta aretina.

Tutti gli omaggiati del Grosso Aretino

Gli insigniti della nomina di Maestri del lavoro nel 2023 sono Alessandro Lippi della Miniconf, Marco Malatesta della Lem Industries, Mario Mariani di Del Siena Group, Graziella Sanvitale di Confindustria Firenze e Gianluca Cocci della Bus Italia Sita Nord. Nel corso della cerimonia sono stati omaggiati anche coloro che sono già stati nominati Maestri del Lavoro nel 2020, nel '21 e nel '22. Per il 2020 c'erano Marco Righeschi di Enel Produzioni, Aimo Dante Giustini di Leonardo Spa, Girolamo Vaccaro di Menarini Diagnostic, Daniela Filangeri della B&C. Per il 2021 erano presenti Marco Bacci di Confartigianato, David Buzzi della Co.s.par, Marina Benigni di Bluenext. Per il 2022 l'omaggio è andato a Paolo Bernacchioni di Scala Virgiglio e F.gli, Ruggiero Pierozzi di Leonardo spa, Massimo Zoi di Bus Italia Sita Nord, Enzo Leprai di Enel distribuzione e Francesco Pelliccia di Bnl Gruppo Bnp Paribas. Per i 5 maestri del lavoro del 2023, dopo aver ricevuto il "Grosso" arriverà anche la cerimonia regionale nel Salone dei Cinquecento a Firenze nel mese di dicembre quando verranno celebrati i 100 anni della Stella al merito.



LE ECCELLENZE

EUROFUSIONE
 di Leonardo e Lorenzo Viciani
 2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
 ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**LAVANDERIA
 PIERRE**

Lavaggio
 Stiratura
 Lavori di sartoria
 Detersivi
 Profumatori
 Igienizzanti

Via del Prucino, 2/I - 52037 Sansepolcro AR
 Telefono: 331 8867729

**GERASMO
 CAFFÈ**

**NEL CENTRO STORICO
 DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
 SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETTERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
 HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
 AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**TEVERE TRUCKS
 AUTOFFICINA**

. officina meccanica
 . elettrauto
 . riparazione autoveicoli e
 veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

BANCA DI ANGHIARI E STIA
 CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
 Banca del
 Territorio*



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

**OGNI GIORNO PER
UN FUTURO
COMUNE '23**

Via Marco Buitoni, 4 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 749501 - www.giorniferro.it

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3
ANGHIARI



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

GIOVANNI SASSOLINI BUSATTI: LE FORBICI COME STRUMENTO DI LAVORO E... DI COLLEZIONE!

Possiede 1800 modelli, fra quelle aziendali e le altre di uso comune, ma alcuni pezzi sono di origine rinascimentale. Una raccolta iniziata quasi mezzo secolo fa, con i pezzi adoperati per tagliare i tessuti. Ora l'obiettivo è quello di farne una esposizione che racconti la storia di questo utensile

Parti per ammirare una collezione e ti accorgi che i tanti pezzi raccontano una vera e propria storia. Anche le forbici sono (eccome!) oggetto da collezione, al punto tale da farsi belle nella raccolta di Giovanni Sassolini Busatti, il noto imprenditore di Anghiari alla testa dell'azienda di tessuti e prodotti di raffinata qualità per tutta la casa, dai grembiuli e dalle tovaglie per la cucina ai copriletti e ai cuscini da camera, fino agli accappatoi per il bagno. Un'azienda in vita dal 1842, di dimensioni internazionali e che nel corso dei decenni ha utilizzato a ripetizione le forbici, stru-

mento di lavoro essenziale nei laboratori e nei negozi, dove i commessi operavano il taglio con eccezionale maestria: le forbici che "scivolavano" sul tessuto stavano a dimostrare che anche quella del taglio è un'arte a tutti gli effetti. E di forbici, nella sua lunga storia imprenditoriale, la Busatti ne ha adoperate tante: da questo presupposto è partita la straordinaria collezione di Giovanni Sassolini Busatti. Come accade in circostanze del genere, basta un solo momento per far accendere la lampadina: a quel punto, la passione prende il sopravvento.

Quanti esemplari di forbici compongono la sua collezione?

"Siamo intorno ai 1800 modelli in totale, tutti all'interno della mia abitazione - precisa Sassolini Busatti - ed è normale che una buona maggioranza, seppure nell'ordine del 20%, appartenga all'azienda, che utilizzava inevitabilmente le forbici. Ve sono poi alcune della fascia sartoriale che sono buone anche adesso. A impreziosire la mia rassegna vi sono poi pezzi di origine addirittura rinascimentale adoperati dai fabbri, dai sarti e nei lavori domestici, compresi quelli per potare le piante o per il giardino e anche per tosare le pecore. Forbici prevalentemente in ferro, ma anche in ottone e in bronzo. Il bello è che alcune hanno i bracci legati agli anelli lavorati in maniera artistica, altre riportano lo stemma della specifica famiglia".

Quando ha cominciato a mettere da parte le forbici; in altre parole, quando è nata in Lei l'idea di doverle conservare?

"Quasi 50 anni fa, nel momento in cui sono entrato all'interno della Busatti. Avevamo tante forbici distribuite nei vari negozi della catena e con il tempo accadeva che il continuo uso finiva con il provocarne il logorio. Le forbici non tagliavano più e allora i commessi ci chiedevano di sostituirle, ma mio nonno aveva l'abitudine di non gettare via nulla, per cui mi sono ritrovato all'improvviso con un autentico patrimonio. Ricordo che ogni dipendente della Busatti possedeva almeno un paio di forbici, se non tre: una di esse serviva per tagliare i fili in più e per la ripulitura del tessuto e l'altra per tagliare il tessuto stesso; aggiungiamo poi quelle che adoperavano commessi e commesse dei negozi. Il numero era cospicuo per dare vita a una collezione e questo mi aveva già dato il giusto pungolo, poi un'altra bella fetta le ho acquistate quando aprimmo i due negozi a Milano: sono entrato in contatto con Giorgio Bagnobianchi, che aveva la collezione completa di forbici di ogni genere e che ha anche scritto un interessante libro dal titolo "Le Forbici - Viaggio nella storia di uno strumento di uso quotidiano". Mi prese la voglia e acquistai la collezione".





Un normale utensile che diventa “regina” della situazione.

“Nelle forbici si può notare l’evoluzione tecnologica e in esse sono racchiuse più componenti: la tradizione popolare, le leggi della fisica, l’economia e la forza che riveste questo oggetto della nostra quotidianità. In esso si trovano eleganza, stravaganza, amore, poesia e anche preghiera, come è stato scritto nell’introduzione del libro di Bagnobianchi”. Osservando i singoli esemplari, grandi e piccoli che siano, si rimane letteralmente a bocca aperta. Se poi si guardano quelli esposti nella teca ubicata all’interno dello show-room Busatti, che ne contiene alcuni di provenienza orientale, si lo si rimane ancora di più.

Sassolini Busatti, ha mai pensato di uscire con questa collezione dalle mura di casa per organizzare una esposizione che riportasse anche uno piccolo ma significativo spaccato della sua raccolta?

“A dire il vero, non l’ho mai fatto: tengo le forbici nella mia abitazione e l’unica esposizione è quella già ricordata e allestita nella teca dello show-room; pochi pezzi, ma di elevato pregio e valore”.

Ha in mente di dare visibilità a questa sua passione con la creazione di uno spazio interamente riservato alla collezione di forbici?

“L’idea c’è e intendo svilupparla assieme ai miei figli, Livio e Stefano, che magari possono suggerirmi qualche buona “dritta”. Potrei anche sentire qualche museo per capire se vi possa essere una opportunità, anche se penso di utilizzare uno o più locali che abbiamo a disposizione, arredarlo adeguatamente e collocarvi tutti i pezzi secondo un criterio filologico; non limitarsi perciò a una mera vetrina, ma raccontare anche la storia e l’evoluzione delle forbici. Visto poi che Anghiari pullula a livello di manifestazioni e tutte di livello, potremmo un domani aprire a visitatori e turisti lo spazio delle forbici in occasione degli eventi più importanti. Per ora è una proposta e mi rendo conto che questi esemplari di forbici lo meriterebbero”.

Una collezione da trasformare in esposizione permanente. L’intuizione di Giovanni Sassolini Busatti pare proprio azzeccata, perché le forbici sono a pieno titolo anche un pezzo di storia dell’affermata azienda di Anghiari, con le quali da oltre 180 anni continua a tagliare i tessuti.



ALTA VALLE DEL T
CAPITALE ITALIANA DELLA CUL



ALFREDO... HAI VISTO
CHE GRANDE IDEA HO AVUTO?

CARO ALESSANDRO, SE NO
DIFFICILMENTE SAREST
A METTERE INSIEME 15 C



RUBEN J. FOX 2023

S-EriPrint

la VIGNETTA



Alla candidatura dell'Alta Valle del Tevere tosco-umbra a capitale italiana della cultura 2026 è ispirata la vignetta di questo numero del periodico. Come noto, il comprensorio rientra fra le 26 realtà aspiranti al prestigioso riconoscimento, che conferisce visibilità e ritorno turistico al territorio beneficiario. La vallata intera ci crede e sta "sparando" tutte le cartucce a disposizione; lo scorso 27 settembre è stato presentato il dossier richiesto con le credenziali di partecipazione, che ora verrà visionato perché iniziano le fasi "eliminatorie", nel senso che il prossimo 15 dicembre verranno resi noti i nominativi dei 10 candidati finalisti, dai quali uscirà la città o il territorio che si aggiudicherà il titolo. I requisiti e l'offerta artistica, culturale, storica e paesaggistica dell'Alta Valle del Tevere saranno in grado di "qualificarla" per il turno successivo? Come noto, l'intento iniziale della candidatura era quello di essere limitata alla sola parte toscana, poi è stato aggiunto anche il versante umbro (caso unico nel suo genere di un territorio che tocca due regioni) e i sindaci di Anghiari e di Monterchi, Alessandro Polcri e Alfredo Romanelli, rivendicano i propri meriti: Polcri quello di avere avuto l'idea della candidatura, Romanelli quello di averla estesa all'intero comprensorio, perché - così facendo - le probabilità di successo divengono più alte.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

FERRAMENTA GORI, TRE GENERAZIONI DI ESPERIENZA E CONTINUA INNOVAZIONE NELLE FORNITURE INDUSTRIALI

Un'azienda al servizio del cliente in grado di rispondere sempre 'presente' a tutte le richieste: consegne in giornata e l'abbigliamento antinfortunistica uno dei punti di forza

Tecnici qualificati, celerità nelle consegne e prodotti professionali sempre disponibili a magazzino. Sono questi alcuni dei punti di forza della Ferramenta Gori di Sansepolcro, una delle più grandi rivendite del centro Italia, in grado di offrire un'ampia scelta di prodotti sia per privati che nelle forniture industriali. Con i suoi duemila metri quadrati di magazzino, di cui 750 di area espositiva, la Ferramenta Gori dispone di una vasta gamma di prodotti per l'edilizia, la meccanica, la falegnameria, la pneumatica e la saldatura, molti dei quali in pronta consegna. Accanto alla vasta gamma di prodotti, poi, insistono anche utensili di alta quali-

tà delle migliori marche. La Ferramenta Gori, inoltre, mette a disposizione i suoi tecnici altamente specializzati per l'assistenza pre e post vendita. Oggi il testimone è nelle mani di Marcello, che rappresenta la terza generazione, il quale sta portando avanti l'attività fondata da nonno Attilio nel centro storico biturgense e poi sviluppata dal babbo Mario, apportando anche quelle migliorie necessarie per stare al passo con i tempi e per rispondere sempre 'presente' alle continue richieste dei clienti. Un gruppo coeso, quello della Ferramenta Gori di Sansepolcro, per soddisfare le esigenze di tutti non tralasciando mai la qualità.

Come nasce e che realtà è la Ferramenta Gori di Sansepolcro?

“Quella della Ferramenta Gori di Sansepolcro è una realtà storica, oltre che essere punto di riferimento sia per la Val-tiberina Toscana che l'intera Alta Valle del Tevere. Nasce a metà degli anni '30, esattamente nel 1935, da mio nonno Attilio Gori, fatta poi crescere da mio padre Mario. Attilio, originario di Pitigliano ma con possedimenti nella località Montagna dove veniva a fare la transumanza, dopo un periodo di essenza in Ecuador torna e si sposa con mia nonna Giuseppina Cornioli del Trebbio e a quel punto decidono poi di prendere un negozio nel centro storico. La Ferramenta Gori, quindi, nasce in via XX Settembre, in alcuni locali non troppo distanti da piazza Torre di Berta. Era il classico negozio di una volta, nel quale si vendeva un po' di tutto per quello che riguardava il settore della ferramenta, compresi il vetro e l'alcol sfuso. Locali vasti, fatti di cunicoli che andavano da via XX Settembre fino alla parallela sottostante di via San Giuseppe. Era in grado di fornire un po' di tutto, quindi, seppure peccasse sotto l'aspetto della logistica: nonostante questo è sempre cresciuto, in maniera importante grazie anche alle forniture per Buitoni ed Ingram”.

Poi l'episodio che cambia un po' le sorti di quel locale.

“Nel 1968 il negozio viene interessato da un importante incendio poiché, mentre erano in corso alcune fasi di sversamento dell'alcol, un cliente accese una sigaretta innescando praticamente le fiamme. Fortunatamente, nessuno si fece particolarmente male. Intanto, mio nonno Attilio viene a mancare e quindi il timone dell'azienda, ancora in giovane età, passa nelle mani di mio padre Mario, che porta avanti il negozio con un lavoro instancabile e una vita dedicata al lavoro e alla famiglia, senza praticamente attimi di riposo; tale da portare l'azienda a quella che oggi è. Nel 1968, in virtù anche dei danni causati dall'incendio, il negozio di ferramenta si trasferisce in via XXV Aprile (nei locali oggi

occupati dalla filiale della Banca di Anghiari e Stia) e resta lì fino al 1982 per poi trasferirsi nella sede attuale di via del Campo Sportivo. Dai primi anni '80, le forniture aziendali hanno iniziato ad avere un raggio sempre più ampio, abbracciando anche le zone di Città di Castello e Umbertide nella parte più a sud e Caprese Michelangelo e Pieve Santo Stefano nel lato nord. L'azienda è cresciuta nel tempo, soprattutto nel comparto delle forniture metalmeccaniche. Io sono entrato in negozio nei primi anni '90 e ho fatto tutta la trafila partendo dal magazzino, per arrivare poi alle vendite al banco e finire in ufficio, seguendo in prima persona tutta l'azienda. Un iter completo, come è giusto che sia, per conoscere poi i vari articoli presenti in negozio, che mi ha portato a lavorare in tutti i settori merceologici; tanto per intendersi, dalla pneumatica alla saldatura. Un testimone che ho raccolto da mio padre con molto piacere, essendo un lavoro che mi ha sempre affascinato”.

Come è cresciuta nel tempo la Ferramenta Gori?

“Le tipologie di prodotto sono nel tempo rimaste più o meno le stesse, quello che abbiamo ampliato sono le forniture industriali. Da sempre, il settore industriale e artigianale sono quelli che vanno per la maggiore e che costituiscono un buon 90% del nostro fatturato annuo, seppure siamo in grado di soddisfare anche le esigenze del privato grazie ad un'ampia superficie espositiva. Sia per il privato che per l'azienda garantiamo prodotti di alta qualità e gamma, i prodotti di bassa fascia ci interessano davvero poco e tendenzialmente andiamo a trattare materiale professionale”.

Quali sono i principali servizi che offrite?

“Sulle forniture industriali rispondiamo alle esigenze delle aziende, riuscendo a trovare il materiale più disparato, oltre ad avere un magazzino super fornito. Il tutto abbinato ad un servizio espresso con consegna a domicilio e raccolta ordini, in grado di consegnare nel pomeriggio le prenotazioni effettuate entro le 12.30. Dal momento della confer-



Marcello Gori, titolare e amministratore

ma, il materiale viene subito preparato e nel pomeriggio viene gestito questo servizio con l'utilizzo di tre furgoni. Oltre ai prodotti standard, ci troviamo a trattare anche le cose più disparate: se da un lato ti mette alla prova, dall'altro ti fa crescere e ottenere un bagaglio di conoscenza sempre maggiore sia dal punto di vista personale aziendale, che sulla fidelizzazione del cliente. Quindi, c'è tanta richiesta e cerchiamo di essere più veloci possibile: il mercato ci sta dando ragione, perché il fatturato è in espansione e i ragazzi crescono continuamente. In pratica, dobbiamo essere

aggiornati su tutto, proprio per fornire la migliore risposta al cliente che talvolta va anche consigliato e in parte facciamo anche da ufficio acquisti per le aziende”.

E i punti di forza della vostra attività?

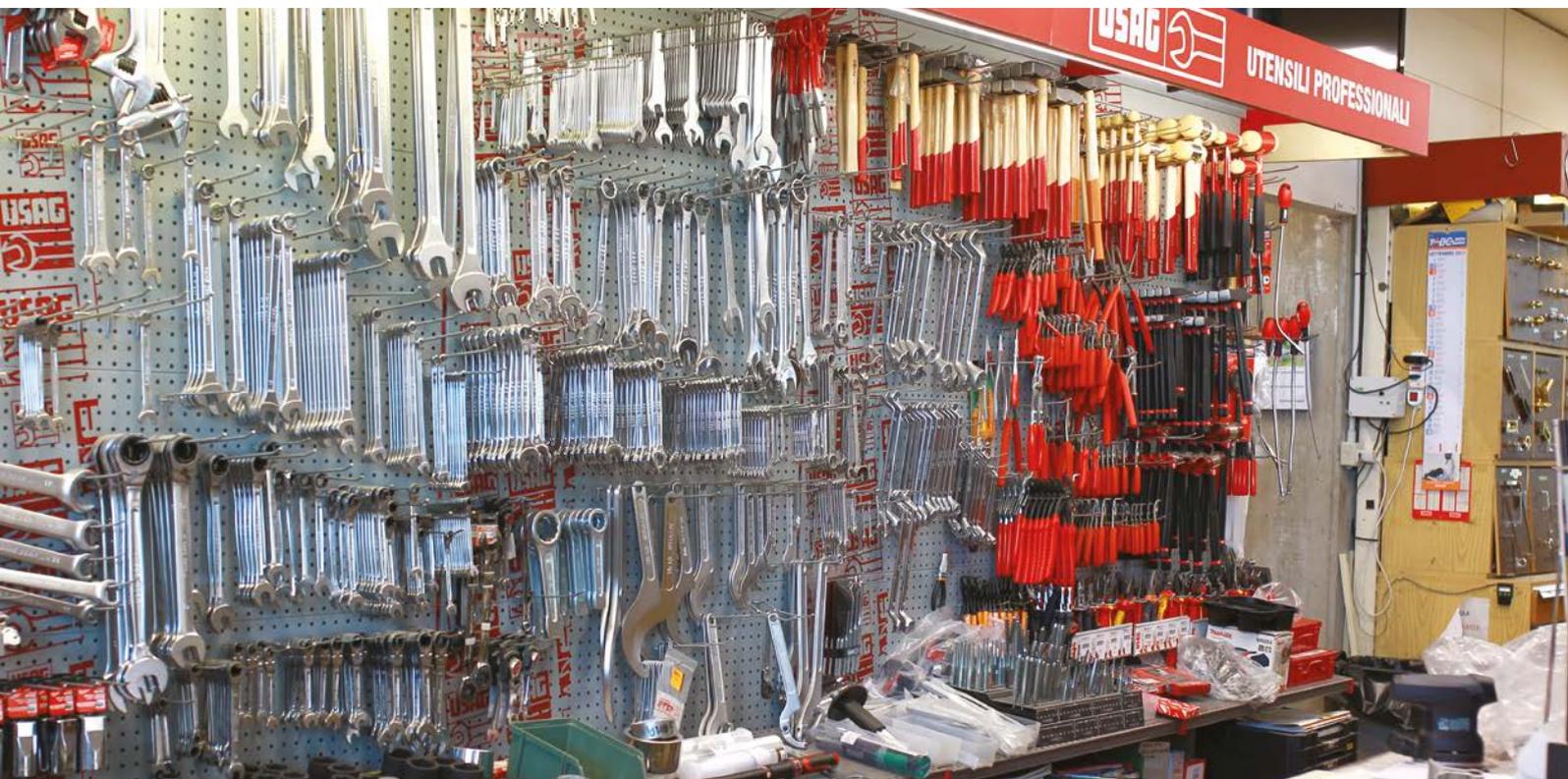
“Principalmente sono questi. Avere un magazzino pronto e disponibile con prodotti di qualità ai giusti prezzi, dovuti anche ai grandi acquisti: comprando materiale in quantitativi importanti, riusciamo ad ottenere sconti tali che ci permettono poi di fare prezzi vantaggiosi ai clienti. A quel punto, quindi, può scattare anche l'offerta ristretta in un determinato periodo o prodotto. La Ferramenta Gori, di fatto, è un'azienda di servizio dove non penso tanto a produrre utile, comunque importante, ma a svolgere appunto un servizio tale al mio cliente da ridurre le tempistiche e di fiducia. Di fatto il cliente diventa un partner, ci sentiamo uniti sulla stessa linea per affrontare il problema. Quotidianamente, quindi, ci troviamo a gestire ordini che saltano fuori all'ultimo istante con consegne rapide: avere magazzino, quindi, ti permette anche di garantire risposte immediate e di avere uno storico di consumo del cliente stesso. Questo per dire che non siamo qui solo per vendere, ma anche per crescere insieme, perché la salute del mio cliente e poi la salute della Ferramenta Gori”.

La preoccupa il mondo del commercio dell'online?

“Abbiamo una piccola piattaforma online, ma cerchiamo di essere più rapidi del mondo virtuale. Questo con risposte immediate e non nell'arco delle 24 ore, bensì dalla mattina al pomeriggio. Stiamo comunque sempre attenti a quello che accade in rete, monitoriamo i prezzi per cercare di essere il più allineati possibile. È vero che spesso i prezzi possono sembrare più vantaggiosi nell'online, ma vi posso assicurare che mi è capitato di vedere alcuni prodotti nei quali noi siamo molto più competitivi. E qui mi riallaccio al discorso precedente perché, acquistando in quantità, riusciamo poi ad avere anche prezzi vantaggiosi da riproporre al cliente. Siamo talmente assorbiti dalle continue richieste che in questo momento non riusciamo a sviluppare ulteriormente la nostra piattaforma, anche se in futuro mai dire mai”.

Accanto all'oggettistica e agli accessori tradizionali, c'è anche un vasto reparto abbigliamento: ci può spiegare di cosa si tratta?

“Più precisamente abbigliamento tecnico per le aziende. Sono circa venti anni che rappresenta un settore importan-





te per la Ferramenta Gori; nel tempo si è sviluppato molto e oggi rappresenta una bella fetta di fatturato. Abbigliamento antinfortunistico, per il lavoro e per il tempo libero: dalla scarpa al giacchetto per tutte le stagioni. Se per alcuni prodotti c'è una concorrenza tecnica specializzata, l'abbigliamento è uno dei punti di forza del negozio tale da essere ad un livello ben superiore rispetto alle altre rivendite regionali. Senza peccare, ma posso dire che ce ne sono davvero pochi di negozi che hanno un reparto di forniture industriali antinfortunistiche come il nostro. Da 8 anni, poi, è iniziata una importante collaborazione con l'azienda Payper di Predappio: prodotti ad un prezzo meraviglioso che si sposa con una qualità fantastica; non so quanti 'mila prodotti' personalizzati vendiamo nell'arco dell'anno".

Quanto è importante la formazione del personale e come lavora in questo settore la Ferramenta Gori?

“Diciamo che è un aspetto fondamentale e mi permetto di dire così come in tutti i settori e i lavori. Quello che cerco di garantire è comunque una formazione e un aggiornamento continuo per tutti e 13 i ragazzi: li chiamo appositamente ragazzi e non dipendenti, in quanto ci riteniamo

una squadra. All'interno dell'azienda, però, ognuno di loro è poi specializzato in un determinato settore e ne gestisce anche gli acquisti. Preferisco dividere dando competenze specifiche, invece che centralizzare il tutto: questo anche per responsabilizzarli e dar loro maggiore soddisfazione. Ognuno di loro, quindi, ha un focus su un determinato reparto e si confronta direttamente con il cliente; a sua volta, poi, il cliente ha la persona di fiducia con cui si interfaccia per qualunque tipo di richiesta o problematica da risolvere. In sostanza, i ragazzi costituiscono la risorsa dell'azienda e sono loro che fanno l'azienda, così che tutto il sistema è in grado di rispondere alle esigenze del cliente”.

Solitamente il cliente, che sia privato o un'azienda, guarda al prezzo oppure al prodotto qualitativamente migliore?

“Penso che il cliente che viene alla Ferramenta Gori cerchi principalmente la qualità; ovviamente, deve essere anche in linea con i prezzi di mercato di quella specifica fascia di prodotti. Sicuramente non viene da me per spendere poco ma spesso in un prodotto di qualità, ci trova anche il prezzo. E l'azienda, nonostante sia una fornitura industriale, il





prezzo lo guarda così come la convenienza. Io cerco di fornire sempre il miglior prodotto al prezzo più giusto”.

Quello della ferramenta, come altri, è un mondo in continua evoluzione: si immagina il progresso a che punto può arrivare?

“Ammetto che questa è una bella domanda, ma che al tempo stesso non è affatto facile trovare una risposta concreta poiché nessuno può prevedere il futuro. Quello su cui dobbiamo essere bravi è stare al passo con i tempi e rispondere al cliente che è sempre più esigente, in base anche a quelle che sono le richieste di mercato con l’ingresso sempre più importante della tecnologia e dell’automazione. Quindi, noi pensiamo alla continua specializzazione per rimanere sempre almeno al livello del cliente; meglio sarebbe più avanti ancora, così da poterlo consigliare nella migliore scelta”.

Ci sono obiettivi aziendali che vorrebbe centrare nell’arco dei prossimi mesi?

“Il periodo è sicuramente complesso e quotidianamente dobbiamo confrontarci con problematiche di mercato dovute sia alla ricerca del prodotto che alla fluttuazione dei

prezzi. Gli obiettivi della Ferramenta Gori di Sansepolcro, quindi, sono quelli di cercare di migliorare ulteriormente l’azienda così da fornire un servizio sempre migliore al cliente”.

In che modo la Ferramenta Gori è vicina al sociale e a Sansepolcro?

“Sono tanti i progetti che portiamo avanti alcuni come azienda, mentre altri in collaborazione con altri soggetti. Quando possiamo, diamo una mano anche al sociale della Valtiberina direttamente ed indirettamente attraverso il sostegno alla Fondazione Progetto Valtiberina”.

Marcello Gori, **titolare e amministratore**
 Francesco Pecorari, **coordinatore ufficio**
 Nicola Tizzi, **ufficio e responsabile abbigliamento antinfortunistica**
 Lorenzo Belardinelli, **preventivi e inserimento ordini**
 Luca Belardinelli, Francesco Zanchi,
 Francesco Amoruso, **vendite esterne**
 Daniele Pari, Daniele Trevinati, Davide Montini,
 Lorenzo Graziotti, **vendite banco**
 Giulio Gorini, Mattia Carbonaro, **magazzino**



👍
💬

Rimani sempre aggiornato/a

Seguici sui social...

scansiona
il QR-CODE
con il tuo
smartphone

Shop
on-line



Le Chicche della Valtiberina

Confetture e Sottoli, Pasta artigianale, Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



www.chicchedellavaltiberina.com
www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.chicchedellavaltiberina.com - info@chicchedellavaltiberina.com

L'ARATURA E LA PREPARAZIONE DEL TERRENO NEI CAMPI AGRICOLI: TRADIZIONI DEL PASSATO

BADIA TEDALDA – È un lavoro completamente agricolo l'aratura dei campi per la semina dei cereali. Di solito avviene in autunno, ma la preparazione del terreno inizia un po' di tempo prima, secondo ritmi ben specifici ed è scandita da una specie di calendario lavorativo chiamato anno agrario. L'aratura della terra viene fatta con l'aratro tipico, trainato da un trattore che permette il taglio ed il rovesciamento di una fetta di terreno chiamato solco per dar modo a tutto quello che è in superficie di essere sotterrato e viceversa. Questa trasformazione è fatta penetrando in profondità da venti a quaranta centimetri, seppure le zolle della maggese variano sempre in base alle necessità. Il periodo migliore per l'aratura dalle nostre parti è sicuramente tra la fine d'estate e inizio autunno: tra agosto e ottobre tanto per intendersi, quando non è troppo freddo o troppo bagnato; una volta arato il terreno deve però rimanere in riposo. Una corretta lavorazione e la giusta concimazione del fondo aiutano le radici delle piante a trattenere l'umidità, che potrebbe condizionare il risultato finale per l'ottenimento di un prodotto di qualità. Più difficile è stabilire se l'aratura sia preferibile anticiparla o ritardarla rispetto al periodo canonico. Arare un terreno potrebbe sembrare un impegno da poco, ma chi lo fa da anni sa bene che è necessaria molta pazienza e bravura per raggiungere dei risultati e fare in modo che il campo diventi adatto per la semina. Un tempo si cominciava al levar del sole, l'aratura era un lavoro lento e pesante: si attaccavano i buoi al giogo e si iniziava ad arare, sfruttando le ore fresche della giornata. Le bestie destinate a questo lavoro non potevano essere utilizzate a caso e quindi venivano addestrate: c'era quella a mandritta che era abituata a stare

a destra e quella mancina che stava a sinistra, si girava e si tornava indietro così il lavoro procedeva senza troppi intoppi da parte di chi guidava i buoi. A partire dai primi anni dopo la seconda guerra mondiale, la tecnica di lavorazione ha subito profonde trasformazioni grazie all'avanzamento della meccanica.



VIA ROMA, L'ANTICA STRADA NEL CUORE DI SESTINO

SESTINO – Ogni via è un racconto. Via Roma è la più importante strada di Sestino, costeggia la sponda dal fiume Foglia e custodisce storie legate alla religiosità e al commercio; un'opera d'arte realizzata col concetto di essere al servizio di uomini e animali. Il tracciato stradale ha inizio all'ingresso del capoluogo, attraversa il centro abitato fino ai giardini pubblici. Lungo meno di mezzo chilometro, non è difficile da percorrere anche se la via è stretta in mezzo alle case: sfrutta un rettilineo, in fondo obbliga a girare leggermente verso destra. Un tempo si attraversava a piedi, a dorso di muli o cavalli, mentre oggi si percorre su due o quattro ruote. Su quella strada si affacciano i migliori palazzi del settecento: la piazzetta, il teatro, i negozi, il palazzo del municipio e altre attività di vario genere. L'immagine di un borgo le cui abitazioni sono prevalentemente concentrate in un magico pugno di case sapientemente conservate in quello che si definisce centro storico, mentre tutto intorno si sviluppavano terreni e cascinali. Le testimonianze presentano tracce di fortificazioni molto antiche, dove risuonano echi lontani di vicende e ricordi del passato. È nel secondo dopoguerra che la via fu interessata da molto traffico che si espandeva su tutto il territorio conoscendo un certo benessere, le attività industriali si sono sviluppate nelle vicinanze del paese insieme alle possibilità di lavoro offerte dalle fabbriche. Via Roma ha conosciuto numerose vicende, un periodo di grande sviluppo turistico e commerciale, con l'arrivo della cultura estiva cominciò a essere considerata strada panoramica tanto da essere definita "via romana" percorsa dai

numerosi pellegrini, che iniziarono a frequentare l'area della riserva Sasso di Simone e Simoncello. Ad un occhio attento, girando per la via è possibile individuare le testimonianze risparmiate dalle demolizioni. Non ci si stanca mai di passeggiare nel cuore del paese, ammirare da vicino con lo sguardo all'insù i colori brillanti delle case oggi rimesse a nuovo e la bellezza della fontana.



LE INFLUENZE DELLA STORIA NEL DIALETTO DI SANSEPOLCRO

Affine a quello dell'Umbria settentrionale, e con influenze romagnole, dal pieno Quattrocento, dopo il passaggio della città sotto il dominio della Repubblica Fiorentina, il vernacolo ha acquisito caratteristiche toscane.

A Enzo Mattesini, che è stato docente di "Linguistica italiana" all'Università di Perugia, il merito di aver condotto una lunga e accurata ricerca che si concluderà con la pubblicazione del Vocabolario borghese.

«Perché noi siamo Borghesi», ribadisce

Se Sansepolcro ha riscoperto le origini e l'evoluzione della sua lingua locale (peraltro non è semplice trovare una realtà di pari dimensioni che lo abbia fatto), il merito è di Enzo Mattesini, classe 1947, che nella vita professionale è stato dapprima ricercatore universitario e poi professore ordinario, titolare della cattedra di "Linguistica italiana", insegnando "Storia della lingua italiana" e Dialettologia italiana" all'Università di Perugia dal 1983 al 2018. È attualmente direttore dell'Opera del Vocabolario dialettale umbro, che ha pubblicato ben 16 volumi e con Ugo Vignuzzi, dal 1987, ha diretto per 32 anni la rivista "Contributi di filologia dell'Italia mediana". È socio corrispondente della Deputazione di storia patria per l'Umbria, il cui "Bollettino" ha ospitato alcuni suoi saggi, e del Centro studi filologici e linguistici siciliani di Palermo per i suoi studi sul volgare quattrocentesco di Sicilia. Componente del Comitato scientifico della Fondazione Piero della Francesca, del "Bollettino dell'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani" e di "Pagine Altotiberine", di cui è stato fra i soci fondatori, è autore di oltre 180 pubblicazioni, fra le quali 9 volumi sui volgari medievali dell'Umbria, del Lazio e della Toscana e sui dialetti moderni dell'Italia mediana e centrale e si è inoltre occupato di scrittura femminile, di italiano popolare, di onomastica e di toponomastica. Relativamente a Sansepolcro e al suo dialetto, tanti i contributi nel corso degli anni, con due obiettivi ambiziosi alle porte: il volume "Toponomastica borghese. Nomi di strade e nomi di luogo del Comune di Borgo Sansepolcro" e poi, traguar-

do finale dei suoi studi e ricerche sulla lingua della propria città, il grande "Vocabolario del dialetto di Borgo Sansepolcro". Ma come è nata in lui questa che è insieme passione e professione? «La fortuna di ogni allievo è quella di trovare un buon maestro. E io questa fortuna l'ho avuta: sono stato allievo di Francesco Ugolini, grande filologo romano, che mi ha trasmesso l'amore per la filologia, per la lingua italiana e per i dialetti. Fu proprio lui ad assegnarmi la tesi di laurea sul "Lessico del dialetto di Borgo Sansepolcro". Posso senz'altro affermare che questo lavoro studentesco abbia segnato il mio futuro non solo professionale: da allora sono iniziati infatti la passione per la ricerca e gli studi sulla storia della lingua italiana». Così ha dichiarato il professor Mattesini. La storia della lingua italiana è anche quella delle varietà locali della Penisola e proprio alla dialettologia il professor Mattesini ha dedicato numerosi studi, concentrandosi in particolare sui dialetti dell'Umbria, del Lazio e della Toscana orientale. È affezionatissimo alla sua città di origine, nella quale vive da sempre (anche se è stato per cinque anni emigrato in Argentina in età fanciullesca) e verso la quale sta completando il suo grande regalo: lo studio del dialetto moderno, assieme a quello del volgare antico (come mostra il poderoso volume del 2016 "Piero, Luca e il Borghese"), lo porterà al compendio del vocabolario, completando un percorso iniziato oltre 50 anni fa. Non dimenticando che è si è occupato anche del vernacolo di Città di Castello, il che rende più interessante i raffronti con quello di Sansepolcro.

Subito una premessa che può aiutare a dirimere una volta per tutte la questione: «Nei titoli dei miei studi scrivo sempre "Borgo Sansepolcro" - dice Mattesini - e noi abitanti siamo "Borghesi", termine che può anche essere travisato nel significato ("borghese", membro della borghesia) ma al quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Siamo "Borghesi" (se vogliamo, appunto con la maiuscola, anche se non è indispensabile) perché semplicemente cittadini del "Borgo", come ancora i vicini chiamano usualmente la nostra città». E una spiegazione la si trova in uno dei suoi tanti libri, "La Divina Commedia di Don Giuseppe Genaioli e altri testi in vernacolo borghese", con assieme un profilo del dialetto di Borgo Sansepolcro. «La tradizione risalente ai secoli XV-XVI, che ci cataloga come "biturgensi" a livello colto, è tanto consolidata quanto erronea - sottolinea il docente universitario - e prende spunto da

una leggenda priva di fondamento, secondo la quale la città sarebbe stata edificata nello stesso sito dell'antica Bituriga romana. Ma l'aggettivo più diffuso - ampiamente documentato in volgare già a partire dal '300 - è appunto quello di "Borghesi", che andrebbe stampato con la maiuscola trattandosi di un etnico, cioè di un nome che indica l'appartenenza alla città di (Borgo) Sansepolcro. Né poi è proprio il caso di usare la forma dotta "burgensi" (o addirittura "burghensi"), incoraggiata da qualche erudito locale, che è stata però bollata da un illustre storico e paleografo come un tentativo di "scimmiettare il medioevo". E dirò di più: due cognomi tuttora presenti a Sansepolcro, ovvero Besi e Polcri, derivano proprio dal nome degli abitanti e dal nome del luogo, come ho mostrato nel saggio "Tra i Besi, i Polcri e i Polchi": Besi è la riduzione di B(orgh)esi, e nel '300 c'erano molte persone che al Borgo si



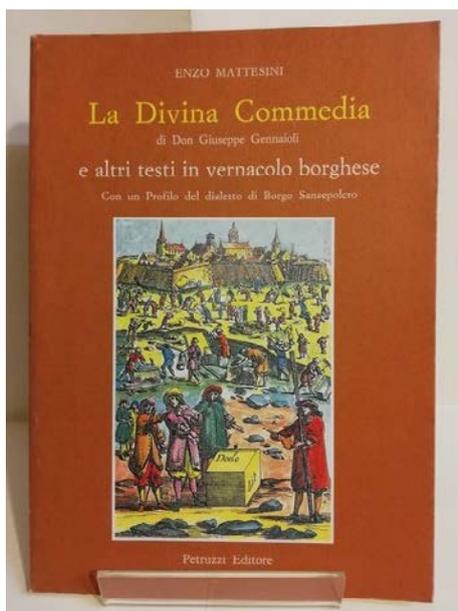
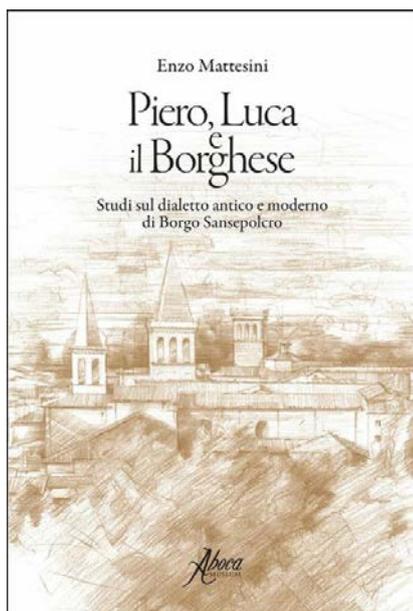
Il professore Enzo Mattesini nel suo studio

chiamavano Borghese, mentre Polcri si origina da “polcro” che è la riduzione di “sepolcro”, nome a forte motivazione religioso-devozionale (è nota infatti la leggenda di fondazione della città), che non trascura però un palese richiamo alla propria identità municipale. E Borgo Sansepolcro è per l'appunto la dicitura che da sempre adopero dal punto di vista formale in tutti i miei scritti». Interessante è poi la storia legata all'origine del dialetto di Sansepolcro, trattandosi oltretutto di una realtà di confine che ha subito inevitabili influenze dall'esterno. «Intanto, il dialetto di Sansepolcro – premette il professor Mattesini –, appartenendo all'estrema propaggine orientale della Toscana, è considerato una variante dell'aretino, ma molto affine alla varietà dell'Umbria centro-nord-occidentale o perugina in senso lato e in particolare a quella dell'area di Città di Castello; a rendere diversi i due vernacoli, il borghese e il castellano, sono piuttosto fatti di pronuncia e di cadenza (oltreché di lessico, per vicende esterne pregresse). Il dialetto del Borgo – come quello di Città di Castello – presenta caratteristiche provenienti dall'area romagnola, anche se non attraverso la vicina Valle del Savio e quindi l'alta valle del Tevere; le influenze romagnole penetrano sicuramente dall'area castellana, o tifernate che dir si voglia, lungo le direttrici rappresentate dai valichi di Bocca Serriola e Bocca Serriola. Infatti l'area di Città di Castello confina con le Marche “romagnole” e questa tipologia dialettale giunge all'incirca fino a Senigallia, città che sotto questo profilo può essere considerata il “capolinea” fra dialetti settentrionali e dialetti centro-meridionali (nell'Italia linguistica le varietà vernacolari della Toscana costituiscono un gruppo a sé stante, con caratteristiche diverse e talora intermedie). Il fenomeno più importante che dimostra questa influenza è la palatalizzazione di “a” accentata seguita da una sola consonante, cioè la nota chiusura della “a” in “e”, per cui ad esempio la voce italiana “cane”

diventa “chene”, tratto che accomuna i dialetti dell'Umbria centro-settentrionale sulla destra del corso del Tevere, fino a comprendere la parlata perugina. Con però una differenza: nella dizione di Sansepolcro, la voce “chene” è pronunciata con una bella “e” aperta, mentre a Città di Castello e nel suo territorio si tratta piuttosto di una “turbata”, cioè di una “a” che tende ad “e” proferita molto aperta quasi che fosse un caène, molto più vicina alla pronuncia dei dialetti marchigiani settentrionali a tipologia romagnola». Il borghese si parlava e si parla nel territorio comunale, che comprende per gran parte un'area di media e alta collina, poco abitata, con qualche lieve differenza sul piano fonetico e dell'intonazione nelle frazioni di Aboca, Gragnano e della Montagna. Come succede a tutti i dialetti, anche quello di Sansepolcro è andato incontro a logiche e graduali evoluzioni, con perdita dei tratti più idiomatichi che lo hanno trasformato in una varietà locale di italiano, screziato da venature dialettali. Hanno poi esercitato la loro influenza altri fattori come l'appartenenza a generazioni, a classi sociali e a livelli culturali diversi. «Andando a scuola – rimarca Mattesini – è normale che si tenda di più a parlare e a scrivere in italiano, che è la lingua ufficiale, riconosciuta come più prestigiosa e ad abbandonare gradatamente il dialetto, almeno in certe situazioni comunicative, anche se le nostre inflessioni tradizionali di pronuncia, per quanto si tenti di avvicinarci il più possibile all'italiano, rimangono evidenti. Ecco perché un milanese, o un torinese, o un abitante del centro-meridione che ci sente parlare, dice subito: “Lei è toscano”. Questo perché comunque persistono sempre elementi che marciano la provenienza geografica, anche se a grandi linee». Tornando a parlare della storia del dialetto, è noto che nel 1441 Sansepolcro viene “venduta” alla Repubblica Fiorentina, ma la diocesi di appartenenza rimane pur sempre quella di Città di Castello, almeno fino al 1520, quando al Borgo,

che acquisisce anche il titolo di “città”, viene nominato il suo primo vescovo. Tutti i linguisti sono concordi nel riconoscere che, al fine del costituirsi dei dialetti, i confini delle partizioni amministrative diocesane hanno avuto un’importanza fondamentale. Ecco dunque perché è forte la somiglianza della parlata borghese con quella castellana, influenza che si è però arrestata ai confini del Borgo, dato che alla Madonnuccia di Pieve Santo Stefano, ad esempio, già non si riscontra più il fenomeno principe della palatalizzazione di “a” tonica in sillaba aperta. Con il passaggio alla dominante Firenze, ha cominciato a farsi sentire anche l’influenza toscana, che però non è riuscita a cancellare i tratti settentrionali di ascendenza romagnola. Ecco perché il borghese, pur considerato una variante dell’aretino, si distacca da questo dialetto – che oltretutto nella comune coscienza del parlante del Borgo ha connotati sgradevoli sul piano della calata – e non ha niente a che vedere con le parlate del senese, della zona amiatino-grossetana né con quelle dell’area fiorentina e toscano-occidentale, che presentano la nota aspirazione della “c” tra vocali. Tra i più importanti tratti fenomenici di provenienza settentrionale del borghese, oltre alla già ricordata palatalizzazione di “a” tonica in sillaba aperta – il fenomeno più appariscente – si possono rammentare la diversa distribuzione delle “e” e “o” toniche di timbro chiuso e aperto e delle “i” e “u” accentate in funzione della struttura

sillabica, la labilità delle vocali atone, lo scempiamento consonantico connesso con la lunghezza vocale e in rapporto all’accento e la lenizione delle occlusive intervocaliche. Già Francesco Corazzini, autodidatta studioso di Bulciano di Pieve Santo Stefano, nel suo volume “Appunti storici e filologici su la Valle Tiberina superiore” (riedito proprio da Mattesini con un suo “Saggio introduttivo” nel 1994) aveva tracciato una suddivisione dei dialetti della valle Tiberina superiore in due distinte famiglie: i dialetti della parte superiore da Montedoglio fino alla sorgente del Tevere e quelli della parte inferiore, specificando come la parte superiore avesse un dialetto di buona pronuncia, senza “c” aspirata; la parte inferiore aveva un dialetto nella sostanza identico, ma “sciupato” da una pronuncia infelice e con alterazione fonetica quale lo scambio della “u” con la “o”, della “i” con la “e” e della “a” con la “è”, quindi il citto diventa “cetto”, il pane è ora il “pène” e il brutto è adesso “brotto”. Alcune caratteristiche del vocalismo tonico, ovvero la pronuncia “infelice” come l’aveva definita il Corazzini, sono caratteri distintivi del borghese e dell’anghiarese – che si avvicinano più all’umbroraretino – rispetto alle inflessioni di Caprese Michelangelo e Pieve Santo Stefano, che sono più “toscano” perché maggiormente influenzate dal dialetto casentinese per motivi storici. Alle particolarità fonetiche (e anche morfosintattiche) si aggiungono le percettibili diversità nella “calata”



O.M.A.C.

Carpenteria metallica lavorazione metalli

Zona Industriale Fiumicello 5
SANSEPOLCRO (Ar)
TEL. +39 0575 749991



**CARPENTERIA
INDUSTRIALE**



**STRUTTURE
IN ACCIAIO**



**ARREDI IN
METALLO**



**SCALE E
SOPPALCHI**



**CANCELLI
METALLICI**



**PORTE E
CHIUSURE**

che caratterizzano i vari vernacoli della Valtiberina Toscana e che li diversificano – oltre che da quelli della parte umbra – anche dalle intonazioni del capoluogo di provincia e del suo circondario. «Il parlato è diverso dallo scritto – dice Mattesini – e si evolve assai più velocemente. Nelle ricerche sulla storia della lingua c'è oltretutto un vuoto che va dal 500/600 al 1200 e che può aver dato luogo alle varie realtà, anche perché molte persone vivevano in agglomerati sparsi e avevano attorno alle sedi vescovili, alle pievi, cioè le chiese dotate di fonte battesimale e ai luoghi dove si svolgevano fiere e mercati, il loro unico punto di aggregazione sociale. Per comunicare fra loro, hanno qui adoperato un linguaggio comune per poter interloquire, servendosi di termini ed espressioni che potessero essere riusati e determinando in questo modo diversità fonetiche, morfosintattiche e lessicali diverse». Ma per esaudire i desideri dei curiosi prendiamo altri tratti connotativi del dialetto borghese, a cominciare dalla classica pronuncia fricativa della “c” e della “g” seguite da “e” e da “i” in parole come “peci” (cioè ‘pece’) e “dugento” (cioè ‘duecento’): perché Città di Castello, nella stessa condizione, le pronuncia in modo da sembrare quasi una “z”? Perché insomma quando si pronuncia la parola “cipolla”, al Borgo diventa quasi la “scipolla” e Città di Castello è di fatto quasi la “zipolla”? «La nostra “scivolata”, cioè la nostra pronuncia fricativa (anziché affricata, come correttamente in italiano) è di derivazione toscana – evidenzia il professor Mattesini – per cui la “c” e la “g” diventano delle fricative alveolari o prepalatali, mentre a Città di Castello c'è un intacco dentale, di chiara derivazione romagnola, che le fa articolare in un punto più avanzato della cavità orale in prossimità del punto in cui vengono prodotte la “z” sorda e sonora. Un'altra differenziazione riguarda la pronuncia della consonante “s”: quella di Città di Castello è detta “salata” e rimane simile alla “s” romagnola, subisce cioè un intacco (pre)palatale (“sale” diventa quasi “sciale”, ma con “sc” a rappresentare un suono palatale debolissimo). E mentre anche a Città di Castello, come da noi, si ha il doppio proferimento toscano, sordo e sonoro, della “s” tra vocali, cioè “cosa” e “casa”; con la sorda, e “sposa” e “viso” con la sonora, la stessa consonante “s” dopo la “l”, la “n” e la “r” è da noi pronunciata alla stessa stregua di una “z” sorda, (“polso” diventa “polzo”, “io penso” diventa “io penzo” e “persona” diventa “perzona”), mentre è perfettamente conservata dai castellani (a parte l'intacco palatale, cioè “s salata”). Ne sono testimonianza i frequenti errori di scrittura dei nostri bambini delle elementari ai primi livelli di alfabetizzazione e, purtroppo anche ben oltre, che tendono a scrivere ciò che sentono a livello di pronuncia. Non è stato semplice per Enzo Mattesini il lavoro di ricostruzione del dialetto borghese, anche perché complessa di per sé è la materia sotto diversi aspetti. Nel suo percorso di studio è risalito fino al borghese medievale, ha studiato i trattati di Piero della Francesca e Luca Pacioli, compreso quello sugli scacchi, ma anche gli statuti trecenteschi delle corporazioni di mestiere come i calzolari, o di compagnie laiche come le fraternite di Santa Croce e di San Bartolomeo, la lingua della produzione poetica di ser Ciano da Borgo Sansepolcro, del laudario borghese, la dichiarazione al catasto in versi quattrocenteschi del beccai (allevatore e macellaio) Bartolomeo di Nardo Foni e la lingua dei “diari” cinquecenteschi di alcuni esponenti della famiglia Alberti. Per la fase moderna ha pubblicato i detti, i modi di dire e i proverbi del dialetto di Sansepolcro e la cosiddetta letteratura popolare (filastrocche, conte, ninne nanne, preghiere ecc.). Tra le sue pubblicazioni in volume spicca l'edizione critica “Il Catorcio di Anghiari secondo l'autografo di Borgo Sansepolcro” di Federico Nomi, un curioso “tesoretto” modi di dire toscani,

che contiene anche un lamento funebre in dialetto borghese di un padre sulle spoglie del figlio caduto in battaglia. Dal '700 è poi arrivato all'800 e fino ai nostri giorni, cercando di ricostruire la storia di un percorso linguistico contraddistinto da mutazioni, al punto che dal dialetto si è passati da ultimo all'italiano locale, una sorta di varietà subregionale della lingua ufficiale. Il lavoro relativo alla “Toponomastica borghese”, che dovrebbe uscire entro la fine dell'anno (e ricordiamo che Enzo Mattesini fa parte della Commissione toponomastica comunale per far sì che i nomi tradizionali vengano salvaguardati), si concentra, oltreché sui poco più di trecento nomi di strade, piazze, vicoli e porte, sulle migliaia di denominazioni di luogo del territorio comunale desunti dalla cartografia ufficiale, studiati nel loro significato e nella loro origine. Si tratta, come detto, della penultima tappa di un lungo percorso che si concluderà con la pubblicazione del “Vocabolario del dialetto di Borgo Sansepolcro”, la grande impresa ancora in divenire, che può contare al momento su un fondo lessicale ricco di circa di 25mila parole. Per la realizzazione di quest'ultima opera, la vera fatica – ha tenuto a specificare il docente universitario ora in pensione – è quella redazionale, nel senso che ogni termine deve essere, oltre che dichiarato nei suoi significati, anche corredato di una ricca fraseologia esemplificativa disposta secondo ben precisi criteri strutturali. Concludiamo dicendo che è largamente diffusa l'opinione che oggi il dialetto non si parli più, soppiantato da quell'italiano che comunque ci identifica pur sempre come valtiberini nelle inflessioni. Non è persino di moda – aggiungiamo noi – perché magari ritenuto una forma rozza di espressione, quasi come se chi lo parlasse fosse un mezzo ignorante. Ricordo anche le sgridate dei genitori se provavi per esempio a dire: “Ho mangiato du' méle”. Ebbene, la risposta era: “Parla per bene, altrimenti a scuola che ci vai a fare?”. Insomma, la scuola era nella concezione di allora l'antitesi del dialetto; anzi, l'istituzione che avrebbe dovuto servire proprio ad eliminare lo “stonato” dialetto. Borgo Sansepolcro avrebbe quindi perso il suo dialetto, salvo rarissime eccezioni, da andare a cercare col lanterino nelle campagne e tra le persone molto anziane, se si ha ancora la fortuna di trovarle in vita. Nonostante queste convinzioni «il dialetto non è morto – sentenza il professor Mattesini – ma, oltreché a vivere ancora in parole ed espressioni ben salde nella nostra tradizione, si è trasformato, perché la lingua di maggior prestigio, l'italiano, ne riduce lo spazio di uso. Ma non è morto. Certo, in dialetto non si può scrivere di argomenti “alti”, né si può stendere un'ordinanza del Comune o un articolo di giornale e anche per ciò che riguarda il lessico se ne parla soprattutto fra le mura domestiche. Con il prevalere della lingua di prestigio, con la scolarizzazione e con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, il dialetto si modifica e si edulcora senza però farci perdere del tutto la nostra identità. E così tre persone di diverse zone del nostro Paese possono pronunciare la stessa frase e in un italiano corretto, ma non nascondere la provenienza, quindi a parità di frase farsi riconoscere come veneto, come romano e anche come Borghese». Se dunque il passato non deve essere rinnegato, se il passato rappresenta la nostra identità culturale ed è il punto di partenza per il futuro, anche il lessico dialettale oggi più o meno in uso, o anche soltanto compreso quanto al significato, è un retaggio della storia linguistica della nostra tradizione. Che necessita per più motivi di essere recuperato. Sotto questo profilo, la ricerca e gli studi linguistici di Enzo Mattesini sulla lingua del nostro Borgo si rivelano un patrimonio inestimabile; un pezzo di storia che va ben oltre la cronologia degli eventi. E la storia si fa anche con le parole e con le frasi tipiche coniate da ogni comunità.



Sandro Dini

Assicurazioni e Consulenze

**Tutela la tua casa, il tuo negozio
e le persone a cui vuoi bene**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI

Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

IL NEUROCHIRURGO, UNA FIGURA AL FIANCO DEL PAZIENTE PRESENTE AL FLORENTIA MEDICAL DI SANSEPOLCRO



“Quando risponde alla domanda ‘che lavoro fai?’ dicendo ‘il neurochirurgo’, l’espressione nel volto di chi lo chiede cambia sempre radicalmente e, oltre al sentimento di curiosità che percepisco, l’emozione che viene trasmessa più frequentemente è quella del timore assoluto”. Un servizio che è presente al Florentia Medical di Sansepolcro, centro polispecialistico e di diagnostica, nella figura del dottor Francesco Iacoangeli. “Indubbiamente la disciplina, che presenta molte ramificazioni, ci porta a contatto con momenti difficili della vita delle persone e anche a lottare contro malattie tuttora di difficile cura”. E sottolinea. “Tuttavia, quello che poi aggiungo, cercando di rassicurare, è che la neurochirurgia è una branca della medicina e della chirurgia che ha fatto molti progressi, soprattutto grazie al lavoro interdisciplinare con gli altri specialisti con cui veniamo a contatto. Questo ha fatto sì che, prima di considerare interventi chirurgici, esistono altre strade da percorrere, ormai quasi obbligatoriamente, per giudicare ragionevole decidere di intervenire chirurgicamente. I tumori, al giorno d’oggi, sono molto spesso le patologie che più necessitano di intervento, talvolta da completare con farmaci chemioterapici e terapie radianti. Ma il neurochirurgo non si occupa solo di questo, piuttosto negli anni è diventato un referente ed esperto anche della patologia della colonna vertebrale; l’altra grande branca della neurochirurgia, data l’ampia diffusione del dolore cervicale, cervico-brachiale, lombare e sciatico, nella popolazione mondiale”. E numeri alla mano. “Si stima percentuali che vanno dal 29 al 47% degli individui tra i 35 e i 70 anni, soffrano, almeno una volta nella vita, di un episodio di dolore lombare acuto. Si parla dei 2/3 della popolazione che nell’arco della vita avranno questo disagio, che può trasformarsi anche in dolore cronico determinando un importante scadimento della qualità di vita. Percentuali minori esistono per i dolori di origine cervicale, ma non si discostano molto da certi numeri. In questo quadro, si inserisce la figura del neurochirurgo che ha il ruolo principale nella diagnosi e nella gestione del paziente. Infatti, al di fuori dei casi oncologici per cui la chirurgia

è cardine, esistono delle patologie che possono migliorare o essere guarite da procedure conservative, farmacologiche, comportamentali, prima di considerare la chirurgia. Tra la diagnosi più note si riscontrano le ernie del disco (cervicale e lombare), le scoliosi, i disturbi dell’equilibrio sagittale e posturale, le spondilolistesi (cioè scivolamenti delle vertebre rispetto alle altre), stenosi (restringimento del canale vertebrale), degenerazione del disco intervertebrale. Il neurochirurgo gioca un ruolo cruciale, all’interno di un dialogo con figure quali il fisioterapista, il fisiatra, il radiologo e, secondo gli approcci più moderni, anche con psicologo e terapeuta del dolore, nel decidere il percorso più idoneo e al tempo più adatto per prendere in carico il dolore. La visita si svolge attraverso un esame obiettivo neurologico per individuare possibili manovre o posture che aumentino il disagio, oppure per constatare segni diversi dal dolore, ma che possono essere altrettanto preoccupanti, come la perdita di forza di un arto o parte di esso, senza sottovalutare la componente psicologica alla base della percezione del dolore, anche questa da trattare. Successivamente si passa all’esame delle immagini radiologiche che consistono irrimediabilmente in una risonanza magnetica e talvolta anche in una tac. In base ai reperti riscontrati a questi esami, alla storia della malattia e all’esame obiettivo, si procede per step progressivi per poter alleviare le sofferenze. Il primo passo è individuare se il dolore è in una fase infiammatoria acuta, per cui potranno essere prescritte terapie con cortisone o antinfiammatori. Dopodiché è importante determinare il farmaco più adatto per andare a colpire gli altri meccanismi della trasmissione del dolore che il nostro corpo attua per proteggerci. È fondamentale agire su più fronti per ridurre il dolore e spesso un farmaco miracolo di per sé non esiste. Ciò che può essere beneficio per qualcuno, può non avere alcun effetto in altri. Utile, assieme al neurochirurgo, capire quali farmaci sono adatti e soprattutto quali da non associare per non esporsi a effetti collaterali inutili. Una volta raggiunto il controllo relativo del dolore, deve generarsi una presa in carico condivisa con il fisioterapista, che agirà sul rinforzo muscolare, sulle direzioni delle contrazioni dei muscoli e delle ampiezze dei movimenti articolari, sulla postura e sull’allenamento, che la maggior parte delle volte porterà alla risoluzione del quadro nel giro di qualche settimana o mese. Talvolta un percorso psico-comportamentale aiuta ad abbattere alcuni trigger dell’algia cronica. Alla ricorrenza dei sintomi, di nuovo, non si pensa subito alla chirurgia, ma a strategie meno invasive come l’esecuzione di infiltrazioni che hanno l’obiettivo di introdurre il farmaco antidolorifico vicino al punto di dolore. A volte gli effetti sono eccezionali, altre volte purtroppo non hanno efficacia. L’intervento chirurgico quindi, salvo casi già spesso avanzati, viene indicato alla fine di un percorso che generalmente può durare dai 3 ai 6 mesi, durante i quali non si riscontra beneficio con nessuna delle terapie effettuate. Il neurochirurgo ha l’obbligo morale e deontologico di spiegare bene le motivazioni degli interventi proposti e le tecniche esistenti, nonché le possibili complicanze. Fondamentale è il contratto di fiducia che deve instaurarsi con il paziente, che è alla base del successo terapeutico. L’obiettivo principale è sempre quello di migliorare la qualità di vita, che si passi per una chirurgia oppure per un trattamento conservativo, perché molte delle volte questo è possibile”.

RADIO SUBASIO, NEL CUORE DELL'UMBRIA LA NASCITA DELL'EMITTENTE DIVENUTA LA "SUPERSTATION" PIU' AMATA

L'avventura è partita a inizio 1976 nel garage del fondatore, Mario Settimi, a Viole di Assisi. Musica e calcio gli ingredienti iniziali di un successo, poi l'espansione oltre i confini regionali, il ruolo esercitato nel periodo del terremoto del 1997 e la successiva diramazione in tutta Italia, con il passaggio nel 2017 a Mediaset, ma le voci dei conduttori restano sempre familiari

Dopo Rtl 102.5, è l'emittente radiofonica più ascoltata in assoluto. Anzi, diciamo che a livello locale forse sta pure davanti a Rtl 102.5: nei laboratori aziendali come in tanti luoghi di lavoro, ma anche in auto durante i normali spostamenti giornalieri o in occasione di un viaggio più lungo, la compagnia di Radio Subasio è immancabile. Le sue scelte musicali hanno un qualcosa di speciale che ti cattura e che ti costringe spesso a ricerche perfino compulsive quando in determinati punti (a causa dell'orografia del territorio) il segnale all'improvviso ti salta. Le voci dei suoi speaker e dee-jay - prendiamo l'esempio di due "storici" conduttori quali Katia Giuliani e Stefano Pozzovivo - sono inconfondibili e oramai familiari nell'orec-

chio di tutti anche per la simpatia con la quale sanno fronteggiare le varie situazioni. Radio Subasio è senza dubbio musica di alto livello ma non solo: un breve spazio informativo allo scoccare di ogni ora, forme di interazione con il pubblico su più argomenti (che riguardano perlopiù comuni situazioni di vita quotidiana e comunque nessuna implicazione legata a credenze religiose e politiche), quiz e trasmissioni divenute tradizionali quali "Per un'ora d'amore", che con le tenere dediche caratterizza la parte finale della giornata. E anche per Radio Subasio, la nascita in una piccola dimensione che poi si sarebbe sviluppata fino ai tempi di oggi, partendo da una frazione del Comune di Assisi.

Viole di Assisi, località di collina con meno di 500 abitanti e sopra l'altra frazione di Rivotorto, è la culla di questa emittente, il cui nome è ripreso dal monte che sovrasta Assisi e il suo territorio. La data di nascita è il 7 marzo 1976 e il fondatore si chiama Mario Settimi, di professione commerciante che, stimolato dai figli, inizia l'avventura in casa sua, assieme ad altri quattro soci, coprendo un raggio di una cinquantina di chilometri. Per rendere l'idea di quelli che fossero i tempi primordiali, l'antenna di Radio Subasio viene installata su un noce, la cabina di trasmissione si trova nel garage insonorizzato con la soluzione di allora: gli involucri adoperati per il trasporto delle uova. Il palinsesto iniziale è imperniato sulla musica di vario genere (il pubblico di riferimento è soprattutto quello giovanile) e i figli del fondatore, Rita e Marco Settimi, aiutano il padre nel far crescere la radio. In quel periodo, che vedrà nascere emittenti radiofoniche anche in Alta Valle del Tevere, due sono i sistemi efficaci per tenere incollati gli ascoltatori agli apparecchi: le dediche musicali e lo sport, in particolare il calcio. Ed ecco allora il primo grande colpo messo a segno da Radio Subasio: "Palla al Centro", la trasmissione che ricalca la falsariga del più ben noto "Tutto il calcio minuto per minuto", con collegamenti dai campi del compren-

sorio abbracciando tutte le categorie. Attenzione, però: oggi, nell'era dei telefonini, è fin troppo facile effettuare collegamenti dai campi di gioco, ma allora i cellulari non esistevano, per cui si ricorreva a ricetrasmittenti, radiotelefonni e - nella migliore delle ipotesi - alle postazioni telefoniche negli stadi. Era già una fortuna disporre di una prolunga del cavo telefonico per poter stare con l'apparecchio in tribuna. Ma Radio Subasio poteva contare su un grande giornalista, che è stato la prima figura importante lungo il suo percorso di crescita: Angelo Marinangeli, morto nel 2010, autentica istituzione del giornalismo sportivo umbro, che per anni ha condotto la seguitissima trasmissione domenicale. Gli animatori sono per la maggior parte giovani studenti che, attraverso il microfono, esprimono tutto l'entusiasmo nell'intraprendere questa avventura. Il direttore responsabile è Giampiero Menestò, i programmi sono coordinati sotto la responsabilità di Giuliano Tili con la collaborazione di Maurizio Ercolanetti, Sergio Menghini e Redi Sicali; il responsabile della redazione è Gilberto Scalabrini. Fin da subito, Radio Subasio si distingue per la brillantezza dei suoi conduttori e in breve tempo diventa l'emittente più seguita della zona, che trasmette ogni giorno dalle 7 di mattina all'una di notte, con diretta h24 il venerdì e il sabato. In





poco tempo - fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 - Radio Subasio allarga la copertura all'intera Umbria e alle regioni confinanti, con trasferimento della sede a Col de' Densi; scala continuamente le classifiche fino a diventare l'ottava emittente italiana più seguita con due milioni di ascoltatori fra Umbria, Toscana, Marche, Lazio e Campania. I suoi programmi in palinsesto non tardano nel diventare famosi: assieme a quelli musicali, si segna-

lano "Cinema cinema", che si riferisce alle colonne sonore dei film in onda dal 1976 al 1985; il "Dopofestival di Sanremo" (dal 1980 al 1988, Premio Antenna d'Argento), al quale partecipano i cantanti in gara che si sottopongono a un sondaggio popolare; "Per un'ora d'amore", le già ricordate richieste del pubblico che seleziona una scaletta di 25 pezzi e "Juke-box", che si rivolge a un pubblico molto giovane. Oramai Radio Subasio è diventata una

"superstation", ovvero emittente che copre più di una regione e il territorio è abbastanza vasto: Umbria, Marche, Lazio, Toscana ed Emilia Romagna fino a Castel San Pietro, praticamente alle porte di Bologna. Il ventennale della fondazione, nel 1996, viene festeggiato al palasport di Perugia con un evento che vede la presenza di Gianni Morandi, Ron e i Pooh. Indubbia è la professionalità degli speaker, artefici dell'ascesa di Radio Subasio

IPKOM

 800978621

 www.ipkom.com  info@ipkom.com

 Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

**Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud**



diretto da Sergio Menghini: Walter Pizzulli, Lucia Schillaci, Stefano Pozzovivo e Giorgio Contilli, mentre a dirigere l'informazione c'è Rita Settimi. In base a quanto sostenuto da alcuni studiosi di comunicazione, gli altissimi ascolti medi di Radio Subasio sono essenzialmente dovuti alla formula di questa superstation, che punta alla diffusione di musica leggera (soprattutto italiana) intervallata dagli speaker che trattano argomenti di vario genere. Il gruppo editoriale aggiunge poi una seconda rete, Radio Suby e un ruolo determinante questa emittente lo svolge durante il grave terremoto del 1997, con informazioni date in costante aggiornamento e in collegamento con le autorità, ma anche fornendo servizi ai terremotati. Con l'inizio degli anni 2000, la radio arriva anche in Liguria e in altre regioni non comprese nell'Italia centrale, fino a Salerno e - come già ricordato - la media giornaliera degli ascoltatori ha raggiunto i due milioni, superando anche alcune radio nazionali. Inoltre, la copertura si spinge fino alla costa della Croazia, nelle vicinanze di Spalato e risale molto più a nord rispetto al versante occidentale, illuminando tutte le Isole Incoronate, il litorale della Dalmazia e il Quarnaro e spingendosi fino all'Istria centro-meridionale e all'entroterra dell'Istria bianca; durante l'estate, la ricezione della radio è possibile anche nel nord-est della Sardegna, soprattutto in Gallura e nelle Baronie, grazie alla propagazione troposferica. E con la diffusione della diretta streaming, Radio Subasio può essere ascoltata in tutta Italia e nel mondo con l'applicazione ufficiale o altri aggregatori di streaming radiofonici. Oltre a "Juke Box" e "Per un'ora d'amore", vi sono altri programmi quali "Mi ritorni in mente", "Top ten", "Oroscopo" e, al termine di ogni appuntamento con l'informazione, vi è un brano tratto dalla "Subasio Collection". I successi non hanno tardato nell'arrivare: vittoria in alcune edizioni di "Vota la Radio", il "Telegatto" di Sorrisi e Canzoni e nel 2007 la giuria del premio Radiogrolle ha votato Radio Subasio come miglior emittente radiofonica italiana sulle oltre 200 in gara, mentre fra le pagine più tristi si segnala nel 2010 la morte del fondatore Mario Settimi. A prendere le consegne sono i

figli Marco e Rita, poi il 10 agosto 2017 si concretizza il passaggio di Radio Subasio e Radio Suby a Mediaset, con due travasi di frequenze di Radio Subasio, Radio Subasio+ e Radio Suby verso R101, Radio 105 e Virgin Radio, ma questa acquisizione ha permesso anche l'ampliamento della diffusione del segnale in zona prive di frequenze. Dal 2017 è stata collegata su Milano e su buona parte delle province di Como, Monza e Varese sugli 87.5 ex Virgin Radio. Dal marzo 2019 il gruppo è presente anche su DAB+ con l'emittente di sola musica Subasio XL, che si riceve in tutta Italia; dal maggio 2021 viene diffusa per la prima volta in Emilia, arrivando anche a Bologna città e anche a Sanremo; dal dicembre dello stesso anno è collegata sui locali 102.0 da Busalla-Montemaggio (Genova) e il 23 febbraio 2022 sbarca su Tivùsat alla LCN 619, sostituendo MC2; dal 18 ottobre 2022 sbarca per la prima volta in Sardegna sui 91.7 da Arzana (Nuoro) per il territorio dell'Ogliastra e sulla postazione di Curraggia sui 98.7 per la zona di Tempio Pausania (Sassari). Dal 14 gennaio 2023 la diffusione è stata estesa a molte zone del nord Italia, utilizzando frequenze doppie del gruppo RadioMediaset che in precedenza diffondevano R101: a Torino collegati i 91.2; in Lombardia collegate Varese e Brescia entrambe sui 101.0; in Veneto collegati i 107.5 di Verona, mentre in Friuli Venezia Giulia le province di Udine sui 97.5 dalla località Porzus e a Pordenone sui 97.5 da Piancavallo; in Emilia-Romagna è stata collegata Modena sui 95.2 e in Abruzzo i 103.0 dalla Maiella, con servizio su Chieti, Pescara e parte delle province limitrofe. Dal 3 febbraio 2023 Subasio espande la sua copertura utilizzando frequenze doppie del gruppo RadioMediaset e arriva in nuove zone della Sardegna come gli 87.6 per Cagliari, i 102.3 per Sassari, i 105.3 per Nuoro, i 105.5 per Olbia, e per la prima volta sbarca anche in Sicilia sui 93.7 per Palermo e sui 90.2 per Catania. Infine rafforza la propria copertura in Emilia e Piemonte con l'aggiunta dei 95.3 per Bologna (dove Subasio è presente anche sui 96.3 dall'Osservanza), dei 95.3 per Reggio Emilia e dei 101.0 per Ivrea. E il successo continua ogni giorno, con voci e trasmissioni che catturano sempre il pubblico.



FUNGHI & TARTUFI

IL BOSCO È IN TAVOLA

L'autunno è goloso grazie al ristorante Il Borghetto e ai suoi menù, creati per esaltare la pregevolezza e la qualità dei protagonisti indiscussi di stagione: i funghi e i tartufi.

**MENU RICERCATI E PERSONALIZZABILI,
CANTINE D'ECCELLENZA**

Un viaggio nel gusto, tra aromi e sapori che vi inebrieranno. Specialità a base della nostra selezione di tartufi con materie prime genuine e freschissime.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

Via Senese Aretina 80 › Sansepolcro (AR) › Per prenotazioni tel. 0575 736050

I CENTUGUSTI DELL'APPENNINO, NEL CUORE DI ANGHIANI DAL 28 OTTOBRE AL 1° NOVEMBRE 2023

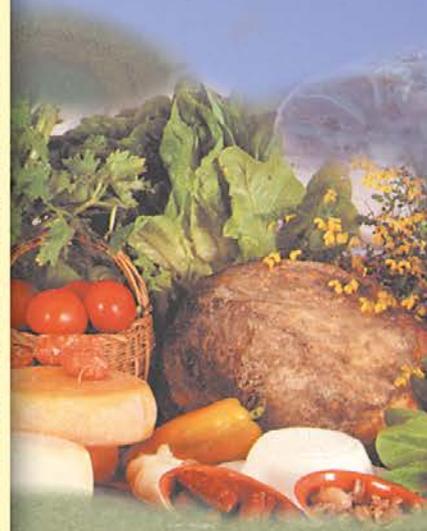
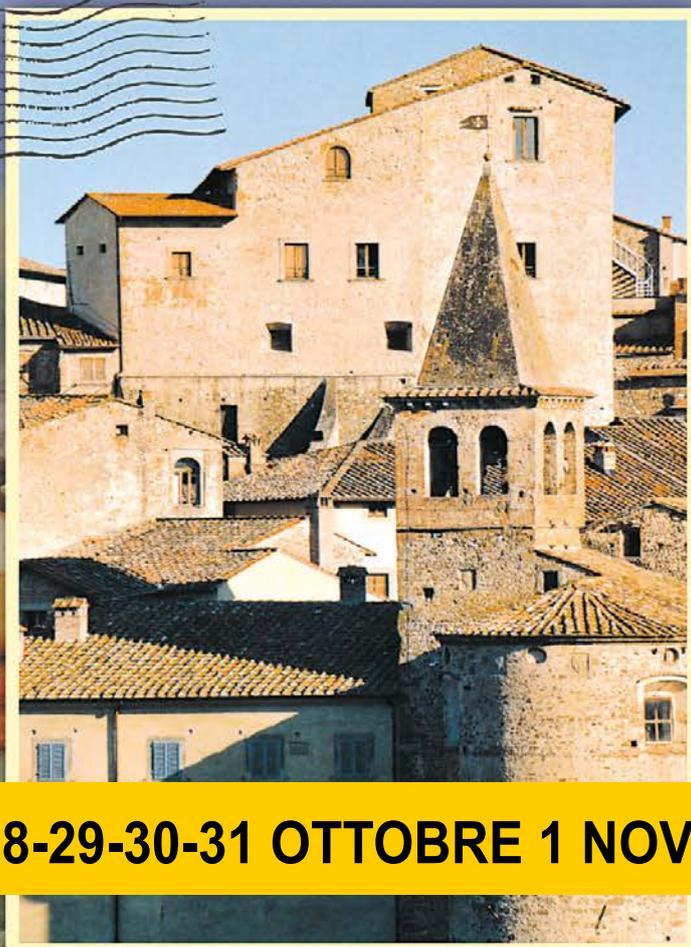


Con l'arrivo dell'autunno Anghiari si prepara ad accogliere nuovamente I Centogusti dell'Appennino: una mostra dedicata al mondo dell'agriturismo e dell'enogastronomia, che rappresenta un momento di incontro diretto tra produttore e consumatore. Complice anche il calendario, l'appuntamento con I Centogusti dell'Appennino quest'anno è da sabato 28 ottobre a mercoledì 1° novembre in tutto il centro storico di Anghiari in cui si aprono nuovamente le botteghe. Presenti, come ogni anno, innumerevoli articoli d'eccellenza, dai pecorini al cioccolato, dai vini agli ortaggi, dai dolci tipici ai salumi, con possibilità di degustazioni e acquisto sul posto, con il vantaggio di un dialogo diretto con le aziende produttrici. Il tutto sarà accolto come da tradizione nel centro storico di uno dei borghi più belli d'Italia, che per l'occasione aprirà le tipiche botteghe per ospitare le aziende e i visitatori. La mostra rappresenta oramai un appuntamento fisso per le realtà enogastronomiche del territorio, ma non solo, tanto da essere giunta alla XXIII edizione. Le botteghe nel centro di Anghiari rimarranno aperte tutti i giorni dell'evento dalle 10 alle 19 con orario continuato. Un altro appuntamento da non perdere è quello con la tipica "Osteria dei Centogusti" gestita direttamente dalla Proloco di Anghiari, dove una splendida cornice delle mura, con affaccio sulla piana della Battaglia, farà da sfondo ad un

menù appetitoso e caratterizzato dai sapori tipici della Valtiberina e ovviamente della stagione. Tradizionale appuntamento, poi, è quello con l'annuale "Camminata dei Centogusti" che si svolgerà la mattina di mercoledì 1° novembre con partenza dalle mura di Anghiari. Nei cinque giorni dell'evento, presso l'Osteria dei Centogusti sarà attivo uno stand per la cottura diretta di caldarroste con castagne del Ponte alla Piera. Il giusto connubio tra enogastronomia, prodotti del territorio e cultura: questo sono I Centogusti dell'Appennino. I fondi del centro storico, così come accade in primavera con la Mostra dell'Artigianato della Valtiberina Toscana, si aprono per accogliere i prodotti del bosco e dell'enogastronomia ed il particolare punto di forza di questa manifestazione è il contatto diretto tra produttore e consumatore. I Centogusti dell'Appennino sono un evento oramai consolidato che funge un po' da calamita per tanti turisti svolgendosi sempre durante il ponte di Ognissanti; quest'anno il calendario è decisamente favorevole, tale da far tenere aperte le botteghe per ben cinque giorni consecutivi. Durante la cinque giorni anghiarese verrà omaggiato pure il bringolo, tipica pasta lunga del territorio, seppure la festa vera e propria sarà l'11 e 12 novembre in occasione della Festa di San Martino e dei Bringoli con brustichino, salsicce, castagne e vino nuove.

I centogusti dell'Appennino

AGRITURISMO – ENOGASTRONOMIA



ANGHIARI 28-29-30-31 OTTOBRE 1 NOVEMBRE 2023



**XXXV FESTA DI SAN MARTINO
E DEI BRINGOLI**

con brustichino, salsicce, castagne e vino nuovo

11-12 Novembre 2023

Emanuele Giaccherini

IL CALCIO NEL SANGUE E NEL CUORE: DA TALLA ALLA NAZIONALE AZZURRA



I primi calci al pallone nella piazza del paese, poi la maglia del Bibbiena e la chiamata del Cesena, rampa di lancio per Juventus e Napoli. Oggi è commentatore televisivo per la Serie A

È partito in punta di piedi da Talla, uno dei più piccoli Comuni della provincia di Arezzo che insiste in Casentino, per arrivare poi a calpestare i rettangoli verdi più importanti al mondo: prima con la maglia dei grandi club e poi con la Nazionale Italiana; la tanto adorata maglia azzurra. Se dici Talla è ovvio che l'abbinamento naturale è quello con il nome di Emanuele Giaccherini: classe 1985, partito dalle giovanili del Bibbiena per arrivare a Cesena ad appena 16 anni; da lì è stata una parabola sempre in ascesa, arrivando ad indossare le maglie della Juventus, con cui ha vinto due scudetti: quella del Napoli, oltre a quelle di Bologna e Chievo dopo la parentesi inglese con il Sunderland. Le sue radici, nonostante l'importante carriera, sono sempre rimaste salde in Casentino, dove oggi abita con la moglie e i suoi tre figli. Grande volontà, semplicità, umiltà e certamente un'innata propensione per questo sport: sono di fatto gli ingredienti del successo sportivo di questo ragazzo. Il suo talento innato lo si poteva notare fin dai primi anni delle scuole elementari, perché rispetto ai suoi coetanei era un vero funambolo con il pallone tra i piedi nelle piazze di Talla. Un talento calcistico che non ha mai posto limiti ad Emanuele Giaccherini e lo dimostrano anche i numeri della sua lunga carriera calcistica, fatta di 416 presenze nel mondo del professionismo e di 70 reti siglate. L'apice della sua carriera è stato con l'approdo in Nazionale e la chiamata quasi inaspettata di Cesare Prandelli nell'avventura agli Europei 2012, con il debutto immediato nella gara contro la Spagna. Non lo conoscevo personalmente, mi è stato dato il contatto da un collega e molto umilmente ho digitato i dieci numeri. Ho spiegato a lui di cosa si trattava e la risposta è stata secca. "Sì, mi piace". Ci siamo trovati di lì a poco nella piazzetta di Talla, una mattina di inizio ottobre: tra una battuta ed un aneddoto, Emanuele ha messo in luce il suo spaccato di vita calcistica. Un grande campione sia nella vita che nello sport e lo ha dimostrato a più riprese: il Casentino, la provincia di Arezzo, ma l'Italia intera, devono essere sicuramente orgogliosi di avere avuto un calciatore come Emanuele Giaccherini.

Come e quando Emanuele Giaccherini si avvicina al mondo del calcio?

“Un po’ come tutti i bambini, con i miei amici in paese. Avevo circa 5 anni, ci si ritrovava in piazza qui a Talla: le porte erano i vicoli e si dava i primi calci al pallone”.

Sempre stato convinto di praticare questo sport?

“Sì, perché la palla mi piaceva tanto. Era il mio migliore amico, la portavo anche a letto con me. Nel mio percorso ho praticato anche il nuoto, seppure non lo frequentassi come il calcio: inizialmente lo consideravo solo divertimento, lo sport era un'altra cosa. Correavamo semplicemente dietro ad un pallone, non c'era una squadra e ne tantomeno un team; giocavamo così, tra una piazza ed un parco verde. Un po' dove capitava”.

Può sembrare una domanda generica e forse anche scontata: l'esperienza più bella che hai vissuto nel mondo del calcio professionistico?

“Sicuramente l'Europeo del 2016, perché siamo stati quasi due mesi tutti insieme e forse quello è stato anche l'apice della mia carriera calcistica. Devo dire che quando siamo stati eliminati contro la Germania in quel momento sono passati tanti sentimenti, ognuno di noi li ha vissuti in maniera particolare ed ancora oggi quando mi ritrovo o ci sentiamo con loro parliamo di quell'Europeo. È stato un bel momento, al di là poi di come sono andate le cose”.

Sei originario di Talla, in Casentino, dove oggi sei tornato ad abitare con la famiglia: ma se ti dico Sansepolcro e aggiungo Torneo Carlo Oelker cosa mi rispondi?

“È un torneo che ho fatto un paio di volte quando giocavo con il Bibbiena e mi ricordo che un anno vinsi anche il premio come miglior giocatore, trofeo che ancora oggi conservo nella mia bacheca. Un torneo molto bello e partecipato in un impianto importante come quello dello stadio Buitoni di Sansepolcro. Sicuramente è stata l'occasione anche per mettermi in mostra e qualche osservatore era seduto in tribuna: di provini ne ho fatti molti gli anni successivi, fino ad approdare al Cesena”.

Il primo giorno a Cesena: che emozione hai provato?

“Una delle più grandi della mia carriera nel mondo del pallone. La prima volta, quando andai a firmare e vidi lo stadio 'Dino Manuzzi', mi sembrava di vivere un sogno, seppure dentro la mia testa vi fosse già l'idea di poterci giocare. Cesena per me è stata una seconda casa, anche perché sono andato via da Talla quando avevo 16 anni e nella città romagnola ho vissuto per 6-7 anni tra settore giovanile e prima squadra. Debbo dire che sono sempre stato ben accolto da tutti”.

Sempre in bianconero, da Cesena a Torino con la maglia della Juventus: che aria si respira in un grande club?

“Basta poco per capire che passare dal Cesena alla Juventus significa compiere un salto bello e grande; a mio avviso, anche in Serie A ci sono poi delle categorie: il Cesena era una provinciale e doveva salvarsi, la Juventus doveva invece vincere lo scudetto. Andai a Torino grazie ad Antonio Conte, che già l'anno prima mi voleva a Siena. Andare alla Juve significava giocare con i più grandi calciatori al mondo: erano gli anni di Del Piero, di Buffon, di Chiellini, di Barzagli, di Pirlo e di tanti altri; tutte persone che avevano già vinto un mondiale. Non nascondo che nel vestire quella maglia inizialmente un po' di timore c'era, ma è stato proprio grazie a quei campioni che in poco tempo mi hanno fatto sentire uno di loro”.

E qui hai vinto per ben due volte lo scudetto: cosa significa per un calciatore vincere il campionato?

“Partiamo dal fatto che vincere lo scu-

detto è una cosa difficilissima, perché alla fine in un campionato la spunta solamente una. Non basta dirlo o annunciarlo ad inizio stagione, bensì bisogna andare in campo e concretizzare poi quello che si dice. I due scudetti vinti con la Juventus hanno sicuramente delle differenze sostanziali. Il primo è stato quello del sudore e del sacrificio: noi, con mister Conte, sputavamo davvero il sangue alla fine di ogni allenamento. Uno scudetto che è quindi stato l'emblema del lavoro svolto. Nel secondo, invece, sono iniziati ad arrivare anche alcuni rinforzi come Giovinco o Pogba e quindi fu un po' la scia del primo.

Si vinse in maniera più facile e mi fa piacere di essere ricordato anche per quel gol contro il Catania in pieno recupero; insomma, detto da tutti fu la rete scudetto. Sono stati momenti importanti, nella prima stagione avevo più spazio mentre nella seconda soffrii un po' la presenza di grandi campioni, oscurando un po' quelli che erano i miei numeri. La cosa che mi inorgogliesce della parentesi juventina è il fatto che quando andai via i tifosi non volevano, ma quando arrivai avevo addosso tanti punti interrogativi, poiché si domandavano se un ragazzo che arrivava da una provinciale come il Cesena si meritasse quella maglia”.

Poi la parentesi in Inghilterra con il Sunderland: quali sono le differenze con il calcio italiano?

“Ci sono e anche ben marcate. La prima è il non tatticismo: in Inghilterra si gioca molto a livello individuale, seppure negli ultimi anni siano arrivati tanti tecnici stranieri che hanno dato un'impronta che si vede anche nel calcio europeo. L'altro aspetto è il fatto che le squadre non





speculano nel risultato, mentre in Italia alla fine quello che più conta è proprio il risultato finale. Le differenze sostanziali sono poi nell'organizzazione, negli stadi, nel clima e nella gente, che considera andare allo stadio un po' come recarsi in teatro; c'è il rispetto per i ruoli e nessuno che ti dice qualcosa".

Da Talla alla Nazionale Italiana: quanto pesa la maglia azzurra?

"La maglia azzurra non mi è mai pesata. Può sembrare un controsenso, ma nessuna di quelle che ho indossato ha pesato. Quando un giocatore scende in campo sa che deve dare il massimo, a quel punto ha la coscienza pulita: questo vale in particolar modo per la maglia della nazionale. Personalmente, come calciatore, ho sempre dovuto conquistarla domenica dopo domenica, non avendo un nome altisonante come potevano essere quelli di De Rossi o Marchisio, che l'avevano cucita addosso. Sapevo che dovevo tenerla stretta. Come? Attraverso le mie prestazioni con le maglie dei club, dando non il 100 per cento, bensì il 150 per cento. Questo anche con la maglia dell'Italia e oggi, in effetti, se mi guardo indietro mi accorgo di aver lasciato il segno: vengo ricordato per grandi prestazioni e anche determinanti, addirittura più di altri che in qualche modo avevano il posto sicuro. Il dovermi guadagnare sempre la maglia, alla fine mi ha permesso di avere anche in Nazionale un rendimento alto. Voglio raccontarvi anche un aneddoto che in pochi sanno. La prima chiamata in Nazionale avvenne nel 2012 da mister Prandelli, in occasione degli Europei di Polonia e Ucraina. Prima di partire, ci ritrovammo a Coverciano: il tecnico aveva lasciato a tutti un paio di giorni liberi, che io decisi di trascorrere a Talla; una sera guardavo le stelle e pensavo come fosse incredibile che di 60 milioni di persone quanti siamo in Italia io, da questo paesino sperduto nelle colline aretine, ero uno dei 23 convocati per giocare l'Europeo di calcio e rappresentavo in quel momento l'Italia. Mi venivano i brividi nel pensare che quel bambino vent'anni prima giocava con la palla in piazza e vent'anni dopo aveva l'occasione di giocare negli stadi più belli al mondo, il cui esordio avvenne contro la Spagna".

Quando e come mai hai deciso di appendere le scarpette al chiodo?

"Devo dire che è stato abbastanza facile. A 36 anni, quando indossavo la maglia del Chievo, ho avuto un brutto infortunio con il distacco del tendine del flessore che mi ha tenuto fuori dai campi per un lungo periodo. Sono stati mesi duri, alla fine rientrai anche in squadra ma non stavo benissimo. Non sono mai stato un giocatore che ha lucrato su queste cose: vedevo che gli altri andavano più forti di me e ho capito che il mio momento era terminato; andando avanti, avrei solamente sofferto poiché non sarei stato più in grado di tenere certi ritmi. Quindi, scarpette al chiodo e nuovo percorso professionale".

Oggi Emanuele Giaccherini cosa fa?

"Il commentatore e opinionista televisivo per Dazn. Ho entusiasmo e credo che lo sto facendo anche bene: mi appassiona commentare le partite e riportare quelle esperienze da calciatore. Far vedere allo spettatore la partita con l'occhio di un ex giocatore. Mi piace perché ogni domenica sono in uno stadio diverso, ritrovo colleghi e ho modo di conoscere nuovi calciatori. Un lavoro concentrato per lo più nel week-end, tale da farmi vivere durante tutta la settimana la mia famiglia".

Perché un giovane oggi si dovrebbe avvicinare al mondo del calcio?

"Adesso stiamo parlando di calcio perché è stato il mio sport, seppure questo valga un po' per tutte le attività. Il calcio, in questo caso, ti può togliere da quelle cattive strade che potrebbero prendere i giovani. È uno sport di aggregazione, affronta l'aspetto del sociale e di crescita per i ragazzi che condividono poi spogliatoio e momenti. Io penso che lo sport in generale sia un momento di crescita sotto tutti i punti di vista, sia sul lato sportivo che in quello umano: ti fortifica il carattere, affronti gli ostacoli e ti poni anche degli obiettivi. Io penso che siano questi i motivi per il quale i giovani si debbano avvicinare al mondo dello sport".

Luciano Spalletti tecnico della Nazionale: l'uomo giusto al momento giusto, oppure l'unico a disposizione in quel momento?

"Assolutamente il tecnico giusto al momento giusto. Spalletti è un grandissimo allenatore e l'Italia ha fatto benissimo a prenderlo subito. I due papabili in quel momento per



far ripartire la Nazionale erano comunque Spalletti o Conte. Siamo in buone mani, mi dispiace non averlo mai avuto come mister e speriamo che Luciano possa fare con l'Italia quello che ha fatto con il Napoli, portandolo allo scudetto".

Il calcio è stata la tua vita e lo è tuttora: ma come è cambiato negli anni?

"Si è velocizzato, modernizzato e oggi si viaggia al triplo della velocità rispetto a 15 anni fa. Continui aggiornamenti sia da parte dei tecnici che dei preparatori fisici, che oggi hanno un'intensità ben più elevata; ci sono figure nuove come quella del match analyst in grado di fornire tantissimi dati, mentre prima si guardava solamente la partita dell'avversario. È cambiato, ma credo che si possa notare agli occhi di tutti".

Hai pensato di intraprendere la carriera da allenatore?

"Si è ho pure fatto il corso di Uefa B e Uefa A, ma fare l'allenatore significa ripartire da zero. In questo momento sono felice del lavoro che sto facendo, poi negli anni vedremo se ci saranno la voglia e la possibilità".

Per una società sportiva, che sia nel mondo del dilettantismo o del professionismo, quanto è importante puntare e coltivare il settore giovanile?

"È fondamentale! Faccio il mio esempio e torno di nuovo agli anni del Cesena, società che ha sempre puntato sui giovani formando Rizzitelli, Ambrosini, Agostini e Comandini, tanto per fare qualche nome. Il Cesena, quando mi ha venduto alla Juve, ha messo in cassa circa 8 milioni di euro, che per una società di provincia è sicuramente un bel bottino. Questo per dire che investire sul settore giovanile è sempre una buona cosa, sia per le big che in particolare per le società cosiddette minori, poiché ti possono dare risorse anche per la prima squadra".

Il calcio femminile in Italia: una partita ancora da giocare, oppu-

re oggi è considerato al pari di quello praticato dagli uomini?

"Purtroppo non è affatto considerato al pari dell'altro, deve ancora crescere seppure passi in avanti importanti ne siano stati fatti. Oggi ci sono diverse società del professionismo che hanno pure i settori giovanili femminili e anche in tv si vede di più ma non siamo ancora al livello delle altre nazioni. È compito di tutti cercare di alimentare il calcio femminile, farlo crescere perché le potenzialità sono tante".

Dal punto di vista personale, cosa ha rappresentato e cosa ti ha lasciato dentro il calcio giocato?

"Il calcio è stato la mia vita. Mi ha portato tante emozioni, momenti belli e altri un po' meno; ho festeggiato e gioito, ma ho anche sofferto e sono stato sconfitto. Mi ha permesso di fortificarmi come uomo e di saper affrontare quelli che possono essere gli ostacoli della vita. Oggi sono un genitore e gli insegnamenti avuti dal mondo del calcio li voglio trasmettere ai miei figli. C'è stato tanto sacrificio per arrivare così in alto, ci sono stati momenti in cui avrei voluto mollare, ma la tenacia mi ha sempre dato la spinta giusta per andare avanti".

Il calciatore più forte che hai avuto come avversario? Mentre in squadra?

"Come avversario Eden Hazard durante la parentesi inglese: mi ha davvero impressionato nel periodo che indossava la maglia del Chelsea; in squadra dico Pirlo, Del Piero e Buffon. Tre leggende del calcio, campioni incredibili".

Lo vuoi lasciare un saluto ai lettori de l'Eco del Tevere?

"Ben volentieri, è stata un'occasione importante. Spero che questa intervista possa essere vista a tanti ragazzi che si affacciano al mondo del calcio e dello sport in generale. Solamente credendo nei risultati, si raggiungono poi gli obiettivi".



MARIO SANTE DE ANGELIS, L'INGEGNERE DELLE TARGHE AUTOMOBILISTICHE ODIERNE

È stato lui a introdurre l'attuale meccanismo dei sette caratteri: due lettere, tre numeri e altri due caratteri. Deceduto in agosto all'età di 92 anni, è stato vicedirettore della motorizzazione di Perugia, ma soprattutto un professionista stimato di livello internazionale che ha redatto anche alcune parti del nuovo codice della strada

L'inizio è stato con AA 000 AA, la prima targa sulle auto italiane che segnava la svolta a suo modo epocale. Non più la sigla della provincia, ma due lettere, tre cifre e di nuovo due lettere, che formano una infinità di combinazioni. Un regime in vigore dagli anni '90, con successive integrazioni. L'artefice di questa rivoluzione ci ha lasciato lo scorso 4 agosto all'età di 92 anni: l'ingegner Mario Sante De Angelis, nativo di Cittaducale (Rieti), ma umbro di adozione e per molto tempo vicedirettore della Motorizzazione di

Perugia per poi passare alla direzione di quella di Terni. A lui si deve anche la redazione di diverse parti del nuovo codice della strada, entrato in vigore nel 1993. È stato anche direttore della Ferrovia Sangritana in Abruzzo. Un uomo dalle grandi competenze tecniche, autore di volumi, saggi e voci enciclopediche essenziali per la formazione della gran parte degli esperti italiani del settore. Fra gli ingegneri del traffico, è stato uno fra i più conosciuti e apprezzati a livello europeo.

Prima di entrare nel merito della soluzione adottata dall'ingegner De Angelis, è bene ricordare qual è stata l'evoluzione delle targhe apposte sui veicoli italiani. Senza addentrarci troppo indietro, fino al 1985 (ma era già in atto il cambiamento) sono rimaste le targhe con fondo nero e numerazione in bianco recanti la sigla della provincia - solo Roma, la Capitale, era scritta per intero - e con un massimo di sei cifre: dapprima c'erano due file, quella in alto con sigla e prime due, mentre le restanti quattro erano scritte sotto, poi si adottarono le sei cifre tutte nella stessa riga e quando si arrivava al milione - caso che riguardava le province con le grandi città e con la popolazione elevata - il primo numero era sostituito da una lettera seguita da cinque cifre; terminata anche questa serie, la lettera finiva in fondo, cioè al posto della sesta cifra. Nel 1985, vengono reintrodotte le targhe con fondo bianco e i caratteri in nero, incise sul metallo perché la plastica era meno resistente alle intemperie e più facilmente deformabile. Dal 2 marzo 1994 al 12 settembre 1999, aspetto esteriore invariato e targa posteriore costituita da un'unica placca, ma con

un sistema completamente nuovo: quello appunto della combinazione dei sette caratteri alfanumerici che eliminano la vecchia sigla della provincia. Nel 1998, nuovo provvedimento: le targhe debbono riportare due fasce di colore blu ai lati; in quella di sinistra sono presenti le stelle che simboleggiano i 12 Paesi fondatori dell'Unione Europea con in bianco la "I", sigla internazionale che caratterizza l'Italia; nella fascia di destra, invece, il proprietario della vettura può facoltativamente far inserire l'anno di immatricolazione e la sigla della provincia di residenza. Ma la novità più importante è datata 2002, anno in cui la sigla della provincia scompare in maniera definitiva per l'adozione del sistema che è in vigore tutt'oggi, con assegnazione a lotti alle varie province, in base alla frequenza di immatricolazione. Il sistema di numerazione è introdotto in maniera graduale con l'esaurimento delle targhe obsolete. A partire per prime sono le province di Ancona, Asti e Bergamo il 2 marzo 1994 con le combinazioni AA 000 DA, AB 000 MD e AA 000 DK. Il lotto inaugurale AA 000 AA è assegnato alla provincia di Terni. Delle 26 lettere totali

STOSA
CUCINE

Store
Città di Castello

*Visita il nostro show room!
Vieni a scoprire le tante
promozioni dedicate!*



Fratini Interni

Via Morandi, 5
Città di Castello (PG)



L'ingegner Mario Sante de Angelis

dell'alfabeto inglese, ne vengono utilizzate 22, con esclusione della I, della O, della Q e della U, per evitare confusioni con i numeri 1 e o. Le combinazioni possibili sono 234 milioni e 256mila, non utilizzabili però al completo, perché alcune lettere e sigle sono a uso esclusivo di specifiche organizzazioni. L'unica concessione è quella alle nuove province, istituite nel 1992 e nel 1993: Biella, Verbano Cusio Ossola, Lecco, Lodi, Rimini, Prato, Crotone e Vibo Valentia, più altre con cospicue rimanenze di targhe di vecchio tipo, vedi Viterbo, Isernia e Benevento; queste avrebbero potuto continuare a distribuire targhe appartenenti al precedente sistema di numerazione e i proprietari dei veicoli da immatricolare avrebbero potuto scegliere il tipo di targa. Esistono però veicoli con targhe che non seguono lo stesso criterio; anzi, partono con l'ultima lettera: è il caso di quelle che hanno all'inizio la "Z", le cosiddette targhe di "formato B", con dimensioni di 29,7 centimetri di larghezza e 21,4 centimetri di altezza; sono catalogate come quadrate, anche se poi le dimensioni non sono proprio quadrate; a quali veicoli si riferiscono e perché si legge ZA, ZB e via? La spiegazione è semplice: non contraddistinguono veicoli qualsiasi, salvo alcuni camion, ma in genere i fuoristrada come quelli che hanno la ruota di scorta a sbalzo sul portellone posteriore, oppure i mezzi sui quali posizionare le targhe standard diventa impossibile per motivi legati all'installazione sul paraurti. Targhe del genere sono appo-

ste anche sulle auto straniere o importate, che debbono rispettare le normative vigenti nel Paese al quale sono originariamente destinate, comprese quelle sulle dimensioni delle targhe. Nel 1998, il ruolo dell'ingegner De Angelis diventa decisivo per le nuove targhe automobilistiche, che sarebbero divenute uno standard europeo. L'input gli arriva dalla necessità di un adeguamento all'incremento delle immatricolazioni; ci studia sopra e arriva ad adottare il meccanismo vigente: due lettere, tre numeri e altre due lettere, che produce il già ricordato totale di combinazioni. Al momento attuale, siamo arrivati alla "G" come prima lettera nella normale sequenza di immatricolazioni, per cui significa che in poco meno di trent'anni sono state esaurite soltanto le prime sette lettere dell'alfabeto. In base alle previsioni, per l'immatricolazione del veicolo che recherà la targa ZZ 999 ZZ dovremmo attendere un centinaio di anni, quando delle vecchie auto con la "A" quale prima lettera ne saranno rimaste pochissime e magari saranno divenute oggetto di collezioni private, oppure pezzi da museo. Il problema potrebbe essere risolto con la riassegnazione di una targa speciale alle auto storiche e a quel punto si potrà ricominciare. Quanto appena sottolineato, non fa altro che esaltare l'operato e l'intuizione dell'ingegner De Angelis, anche se - come accade puntualmente in casi del genere, quando si opera una rivoluzione, grande o piccola che sia - non mancano critiche e polemiche, persi-



**CENTRO
ANALISI
BITURGENSE**

**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepoltro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



no accese. A fomentare il tutto fu il regista Franco Zeffirelli, che puntò dritto l'indice sul risvolto che più di ogni altro era scontato: togliendo le sigle delle province, sarebbe stato commesso un piccolo "attentato" all'identità degli italiani e allora l'ingegner De Angelis dovette ricorrere alle trasmissioni televisive condotte da Fabio Fazio e da Sandro Paternostro per difendere il sistema da lui stesso introdotto. Alla fine, la scelta europea si è rivelata funzionale e ha avuto la meglio sulla difesa a oltranza dell'aspetto campanilistico anche sulle targhe dei veicoli. Intanto, gli oltre 234 milioni di combinazioni creati dal totale ottimale di 7 caratteri fra numeri e lettere avrebbero garantito una maggiore longevità rispetto al vecchio sistema, come dimostrano le previsioni sul centinaio di anni ancora davanti e poi in qualche caso l'assenza di una sigla specifica avrebbe potuto benissimo rivelarsi azzeccata per garantire l'automobilista stesso. Sembra persino assurdo ricordarlo in un Paese che vuol definirsi civile, ma prendiamo un esempio classico che fa riferimento al campanilismo sportivo, spesso meno sano di quello che dovrebbe essere; mettiamo il caso di due città che sono storiche antagoniste nel calcio: girare o sostare con la sigla della rivale nell'altra città, magari in una domenica nella quale c'è la partita, potrebbe indurre qualche esagitato a compiere gesti spiacevoli. Altri possono essere poi i casi nei quali la targa senza indicazione del-

la provincia di provenienza può diventare un aiuto, anche se l'ingegner De Angelis - pur prendendo atto di queste circostanze che potevano fungere da efficace supporto - non aveva di certo suggerito il nuovo meccanismo di conteggio per motivi di ordine pubblico o per contrastare il lato negativo del campanilismo; il suo profilo di dirigente era alquanto elevato, caso classico - per fortuna - nel quale le competenze vincono su qualsiasi altra ragione. È stato una sorta di "istituzione" per la Motorizzazione Civile e per i trasporti in concessione: ha lavorato negli uffici provinciali di Calabria, Marche e Umbria, guadagnandosi l'elogio da parte del direttore generale della stessa Motorizzazione Civile per la capacità e l'impegno dimostrati nello svolgimento dell'incarico. Dopo la direzione della Ferrovia Sangritana, nel 1997 aveva avuto il trasferimento prima alle Ferrovie dello Stato e poi alle Regioni, elaborando per conto dell'amministrazione diversi studi sull'utilizzazione e il controllo di apparecchiature riguardanti i veicoli, fra i quali uno sul cronotachigrafo e uno sul provafari, ricevendo gli elogi scritti del direttore generale della Motorizzazione e del ministro. Tante le commissioni di cui ha fatto parte e più volte è stato membro delle delegazioni italiane nei gruppi di lavoro europei. Di lui, però, rimane il ricordo tangibile legato al nuovo sistema delle targhe, quello che oggi possiamo vedere su ogni vettura in circolazione.



SYSTEM GROUP

Soluzioni per la costruzione di reti interrate per il convogliamento dei fluidi e protezione cavi mediante tubi, raccordi e complementi in PE PP PVC.

Centraltubi Via Foglia 11, Lunano, 61026 (PU) Italy
www.tubi.net



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

AFFIDO FAMILIARE DI UN MINORE: QUANDO E PERCHÉ ?



*Egregio Avvocato,
nell'ultimo anno ho avuto molti contrasti con mio marito al punto che, essendo genitori di un bambino di sei anni, sono intervenuti il Tribunale per i minorenni e il servizio sociale. Quest'ultimo, in occasione dell'ultimo incontro, ci ha preannunciato la volontà di proporre al Tribunale l'affido familiare per nostro figlio ma, sinceramente, non ho ben compreso di che cosa si tratta. Cosa accadrà in caso di affido e cosa mi consiglia di fare?*

Gentile Lettrice

L'affido familiare rappresenta un provvedimento che consente a un minore di essere temporaneamente affidato a una famiglia diversa da quella biologica, senza interrompere formalmente i legami con quest'ultima, a meno che questa rappresenti una minaccia significativa per il benessere mentale e fisico del minore. Si ricorre a questa soluzione quando la famiglia di origine non è in grado di adempiere adeguatamente ai compiti di assistenza, educazione e istruzione, evidenziando gravi carenze nelle responsabilità genitoriali. Attraverso l'affido familiare, si offre al minore l'opportunità di crescere in un ambiente adeguato per sviluppare la sua personalità, mentre i genitori biologici hanno l'opportunità di acquisire competenze migliori nell'educazione, al fine di superare

le difficoltà incontrate. Il percorso di recupero è basato su un progetto dettagliato stabilito da una struttura competente, di solito il servizio sociale, in collaborazione con l'autorità giudiziaria. In questo processo, anche la famiglia affidataria svolge un ruolo cruciale, dovendo contribuire attivamente allo sviluppo del bambino. L'obiettivo principale dell'affido è il ricongiungimento futuro del minore con la famiglia d'origine. Ciò detto, atteso che nel caso come quello da Lei illustrato gli aspetti da considerare siano molteplici, laddove non avesse già provveduto, il mio consiglio è quello di rivolgersi ad un avvocato esperto in diritto minorile che sarà in grado, analizzando la sua posizione, di suggerirle la strategia più opportuna da intraprendere.

Del Morino®

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino s.r.l.
Via Caroni di Sotto, 19
Caprese Michelangelo
52033 - Arezzo
Italy

Tel. +39 0575 791059
Fax +39 0575 791210
info@delmorino.it

www.delmorino.it

LE ATTIVITÀ ARTIGIANALI A METÀ OTTOCENTO

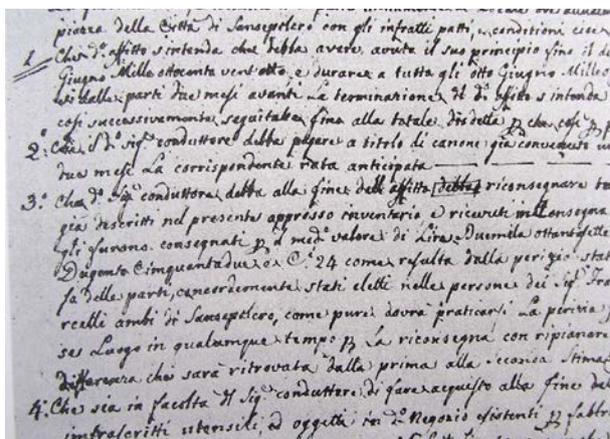
Il quadro economico generale a metà dell'Ottocento nella Valtiberina granducale, mostrava un'area priva di prospettive di un certo interesse e l'immobilità economica dei centri della Valtiberina fu tale per tutto l'Ottocento, così come an-

che negli altri centri minori della Toscana. Ma se oltre il 60% era occupato in agricoltura, proprio a Sansepolcro a metà Ottocento qualcosa incominciò a muoversi e avrebbe condotto ai primi esempi di industrializzazione della valle.



La nascita del pastificio Buitoni

La carenza degli opifici industriali comunque, ancora permaneva in questa valle periferica dove ogni attività economica dipendeva in modo più o meno diretto dall'agricoltura. In questo quadro economico privo di prospettive commerciali ed industriali di un certo interesse, accadde un fatto che avrebbe influenzato, nel bene e nel male, la storia della valle per quasi due secoli. A Sansepolcro, Giovan Battista Buitoni (1769-1841) e Giulia Boninsegni (1791-1877) erano «due semplici cittadini che, strano a dirsi, erano accaniti sostenitori della pasta fatta in casa in confronto di quella fatta a macchina», scriverà a metà degli anni Sessanta del Novecento Milton Destro Chieli responsabile dell'Ufficio delle Pubbliche Relazioni dell'azienda, che raccontò anche di un aneddoto che diceva i Buitoni preferissero la pasta fatta in casa perché «correva voce, [...], che il Sor Tonino, proprietario di un antidiluviano e piccolo laboratorio di vermicelli dalla capacità lavorativa di 50 Kg. circa giornalieri, premesse l'impasto con i piedi ogni qual volta si inceppava o si guastava la rudimentale gramola a stanga». Di fatto però i due coniugi rilevarono il piccolo pastificio di Antonio Betti, un fiorentino domiciliato a Sansepolcro e qui meglio conosciuto come "Sor Tonino". Secondo le testimonianze divulgate dall'azienda Buitoni: «Il compromesso fu steso alla buona nel lontano Gennaio 1827. Il regolare contratto venne invece stipulato il 15 luglio 1828». A tutt'oggi nessun documento testimonia l'inizio dell'attività del pastificio prima del contratto stipulato il 15 luglio 1828. E Catia Del Furia, nella sua tesi di laurea, sostiene che la data d'inizio è comunque il 1828 e non prima: «A sfatare definitivamente la cronologia al 1827, fa fede appunto questo contratto. A coloro che sostengono la possibilità di retrodatare l'avvio dell'attività grazie ad un accordo verbale contratto da Betti e Buitoni appunto nel 1827 si può obiettare che, se è lecito parlare di un anticipo rispetto al 15 luglio 1828 - giorno in cui si sottoscrive l'atto - questo va comunque datato 9 giugno 1828, quando cioè il contratto ha preso avvio, anche se viene ratificato definitivamente nel mese di luglio. Dopo un periodo di prova, allora, i Buitoni decidono di intraprendere questa attività e convergono con Betti alle suddette condizioni». I Buitoni presero così in affitto la bottega del Betti, ubicata nei locali di palazzo Pichi in piazza Torre di Berta,



composta di tre vani: uno per la vendita e gli altri due destinati alla produzione. Oltre i locali vennero locati anche i macchinari, che erano due torchi verticali e una gramola di noce con due stanghe; in realtà non molto, ma in linea con le dotazioni delle altre botteghe dell'Italia centrale del periodo. Il canone di locazione fu fissato a una lira al giorno da pagarsi anticipatamente ogni due mesi. A garanzia Giovan Battista Buitoni, «barbiere e possidente», ipotecò i due appezzamenti di terreno (circa 4 ettari) di cui era proprietario poco fuori le mura di Sansepolcro. All'inizio la produzione dell'azienda, sotto la nuova gestione, restò stabile e tuttavia ciò permise ai Buitoni di acquistare, nel marzo del 1831, i locali e le attrezzature che avevano preso in affitto. Quest'ultime, non si conosce la data, furono trasferite ed impiantate in Via Firenzuola, nei fondi di palazzo Mugliani, loro casa di abitazione. Questo luogo «diventò così per la storia la prima sede del Pastificio Buitoni», mentre l'originario ambiente di piazza rimase soltanto «adibito a negozio di vendita», scriverà Milton Destro Chieli. D'altra parte però, la qualità della pasta era la stessa di quella prodotta dal Sor Tonino, fino a che, dice il Chieli celebrando l'azienda, «desiderosi com'erano di migliorare a tutti i costi» i Buitoni si avventurarono verso il Tavoliere delle Puglie con lo scopo di acquistare il grano duro, scarsamente diffuso, per non dire assente, in Valtiberina. Così, secondo gli aneddoti tramandati dall'azienda, il primo grano duro arrivò a Sansepolcro dopo aver attraversato le dogane dello Stato borbonico e di quello Pontificio che imponevano forti dazi e dopo aver resistito agli assalti dei banditi. Il viaggio durò 40 giorni e furono impiegati 12 carri e 24 cavalli, di cui 6 per i cambi. A causa dei costi di trasporto, la «preziosa materia prima» venne ad incidere fortemente sui costi di produzione, ma la letteratura encomiastica dell'azienda puntalizzò che «si macinò il grano pugliese e con la semola (la battezzarono subito farina granellosa), si fecero i primi vermicelli. Venne fuori un prodotto meraviglioso: una pasta di colore bianco-pagliarino bigio, semi-trasparente, fragile come il vetro, di odore e sapore gradevole e consistente in cottura. Nacque così lo standard della pasta Buitoni. Fu un successo!». Con l'aumento dei costi di produzione era aumentato il prezzo di vendita dei maccheroni e dei vermicelli prodotti a Sansepolcro, ma questo prodotto di qualità superiore ri-

uscì a conquistare nuove aree di mercato e a mettere così in moto un circolo virtuoso. Infatti con l'incremento della domanda, aumentarono anche gli investimenti e furono sostituite le antiche macchine del Sor Tonino: «Furono acquistate nuove trafilatrici, una nuova gramola e un nuovo torchio». Ciò costituì solo il primo passo verso la meccanizzazione della produzione, anche perché le nuove attrezzature non si differenziavano molto per produttività e perfezione da quelle precedenti: «Si lavorava ancora a forza di braccia e al lume dell'acetilene; l'impasto si faceva a mano in un'apposita madia come ai tempi antichi, la formatura veniva eseguita da un torchio a vite in legno che spesso si guastava, l'essiccazione avveniva sempre al sole, giocando abilmente sullo scirocco e sulla tramontana». In questo settore l'evoluzione tecnologica fu assai lenta e tuttavia il pastificio Buitoni fu sempre all'avanguardia. Un ruolo rilevante però l'ebbe la bottega di piazza, gestita principalmente da Marco Buitoni (1824-1893), uno dei figli di Giovan Battista e Giulia Boninsegni, dove veniva venduto di tutto al dettaglio e all'ingrosso, come era d'uso in quel tempo, e dove soprattutto si faceva credito ai concittadini, tanto che «a partire dalla metà degli anni Settanta, si conta un gran numero di atti notarili attraverso cui debitori insolventi, per lo più contadini e piccolissimi proprietari della zona, cedono ai Buitoni la loro proprietà e talvolta anche mobili ed effetti personali», come documentarono nelle loro ricerche storiche Catia Del Furia e Francesco Chiapparino. Inoltre nel 1881, con l'acquisto dal Demanio di «più di 95 ettari di terra dell'asse ecclesiastico», i Buitoni entrarono a far parte del ceto agrario locale. Quindi l'arricchimento dei Buitoni di fine Ottocento è da imputare più «ad un complesso di affari locali piuttosto che al successo del pastificio». Tuttavia sul futuro del loro pastificio i Buitoni avevano investito fin dall'inizio, inviando il loro primogenito Giovanni (1822-1901), ancora bambino (7 anni), a imparare il mestiere presso il pastificio di Firenze di Antonio Betti, tra il 1829 e il 1837. Successivamente si avvalsero dell'esperienza del pastaio genovese Giovanni Parma, la cui presenza a Sansepolcro è registrata dal 1841 al 1855, anno della sua morte. Lo sviluppo ebbe inizio a partire dal 1841, quando, alla morte del padre, Giovanni Buitoni prese in mano l'azienda insieme prima alla mamma Giulia e poi agli altri suoi quattro fratelli: Luigi, Marco, Giuseppe e Nazzareno. Fu Giovanni Buitoni il protagonista della trasformazione dell'azienda da bottega artigiana a impresa di livello industriale riuscendo «in breve tempo ad eguagliare le imprese concorrenti di Napoli, Genova e Pontedera», celebrerà Milton Destro Chieli.

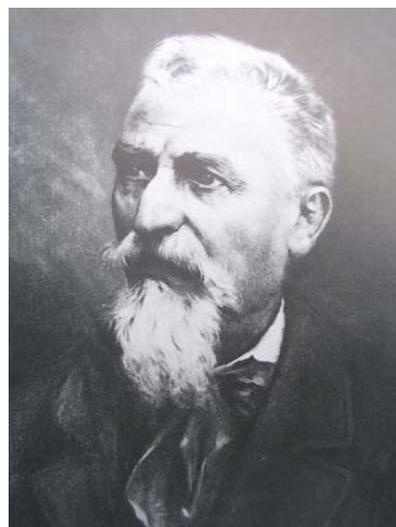
Il quadro economico della valle alla metà dell'Ottocento

Anche se la Toscana ancora alla metà dell'Ottocento non

poteva dirsi un territorio industrializzato, l'alta valle del Tevere lo era ancor meno e viveva un'economia con più gravi problemi di sviluppo industriale. La causa principale dell'arretratezza della Valtiberina toscana nella seconda metà del XIX secolo, ma ancora nei primi decenni del Novecento, era legata in particolare alla ristrettezza del mercato sul quale si muoveva l'economia della valle. Ciò costituiva soprattutto un grosso limite all'investimento di grossi capitali. Causa ed effetto della ristrettezza di mercato dell'economia altotiberina era l'isolamento geografico. Nel periodo preunitario le barriere doganali chiudevano l'unica apertura naturale della valle: quella verso l'Umbria, verso quello Stato Pontificio dove le condizioni economiche erano peggiori anche appena superato il confine. Rispetto al Granducato, la Valtiberina, ubicata in un angolo territoriale dello stato, viveva fin dal XVI secolo, soprattutto per l'insufficienza e l'inadeguatezza delle vie di comunicazione, una pesante situazione di marginalità. Nonostante ciò Sansepolcro, che in questi anni diventò il centro più popolato della valle, assumeva anche un ruolo crescente e trainante per l'economia della zona. Sembra anche che il reddito medio dei suoi abitanti fosse in crescita: nel 1815 su un totale di 1023 famiglie soltanto 244 vennero tassate, mentre nel 1817 pagarono le tasse «ben 370 famiglie in più di quelle del 1815», anche se deve essere tenuto in considerazione il fatto che fu allargata la base imponibile; nel 1835 le famiglie tassate erano diventate 701, segno «di un miglioramento economico generale, anche se non sappiamo quante erano le famiglie esenti e quindi miserabili»; negli anni successivi il numero dei soggetti obbligati al pagamento della tassa di famiglia continuò a crescere.

Gli opifici di Sansepolcro prima dell'Unità d'Italia

Alla metà del XIX secolo gli operai di Sansepolcro trovavano lavoro, oltre che nell'industria alimentare, anche in due piccoli opifici tessili. Questi oltre a garantire l'occupazione di un certo numero di operai, alimentavano anche una rilevante industria tessile casalinga. Una filanda lavorava 4000 Kg di bozzoli ed era di proprietà di Filippo Lombezzini; in essa trovavano occupazione 50 operai, per lo più donne ed adolescenti. Inoltre «esisteva in Sansepolcro anche una piccola fabbrica di confetture, pasticcerie, conserve e liquori, destinata ad una rilevante espansione negli anni seguenti». Ancora erano attive le 3 fabbriche di terraglie e maioliche di Giovanni Tricca. Infine esistevano anche numerose botteghe artigiane per la lavorazione del cuoio, del legno e del ferro. Alcuni di questi artigiani parteciparono all'esposizione che la Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina Toscana organizzò «nelle sale terrene del seminario vescovile» dal 18 al 25 ottobre 1863. Fra i fab-



bri furono premiati Daniele Marcelli, Alessandro Riguccini, i fratelli Lombezzi e Marcello Filippini. Quest'ultimo produceva «arnesi rustici» e vari tipi di erpice che fecero sperare vanamente i contemporanei «che una fabbrica di tanta importanza e utilità» potesse nascere a Sansepolcro. In quest'esposizione, fra gli artigiani del legno mancavano quasi del tutto i lavori d'intaglio che invece costituivano un'«applicazione antica e conosciutissima in questa Città»: la prima testimonianza è la madonna lignea del 1199 (oggi conservata a Berlino), ma «al Duecento inoltrato o al primo Trecento risalgono diverse statue lignee» e numerosi, quanto pregievoli, lavori lignei d'intaglio ed intarsio che arricchirono il Borgo nei secoli successivi. Infatti la lavorazione artistica del legno ebbe una notevole importanza anche nei secoli XVI e XVII attraverso «botteghe altamente specializzate» che svolgevano un'«attività intensa e proficua»; del XVIII secolo è lo statuto dei Maestri Legnaiuoli. Invece dal catalogo della rassegna del 1863 organizzata dalla Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina Toscana risulta che furono premiati i fratelli Mangoni, «fabbricanti di mobili», Luigi Tricca, «fabbricante di mobili e stippettajo», e Davide Del Barba che costruiva seggiole e ne effettuava un «esteso commercio». Altri premi furono attribuiti «nelle arti di precisione» ad Antonio Casalini, che nel laboratorio di Giuseppe Giovagnoli aveva costruito «i pesi, le misure, le bilancie ed altri delicati istrumenti», e a Raffaello Marcelli per una «Stadera metrica»; infine fu premiato Francesco Riguccini, orefice, e Mattio Antonelli per gli «eleganti panieri e lavori in vimini». Nell'elenco dei premiati si ritrovano anche quasi tutti gli opifici della città. Nella sezione dedicata alle arti e ai mestieri le aziende alimentari premiate furono il pastificio Buitoni e la fabbrica di confetture, liquori, cioccolata di Santi Pacchi; nel settore tessile vennero premiati il laboratorio di Luciano Cittadini, produttore di cappelli in feltro «per i quali impiega[va] lana agnellina merina del gregge Collacchioni», la filanda di Filippo Lombezzi, che aveva anche una cereria per i cui prodotti ugualmente ricevette la medaglia, e la tessitrice Maria Domenica Ferrarini; le fornaci premiate furono quella in località S. Leo (fuori Porta del Castello) di proprietà Cherici e quella di Giovanni Tricca.

Gli opifici di Anghiari prima dell'Unità d'Italia

Alla metà dell'Ottocento ad Anghiari esistevano cinque «fabbriche di vasellame e di terra cotta» che occupavano 12 operai ed esportavano fuori del Granducato circa un ottavo dei loro prodotti: erano le manifatture Babbini, Galletti,



Giordani, Mondini e Scortecchi. Inoltre da «un'epoca remota» vi erano due cave di materiale da costruzione che occupavano 6 operai. Rispetto alle quattro fornaci di qualche decennio prima, ora le fornaci erano diventate sei. Vi erano ancora due «officine per lavori di ferro misto all'acciaio», che probabilmente fabbricavano armi, e tre «officine per lavori di ferro». Insieme le cinque officine davano lavoro a 6 operai. Vi erano infine «officine di falegnami» che impiegavano una decina di operai e poi tre gualchieri e tre tintorie dove lavoravano una dozzina di dipendenti.

Gli opifici di Monterchi prima dell'Unità d'Italia

A Monterchi il principale opificio era la filanda di seta di Domenico Massi che lavorava 4000 Kg di bozzoli e dava lavoro a 34 operai. Gli altri opifici monterchiesi, così come negli altri capoluoghi della valle, ancora in questo periodo avevano tutti carattere artigianale e restavano strettamente legate alla produzione agricola.

La prima "filiale" della Buitoni

Intorno alla metà del XIX secolo, solamente a Sansepolcro l'attività industriale mostrava segni di sviluppo perché il pastificio Buitoni, che comunque ancora non poteva essere definito industria nel senso moderno del termine, era continuamente stimolato da un progressivo incremento della domanda. Così nel 1856 venne aperto a Città di Castello un nuovo stabilimento, che sembra essere una «bottega di piazza probabilmente dotata di un macchinario rudimentale». Questo piccolo opificio costituito nei primi anni Quaranta, era già gestito, in affitto, dai Buitoni dal 1854 che così tendevano a diversificare le proprie attività sul territorio e a ripartirle fra i membri della famiglia: l'opificio tifernate era infatti gestito dal terzo figlio di Giovanni Battista Buitoni, Giuseppe (1829-1901). Questa nuova unità locale doveva «sopperire ai fabbisogni di quella zona, fabbisogni che lo Stabilimento di Sansepolcro, gravato di lavoro, non riusciva più a soddisfare da solo», ci dicono le fonti aziendali. Nonostante ciò la produzione dell'opificio di Sansepolcro continuò a crescere: dai 15 quintali al giorno del 1842 ai 25 quintali degli anni 1860 e 1861. Nei due pastifici di Sansepolcro e di Città di Castello nel 1863 furono prodotti complessivamente 30 quintali al giorno e nel 1864 la produzione giornaliera raggiunse i 40 quintali. D'altra parte la pressione della domanda di pasta continuava a crescere ed il problema dell'inefficienza produttiva continuava ad essere presente. Era necessaria una profonda trasformazione di cui Giovanni Buitoni fu l'artefice negli anni successivi all'unità d'Italia.



continua...

Fonti

Le fonti degli argomenti esposti possono essere consultate in CLAUDIO CHERUBINI, *Economia e società a Sansepolcro e in Valtiberina dal periodo napoleonico all'unità d'Italia*, contributo al III volume *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna e Contemporanea*, a cura di Andrea Czortek, Editore Gruppo Graficonsul, Sansepolcro, 2012.

RUSTICO SALATO con ZUCCHINE E FORMAGGIO E TANTI SEMI MISTI CROCCANTI



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 250 gr. di zucchini
- 190 gr. farina tipo 1
- 100 ml di olio di semi
- 3 uova
- 100 ml. latte
- 1/2 bustina di lievito per salati
- 150 gr. di formaggio a dadini (asiago o fontina o simili)
- 100 gr. di speck
- 100 gr. di parmigiano grattugiato
- timo q.b.
- semi misti q.b
- mandorle a lamelle (o noci tritate) q.b

Procedimento

Lavare e spuntare le zucchini, quindi grattugarle con una grattugia a fori larghi e strizzarle per qualche minuto in un panno asciutto per assorbire l'acqua che rilasciano. Nel frattempo, sbattere le uova con sale e pepe ed aggiungere l'olio a filo. Unire il latte e profumare con il timo. Aggiungere la farina ed il lievito setacciati, il parmigiano grattugiato ed amalgamare tutto con una spatola. Unire infine il formaggio a dadini, lo speck a cubetti o listarelle e le zucchini grattugiate. Trasferire il composto in una teglia da plumcake rivestita da carta da forno, livellare un po' la superficie, cospargerla con semi misti e mandorle a lamelle e mettere in forno in forno preriscaldato a 180 gradi per 50 minuti circa. Dopo la prova con lo stecchino, sfornare e lasciare intiepidire in una gratella prima di servire.

**FESTE GGIAMO INSIEME
I VALORI CHE HANNO FATTO
LA NOSTRA STORIA.**



**unicoop
firenze**



1973 • 2023

**DAL 16 OTTOBRE
NUOVE INIZIATIVE PER TE
IN TUTTI I PUNTI VENDITA.**

coop.fi